

CHIRURGIA
NELL' ANTICA ROMA

DI

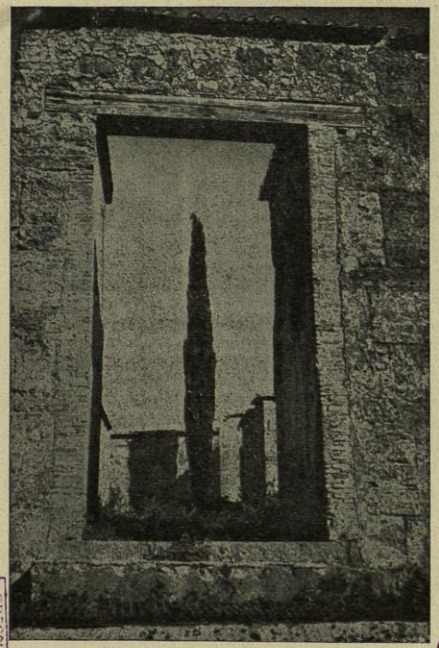
MARIO TABANELLI

TORINO - EDITRICE MINERVA MEDICA

39.C.35

PROF. MARIO TABANELLI
LIBERO DOCENTE NELLA FACOLTÀ DI MEDICINA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

CHIRURGIA NELL' ANTICA ROMA



BIBL. QUERINIANA BRESCIA
1957
21370

EDIZIONI MINERVA MEDICA
TORINO

BIBL. QUERINIANA BRESCIA

Un ringraziamento cordiale ed affettuoso va rivolto:

al Dr. Petrikovits, direttore del Museo delle Lande Renane di Bonn;

al Prof. Vollbach e al Prof. Klumbach del Museo Centrale Romano-Germanico di Magonza;

al Prof. Swoboda della cattedra di Archeologia dell'Università di Gratz;

al Dr. J. Szilágyi, direttore del Museo Archeologico della Città di Budapest;

al Prof. Maiuri, sovraintendente alle Antichità per la Campania;

al Dr. Fellmann, direttore del "Vindonissa Museum" di Brugg;

al Dr. Freiberg, direttore della Bibliothek der Akademie der Bildenden Kunste di Vienna;

a Padre Antonio Ferrua S. J., direttore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra di Roma;

alla Dr.ssa Ettlinger, docente in Archeologia, di Zurigo;

alla Dr.ssa Elia, direttrice agli scavi di Pompei;

al Prof. D'Orsi, ispettore onorario agli scavi di Stabia;

al Dr. Sola, corrispondente di giornali agli scavi di Pompei.

Essi non solo sono stati generosi di consigli e di aiuto, ma hanno messo a nostra disposizione il materiale che costituisce parte integrante e fondamentale del presente lavoro.

INTRODUZIONE

Lo studioso che si accinga a trattare della chirurgia nell'antica Roma dovrà superare non poche difficoltà.

Frammentarie sono le notizie che si possono raccogliere sull'argomento: rari i monumenti storici che ci sono pervenuti, da cui trarre elementi sicuri; scarse le opere scientifiche dell'epoca, onde attingere; irreperibili o quasi totalmente distrutti gli edifici adibiti all'uso dell'Arte.

Uniche, più sicure e fedeli testimonianze, sono costituite da alcuni capitoli del trattato "De Medicina" dello scrittore romano Aulo Cornelio Celso, e dalla ricca serie di perfetti istrumenti rinvenuti nella cosidetta "Casa del Chirurgo" degli Scavi di Pompei, nella "Casa del medico" di Baden e negli scavi degli accampamenti romani posti lungo il "Limes" in Germania.

Sono questi gli elementi fondamentali sui quali ci proponiamo di costruire il nostro edificio.

Che esistesse, in Roma, un esercizio della chirurgia progredito, e talora perfino audace, è indubitato. Ne fanno fede i pochi elementi di giudizio, che sono in nostro possesso.

Che la genialità e l'intelligenza greca e latina supplissero a molte mancanze, è probabile; poichè in una delle poche e, forse, fra le più antiche opere mediche che ci sono pervenute, noi possiamo vedere descritti non solo metodi di cura tuttora in uso, perduti nel volgere dei secoli, poi nuovamente ritrovati, ma anche norme

BIBL. QUERINIANA BRESCIA

fondamentali sulla prassi chirurgica talmente vere ed umane, da poter venire anche oggi lette con amore, e tramandate ai nostri successori, quali leggi perpetue della nobiltà e serietà dell'arte, valevoli per ogni epoca, sia pure la più futura e lontana.

Non pretendiamo, nè abbiamo avuto intenzione di scrivere un trattato storico su questo avvincente, e non mai abbastanza approfondito argomento; troppo arida sarebbe stata infatti una enunciazione di nomi, di date, di nozioni scientifiche.

E' stato invece nostro intendimento esporre, nella maniera più semplice e chiara, sì da renderle accessibili a tutti, le notizie che abbiamo potuto raccogliere, in seguito a ricerche il più possibile diligenti e razionali.

Questo allo scopo di dimostrare in quale modo venisse esercitata, ed in quale alta considerazione fosse tenuta, anche allora, nella vita civile di un grande popolo, quella che, in epoca a noi più prossima, verrà chiamata "Chirurgia Arte Divina".

L'ESERCIZIO DELLA MEDICINA E DELLA CHIRURGIA

Se dobbiamo porre fede alle parole del grande *Plinio* (1) i Romani «nei primi seicento anni dalla fondazione della città, vissero senza medici». Ma il senso comune non può accettare una asserzione così categorica.

E, poiché deve essere qualificato medico non solo chi possiede profonde cognizioni dell'arte, ma anche chiunque, in determinate circostanze, presta la sua opera per sanare, c'é da supporre che tale mansione, anziché a persone destinate all'unico esercizio della medicina, fosse affidata a uomini dotati di alto prestigio. Probabilmente, ai tempi dei Re, e nei primi secoli della Repubblica, era il «Pater Familias» a prestare cure con metodi empirici; metodi i quali venivano verbalmente, e direttamente tramandati di generazione in generazione.

A tale proposito vanno ricordati gli insegnamenti di *Catone* nella cura delle lussazioni: «prendere in mano una rondine, e cantare ritmicamente le parole magiche: Huat hana, huat ista pista, sista domina damnaustra luxato». (2)

Una grande importanza in questo periodo veniva sopratutto attribuita alle norme dietetiche, al tenore di vita, agli esercizi fisici; questi erano gli elementi fondamentali, che i Romani reputavano atti a mantenere la salute.

Nel 3° secolo a. Cr. accadde un evento importante: medici greci giunsero a Roma: non si trattava, in verità, di uomini addestrati in scuole serie che si dedicassero esclusivamente alla scienza, ed alla cura dei malati: oltre che praticare salassi, prescrivere pozioni, ag-

(1) Plinio - *Naturalis Historia.*
(2) Castiglioni - *Storia della Medicina,* vol. I°, pag. 182.

giustare fratture, curare ferite, questi primi immigrati, per lo più avventurieri, trascurando le leggi Ippocratiche, somministravano filtri d'amore, suggerivano formule magiche, né rifuggivano da altre pratiche, meno lecite.

Venne così a costituirsi, per iniziativa loro, in terra latina, il primo elemento dell'arte sanitaria: la «taberna» od «officina medica» o «medicatrina» che prese il posto della «iatreia» greca.

Essa era una stanza posta sulla strada, attrezzata a guisa di bottega, con una larga porta riparata, specie nei mesi caldi, da un velario; un tavolo, con anfore in vetro, ed olle in terra, contenenti pozioni ed unguenti; un armadio, con entro un armamentario chirurgico.

In questo luogo il medico, per tutta la giornata, esplicava la sua attività, non sempre, come abbiamo detto, irreprensibile; ivi si davano convegno gli sfaccendati per parlare delle novità e degli ultimi avvenimenti mondani.

Appariva quindi logico che la saggezza Romana vedesse compromessi i suoi costumi rigidi, e ne ritrovasse germi di corruzione. Per primo *Catone* (1) si scaglia contro i medici greci in una lettera diretta al figlio Marco: «*Mi raccomando*, scrive, *codeste non sono per-*
«*sone da accostare. I greci sono una razza perversa ed*
«*indocile. Credimi quando io affermo che tutte le volte*
«*che questa nazione ci porterà le sue cognizioni, essa*
«*corromperà Roma; e peggio ancora sarà se ella ci in-*
«*via i suoi medici. Costoro hanno giurato di uccidere*
«*tutti i barbari, con l'aiuto della medicina, e chiamano*
«*"barbari" i Romani. Ricordati che io ti ho proibito*
«*i medici*».

A loro volta *Cicerone* e *Vitruvio* che poi, in altra sede, e con altre parole si ricrederanno, comparano i

(1) Catone - *Lettere* - Lib. 29 - I.

medici ai «fullones» o lavandai: il loro insegnamento, ammettono, non può essere diverso da quello che si esercita in ogni officina, o bottega, da maestro a garzone» (1). Ed ancora oltre, Cicerone definisce la medicina «*attività onorevole, ma per la classe dei servi e liberti cui conviene*».

Plauto nelle sue commedie, ironizza spesso sui medici, e sulle loro «medicatrinae» (2).

L'autorevole *Plinio* (3), a sua volta, è ancor più aspro: egli taccia i medici dell'epoca di ignoranza, presunzione, scarsa onestà, e sete di guadagno. Ecco le sue precise parole:

«*Così, per Ercole, in questa sola arte accade, che*
«*si creda subito a qualsiasi medico, creato ex professo,*
«*nonostante non vi sia maggior pericolo che in queste*
«*bugie; nessuna legge che punisca la loro delittuosa*
«*ignoranza, nessun esempio di vendetta. Imparano col*
«*nostro pericolo, e fanno esperienza colla nostra morte;*
«*talmente grande è l'impunità per un medico che ab-*
«*bia ucciso un uomo*».

Non è quindi da ritenere che tale arte fosse, in quei tempi, tenuta in alta considerazione, corretta per le norme usate, e tranquilla per chi la esercitava. Uno che, forse, più degli altri, ne subì direttamente le conseguenze, fu il greco *Arcagato* (4).

Egli era giunto nell'Urbe, proveniente dal Peloponneso sotto il consolato di Lucio Emilio e Caio Licinio, nell'anno 535 di Roma (219 a. Cr.). E poiché, in quell'epoca, i medici non erano numerosi come lo sono oggi, e nella città in continuo aumento di popolazione,

(1) Pazzini - *Storia dell'insegnamento medico in Roma* - Pag. 43 - Cappelli . Bologna, 1935.
(2) Plauto . *I Menemmi* - *L'Anfitrione* . *Epidicus.*
(3) Plinio . *Nat. Hist.* T. 29 cap. I° - Cassio Emina: *Storia di Roma.*
(4) Il nome originale di Arcagato, significa «buon principio».

si avvertiva una necessità di persone che si dedicassero alla cura degli infermi, egli era stato accolto con i massimi onori; gli fu conferita la cittadinanza romana e lo stesso Stato, per dimostrargli la sua benevolenza, gli aprì a sue spese una «medicatrina» nel «Compitum Acilii». (1)

Gli atti e la abilità del greco, che, al suo arrivo, si era qualificato «medico vulnerario», vale a dire chirurgo, non furono pari alla aspettazione. Sembra che egli usasse con troppa facilità e senza molti riguardi il bisturi: tanto che, dopo qualche tempo, per i suoi metodi sanguinari venne, dai concittadini, soprannominato «carnifex» o macellaio. Gli eventi precipitarono; il nostro Arcagato finì per diventare tanto inviso alla popolazione che fu espulso da Roma.

Nonostante questi inevitabili, e plausibili inconvenienti, i Romani avvertivano la necessità di avere a disposizione dei buoni medici; ed è degna di fede l'asserzione di *Herzog* (2) il quale afferma che, ai primordi dell'epoca imperiale, non volendo servirsi di elementi stranieri, essi inviarono a Coo, o, meglio ancora, ad Alessandria, ove aveva sede una fiorente scuola (Coo in quel l'epoca era già in decadenza) i giovani che desideravano dedicarsi a tale arte.

La ragione è ovvia; la medicina ufficiale ellenica, fondata su uno studio regolare (non come quella empirica, che si era trasferita in Roma per opera di avventurieri) annoverava, fino da allora, grandi Maestri; e, pure essendo ancora molti metodi non completamente accettabili, esisteva una sostanziale differenza fra le modeste, primitive nozioni dei latini, e quelle, più razionali e complete, dei greci.

(1) Località di Roma, posta in prossimità di un crocevia.
(2) Herzog - *Koische Forschungen* - Pag. 229.

Già *Svetonio* (1) nella «Vita di Cesare» ricorda che fino dal 46 a. Cr. il dittatore aveva concesso la cittadinanza ai medici che risiedevano nell'Urbe «*sì perchè più volentieri vi soggiornassero, e sì perché altri desiderassero venirvi*».

Ed in epoca successiva, Cesare Augusto, durante una carestia, cui era difficile porre rimedio, cacciò dalla Città «*tutti i forestieri eccetto i medici e i precettori*» (2).

Alla fine, la vera medicina greca, che derivava direttamente dai primi insegnamenti di Ippocrate e di altri grandi, per i solidi fondamenti, per la chiarezza di raziocinio ed, in linea di massima, per i suoi buoni risultati, finì per trionfare sullo scetticismo e sulla diffidenza romana.

I migliori cultori dell'Arte riuscirono ad entrare nelle case patrizie, nelle terme, nei ginnasi e nell'esercito. Essi divennero confidenti, consiglieri ed amici di persone autorevoli; molti riuscirono ad accumulare ingenti ricchezze: alcuni, quale Antonio Musa, medico di Augusto, ebbero onori ed, ancora viventi, statue.

Fra tutte le figure, per autorità, emerge quella di *Asclepiade*.

Nato a Prusa, in Bitinia, nel 124 a. Cr., era venuto a Roma nel 91 a. Cr. Aveva studiato presso la Scuola di Alessandria; era riuscito, per i suoi meriti, a conquistarsi l'amicizia di Cicerone, di Crasso, di Antonio. Dapprima filosofo, divenne successivamente medico. Fondò una dottrina che veniva chiamata «corpuscolare». Secondo essa il corpo sarebbe costituito da atomi in continuo movimento: se questo è normale si ha la salute; se è alterato, si ha la malattia.

(1) Svetonio - *Vita di Cesare* - cap. 44°.
(2) Svetonio - *Vita di Cesare Augusto* - cap. 42°.

Di lui lo scrittore *Lucio Apuleio* (1) racconta un episodio, che merita conto di riportare e che mette in luce le doti di osservazione, di tatto, di parola, e, perché no?, anche di istrioneria di questo grande.

«Un giorno mentre si recava nella sua villa presso Roma, Asclepiade incontrò, sulla via Sacra, un corteo funebre; un gran numero di familiari seguiva il morto, e ad un certo punto della strada, stanchi di portarlo lo avevano posato in terra.

Il medico greco si avvicinò, chiese informazioni, ed, osservandolo, gli parve di scoprire in esso tracce di vita. Ordinò allora che, anziché avviarlo al rogo, lo trasportassero a casa e attendessero.

Dopo alcune pratiche da lui esercitate, si vide «il morto» muoversi e riprendere completamente i sensi». Questo fatto ebbe una larga eco; ed insieme alla fama dell'uomo, che, certo, per capacità, intelligenza, ed intuito era ben meritata, valse a porre meglio in onore, in Roma, la medicina, nonostante la avversione preconcetta del vecchio, invidioso Plinio che non poteva tollerare i lauti guadagni, e la umile origine del suo antagonista.

Asclepiade ebbe una fiorente scuola: fra i suoi migliori allievi figurano: *Temisone di Laodicea, Crisippo, Clodio* ed *Antonio Musa*.

Il primo seguì all'inizio la teoria atomistica del Maestro e fu medico di grande fama. Ciò non valse però a salvarlo dagli strali di *Giovenale* (2), che lo ricorda con ironia in una sua satira: «*non si possono enumerare i malati uccisi da Temisone in un solo autunno*».

Antonio Musa fu, a sua volta, medico personale di Cesare Augusto: egli guarì l'imperatore che soffriva di

(1) Apuleio . *L'asino d'oro* - l. IV.. 19.
(2) Giovenale - *Le Satire* - I.

disturbi epatici, mediante bagni freddi. Questo successo gli procurò grandi onori, e statue. La storia riferisce come egli usasse, in seguito, la medesima cura, ma con esito negativo, su Marcello, nipote dell'imperatore. A tale proposito scrive il *Tiraboschi* (1): «*col quale rimedio credeva Musa di prevenire, o di cacciare qualunque sorta di infermità; ma sempre non gli venne fatto, che, usandone col giovane Marcello, nipote d'Augusto, ei ne morì*». Probabilmente questo autore trasse la notizia da *Dione Cassio* (2) di due secoli posteriore al fatto e non troppo proclive a parlar bene del prossimo; egli infatti dice: «*era necessario che Antonio Musa, il quale si appropriava delle opere della fortuna, e del destino, pagasse la pena di tanta arroganza. Augusto fu da lui guarito; ma, non molto dopo, essendosi ammalato Marcello, ed essendo da lui curato col medesimo metodo, Marcello morì*».

Questa maldicenza della storia, raccolta, accettata e ritrasmessa attraverso i secoli che seguirono, immeritatamente colpisce l'autorità di Musa; essa non trova conferma in nessuno fra gli scrittori contemporanei di Augusto, i quali citano l'avvenimento (*Seneca, Properzio, Svetonio*); né ci sembra possibile ammetterla per diverse ragioni: la prima perché Marcello morì ai bagni di Baia, bagni caldissimi (3); la seconda perché egli aveva 20 anni «*ed infatti, qual maraviglia che muoia a questa età, e probabilmente di tisichezza, un giovane che tre anni prima aveva immaturamente sposata la fanciulla forse più libertina di tutta Roma, fanciulla bella, capricciosa, letterata, ecc.?* (*Bianconi*) (4).

(1) Tiraboschi . *Storia della Letteratura Italiana*, T. I. - pag. 267.
(2) Dione Cassio - *Le Opere* - Lib. 53.
(3) Properzio . Libro III° eleg. XVIII°.
(4) Bianconi . *Lettere Celsiane*, V.

Fino dall'epoca di Cicerone i sanitari romani erano divisi in: medici internisti, chirurghi, oculisti.

Successivamente le specialità aumentarono; sorsero così medici per le malattie degli orecchi, dei denti, della gola, per le forme ginecologiche, per la febbre, per la tisi.

I chirurghi erano, per lo più, «lavoratori manuali» e non sempre forniti di solide nozioni scientifiche; fra essi esistevano quelli per il «taglio della pietra» (cistotomia), per la paracentesi, per la plastica delle palpebre, per le amputazioni, per la cura delle ferite e delle fratture, per i massaggi.

Così *Marziale* (1) vissuto fra il 41 ed il 104 d. Cr. ricorda i chirurghi *Fannio, Eros, Ermete,* ed altri specialisti dell'epoca:

«Cascellio asporta, o risana il dente malato
«Tu, o Igino, bruci le ciglia che irritano gli occhi
«Fannio asporta, senza resecarla, l'ugola procidente
«Eros cancella le tristi stigmate cicatriziali degli schiavi
«Ermete ha fama di perfetto guaritore di enteroceli
«Ma dimmi, o Gallo, v'é qualcuno che sanerà gli affranti?»

Numerosi erano anche gli oculisti; essi usavano un collirio solido, sotto forma di bastoncini, sui quali era impresso il loro nome, quello del preparato e l'uso cui serviva. Sigilli di oculisti sono stati trovati in Germania, in Gallia, in Britannia; scarsi sono invece quelli reperiti in Italia. Senza dubbio le malattie degli occhi erano assai più diffuse nei luoghi ove il clima era umido, e gli inverni lunghi.

I medici generici che curavano le malattie interne si chiamavano «clinici»; essi si facevano seguire, in ogni loro visita presso i pazienti, da un codazzo di allievi;

(1) Marziale - *Satire* - X. 56.

erano spesso talmente superbi e pieni di sussiego, da rendersi insopportabili.

Marziale (1) descrive vivacemente e con arguta, veritiera ironia uno di questi episodi:

«Ero indisposto; ed ecco che, o Simmaco, venisti «a visitarmi, accompagnato da cento allievi; cento ma«ni mi toccarono, più gelate dell'Aquilone; non avevo «febbre, ora ce l'ho».

Le figure che si succedono nel primo secolo dell'impero sono caratterizzate per lo più da teorici, archiatri di corte, generici. Il contributo loro alla chirurgia è scarso, se si fa eccezione per *Trifone, Euelpisto, Megete.*

Celso nella sua opera, li qualifica come «*chirurghi di non poco conto*» (2). Di loro fu detto che, soprattutto Megete «*aveva portato all'arte alcuni miglioramenti con i suoi scritti, facendo varie aggiunzioni al patrimonio della scienza*» (3).

A noi nulla è pervenuto di questi autori.

Aulo Cornelio Celso, di cui ancora si discute se fosse scrittore enciclopedico, o veramente medico, vissuto verso il 30 d. Cr., nell'epoca fra Augusto e Tiberio, dedica alcuni libri della sua opera, il V° ed il VI° in parte, il VII° e l'VIII° totalmente, alla «*terza branca della medicina, che cura con l'opera della mano*»; ma di lui noi parleremo oltre per esteso. Alla fine del I° secolo d. Cr. ed agli inizi del II°, eccellono nell'arte chirurgica *Eliodoro* (100) ed *Archigene* (120).

Seguono *Proclo, Dioniso, Antipatro* e *Sorano d'Efeso;* quest'ultimo, vissuto ai tempi di Traiano, ebbe il merito di occuparsi, per primo, di problemi di ostetricia e di ginecologia, nei 4 volumi «delle malattie delle donne».

(1) Marziale - *Satire* - V. - 9.
(2-3) Celso - *De Medicina* - Lib. VII°, cap. I°.

Bisogna giungere al II° secolo d. Cr. per vedere sorgere e dominare un uomo, il quale più che solo chirurgo, riassunse in sè tutta la cultura dell'epoca, sia come medico, che come filosofo e scrittore: *Claudio Galeno*.

Claudio Galeno nacque a Pergamo (in Asia Minore) nel 130 d. Cr. (1). Il padre, l'architetto Nicone, lo indirizzò dapprima alla filosofia, ed alle scienze fisico-naturali; ma, dopo un sogno, a 17 anni di età, gli consigliò di dedicarsi alla medicina.

Alla morte del padre, Galeno lasciò Pergamo e si recò presso scuole celebri; fu dapprima a Smirne, ove udì le lezioni di Pelopide (novus scriptor anatomicae), poi a Corinto, ove ebbe per precettore l'anatomico Numiziano, interprete di Ippocrate, indi ad Alessandria, ove si trattenne a lungo, e conobbe gli anatomici Eracliano e Giuliano, che considerò suoi maestri.

Dopo 9 anni, a 28 anni di età, Galeno tornò in patria: ivi venne nominato medico della scuola dei gladiatori; tale ufficio, facendo pure pratica di chirurgia, egli tenne per 5 anni.

Successivamente si recò a Roma. Era il momento in cui il Cristianesimo incominciava ad affermarsi anche nell'Urbe. Rapidamente, per le sue doti di intelligenza e di cultura, Galeno si introdusse nell'alta società, e si fece amico di uomini illustri; acquistò una grande rinomanza, pronunciò conferenze su temi di igiene e di medicina, e procedette pubblicamente alle prime necroscopie e vivisezioni su animali, raccogliendo numerosi discepoli, ai quali insegnò anatomia e fisiologia nel tempio della Dea Pace.

Ma Galeno fu un vanaglorioso; esaltò personalmente i suoi successi diagnostici e terapeutici, rivestendo le sue cure di apparenze miracolose, ed ebbe lauti gua-

(1) Bilancioni . *Galeno* · Agnelli Ed. · Milano . 1931.



Galeno · Incisione in rame
(dalla « Chirurgia » di Paré).

VERIN BRESCIA

dagni. Ciò lo rese inviso a molti colleghi; tanto che, dopo 4 anni di soggiorno nell'Urbe, nel 166, partì all'improvviso, clandestinamente. I suoi nemici lo dissero fuggito per paura del contagio della peste, che si sviluppò quell'anno nella città.

Prima di ritornare in patria, Galeno soggiornò in Campania, a Cipro, in Palestina, sulle rive del mar Morto, in Fenicia. A Pergamo lo raggiunsero presto le lettere di Marco Aurelio e di Lucio Vero, che lo chiamavano ad Aquileia, presso il quartier generale, nella guerra contro i Marcomanni. Galeno vi giunse nell'inverno del 168 - 69.

L'infierire della peste indusse gli imperatori a ritornare a Roma. Lucio Vero morì durante il viaggio, ad Altino, nel 169.

Marco Aurelio ritornò alla capitale, accompagnato dal Nostro, che poi rimase come medico del giovane Commodo, mentre l'imperatore partì nuovamente per il campo contro i Germani Suevici e morì a Vienna (Vindobona), sul confine danubiano, nel 180 d. Cr.

Pur frequentando la Corte, Galeno raccolse in quell'epoca, in circa 150 libri, non tutti sembra di sua mano, e dei quali parte andò distrutta nell'incendio del tempio della Pace, i frutti della sua vasta esperienza. Non si conosce ove trascorse gli ultimi anni. Morì nel 20 d. Cr.; per la sua sobrietà nel vitto fu paragonato a Socrate.

*
* *

Claudio Galeno assommò in sè quasi tutto il sapere medico dell'epoca: fu filosofo, anatomico, fisiologo, patologo, clinico medico e chirurgo, neurologo, semeiologo, igienista. La sua opera di anatomico è grandiosa; egli riassunse anzitutto, in diversi lavori, le cognizioni degli studiosi che lo precedettero: in tre libri comprese

l'anatomia di Erasistrato: nel «Librorum anatomicorum Lycei omnium» trattò l'opera di Lico. Riassunse l'opera di Marino nell'«Epitome librorum XX anatomicorum Marini» in 4 libri.

Per le particolari condizioni dei tempi, e dell'ambiente in cui visse, gli fu vietato lo studio dell'anatomia sull'uomo. Secondo alcuni Autori sembra che egli avesse eseguito pochissime dissezioni su cadaveri umani: ciò sarebbe confermato dalla mancanza quasi assoluta di sue descrizioni di organi dell'uomo. Si servì per lo studio sopratutto di maiali, di cani, di scimmie. La descrizione del muscolo scaleno, che discende fino alla VI^a^ costa, è infatti tratta dal cane; l'inserzione del retto addominale, all'estremo superiore dello sterno, proviene dalla scimmia. Nonostante ciò egli non si lasciò fuorviare, affermando che ogni notizia deve essere rigorosamente controllata sull'uomo.

In una lettera a Flavio Boeto che si recava ad Alessandria per studio, Galeno consigliò di studiare l'osteologia su scheletri umani: «*in Alexandria, ubi medici ossium disciplinam ante oculos exponunt*». (1).

Ed ancora altrove:

«*Se non potrai starvi lungo tempo, farai come fa-*
«*cevo io nei primi anni, in cui cercavo scheletri nei se-*
«*polcri rovinati, o corpi di malfattori appesi agli al-*
«*beri, viaggiando per le montagne; e se non ne avrai*
«*in tale modo, ti varrai delle scimmie, per studiarvi*
«*le ossa*». (2)

Le notizie anatomiche da lui illustrate, e commentate, sono numerose. Egli studiò diligentemente il sistema muscolare nelle «Administrationes anatomicae» descrivendo in particolare i muscoli del collo, del dorso,

(1) Galeno - *Lettere a Flavio Boeto* . T. 1.
(2) Galeno . *De Administrationibus.*

del torace, dell'addome, dell'avambraccio, delle gambe; insegnò il metodo di sezionare i cadaveri; propose una tecnica particolare per aprire il torace, e studiarne i visceri; inventò e descrisse uno strumento per la rachiotomia; questi ultimi dati contrastano con quanti affermano il non aver egli mai, eseguito dissezioni umane.

Studiò l'anatomia del cervello, del laringe, dei nervi periferici, delle ghiandole genitali, e si occupò delle modificazioni psichiche e somatiche che facevano seguito alla loro asportazione.

Per quanto riguarda la fisiologia, egli descrisse i movimenti del cuore, la funzione del sistema portale, i rapporti fra fegato e vena cava inferiore, i compiti della bile.

Fu il primo ad ordinare e classificare i segni delle forme morbose, né mancò di illustrare ampiamente molti consigli igienici, fondati, in particolare sui bagni e sulla ginnastica.

Terapeuticamente, riconobbe le virtù fondamentali della «vis medicatrix naturae»; ma quando visitò Stabiae, nel «De Methodo Medendi» (1) oltre alle famose fonti termali, descrisse le erbe salutari che fiorivano sui monti Lattari, e pensò di rendere assimilabili alcuni di questi medicamenti, pascendone con essi pecore e mucche, e facendone bere il latte agli ammalati.

Galeno è l'ultimo uomo di scienza di cui rifulga l'epoca romana; con lui finisce un periodo.

Delle sue sentenze, una sola ce ne piace citare, che riassume il suo profondo equilibrio mentale e scientifico: «La scienza non giova a chi manca di buon senso, ed il buon senso non giova a chi non l'usa» (2).

(1) Galeno - *De Methodo Medendi* - V. - 12.
(2) Bartolotti . *Dell'antica Medicina* - Commento di Luigi Belloni . Arti Grafiche Stucchi . Milano . 1954.

L'opera di questo grande resterà poi sopita fino oltre al Mille. Solo allora essa ritornerà alla luce; e per merito suo, lo studio della medicina verrà seriamente ripreso, con la stessa fede, la stessa speranza, la stessa volontà.

L'ORGANIZZAZIONE OSPEDALIERA AI TEMPI DELLA REPUBBLICA E DELL'IMPERO.

Ai tempi dell'antica Roma, esistevano luoghi di cura?

A tale domanda noi possiamo, oggi, rispondere affermativamente.

La archeologia ha portato, a questo problema, un notevole contributo, mediante numerosi scavi; testimonianze storiche e letterarie, benchè rare, ne hanno dato una più sicura conferma.

Immaginiamo di osservare il lavoro di un artigiano che compone un mosaico; per costruire una figura egli userà pietruzze di vario colore e forma; così pure noi, per coordinare notizie il più possibilmente esatte sul «valetudinario» od ospedale romano, dovremo riferirci alle più varie epoche della letteratura, ed alla archeologia.

L'insieme dei dati raccolti ci porta ad ammettere che fino da quei tempi il problema ospedaliero era stato preso in considerazione.

Pensiamo alle grandi tenute agricole, ove lavoravano centinaia di schiavi: oltre alla mensa ed al dormitorio, vi era in esse anche una grande infermeria; quivi venivano ricoverati e si curavano i lavoratori ammalati.

Veniamo nelle città: ogni palestra possedeva un valetudinario adibito alla cura dei gladiatori feriti; i medici ivi occupati, che in un secondo tempo sostituirono gli empirici *(frictores ed unguentarii)* si chiamavano «*medici vulnerarii, o chirurghi*». Ricordiamo i valetudinari delle Legioni. Le notizie riguardanti il servizio sanitario dell'esercito romano, prima dell'epoca Augustea, pervenute a noi, sono rare e troppo frammentarie per trarre qualche conclusione sicura in proposito.

Tito Livio nel descrivere la vittoria ottenuta da Fa-

bio sugli Etruschi e sui Veienti, scrive che il «*console distribuì i soldati feriti fra i patrizi, perchè li curassero; moltissimi ne furono assegnati ai Fabii, nè presso alcuni altri i feriti furono ospitati con maggior cura*» (1).

Ed altrove, trattando il medesimo argomento egli dice che «*i feriti venivano trasportati nel campo, e quivi curati dai compagni di camerata*» (2).

La presenza dei feriti fra i combattenti, ed il grave disagio che ne derivava sono illustrati dallo stesso autore a proposito della battaglia di Luceria, nella 3ª guerra Sannitica (294 a. Cr.) ove i soldati, per tutta una notte «*giacquero fra i feriti ed i moribondi*» (3).

E' ovvio come, durante la guerra di movimento, non si potessero apprestare formazioni sanitarie stabili. I consoli preferivano, forse, affidare la cura dei feriti alle città alleate e vicine. Durante la battaglia del Trasimeno, *Maro Perugino* ed *Ammone Africano* curarono, da una parte e dall'altra, i feriti.

Sempre Livio, ci riferisce che «*dopo la battaglia di Canne, parte dei fuggitivi e feriti, arrivarono a Venosa; i venosini se li divisero fra loro, ricevendoli amorevolmente nelle loro case e curandoli*» (4).

Marcello, che nel 210 a. Cr. inseguì Annibale in Venusia, «*lasciò i feriti in Numistro, sotto la sorveglianza di un tribuno militare*» (5). Così pure Scipione durante la sua avanzata in Tracia, «*ricoverò gli infermi in determinati luoghi, e ne attese in Lysimachia la guarigione*» (6).

Giungiamo al periodo di Giulio Cesare, console nel 59 a. Cr. Se dobbiamo riferirci a quanto egli scrive, nessun

(1) Tito Livio - *Le storie A.U.C.* - Lib. IIº cap. 47.
(2) » » - » » » - VIIIº cap. 36 . XXIIº, 44 . XXXº, 34.
(3) » » - » » » - Xº, cap. 35.
(4) » » - » » » - XXIIº, cap. 54.
(5) » » - » » » - XXVIIº, cap. 2º.
(6) » » - » » » - XXXº, cap. 3º.

cenno è fatto sulla esistenza dei valetudinari negli accampamenti. Ma le sue poche e concise frasi sulle cure prestate ai feriti, non sono sufficienti a smentire la esistenza di una organizzazione sanitaria nell'esercito romano.

Le guerre condotte da Cesare furono sopratutto guerre di movimento; ed i rapidi e frequenti spostamenti subiti dalle sue legioni ci fanno presupporre che luoghi di ricovero stabili fossero inutili. Ma non si può pensare che l'uomo che aveva concesso, fra l'altro, ai medici il diritto di cittadinanza romana, non si fosse servito di loro nei momenti di più alta necessità. Le campagne delle Gallie (58-51 a. Cr.) furono condotte da grandi masse di soldati; è impossibile che al seguito loro, insieme agli altri servizi logistici, non vi fosse un adeguato numero di medici.

Forse il tipo stesso della guerra costrinse il comandante a far curare i feriti «*negli stessi accampamenti, o ad affidarli alla custodia di città amiche e vicine*» (1) (2).

Ma la figura del «medicus legionis» doveva, per certo esistere. Probabilmente tale organizzazione era ancora agli inizi, poichè l'esistenza delle prime ambulanze militari viene fatta risalire al 46 a. Cr.; ed i grandi capitani si facevano, da allora, accompagnare da un «servo medico»; questa potrebbe essere la ragione principale per cui non se ne trova ancora alcuna eco nella letteratura.

*
* *

I primi veri valetudinari militari, a quanto ci è dato conoscere, sorsero come già abbiamo detto, all'epoca di Augusto, quando i confini del vasto Impero erano già bene definiti.

Essi rappresentavano formazioni stabili, incluse nei

(1) Cesare - *De Bello Civili* - Lib. IIIº, cap. 75.
(2) Tito Livio - *Le storie A.U.C.* - Lib. XXXº, cap. 36.

« campi » dislocati sulle principali vie di comunicazione, ed alle frontiere settentrionali ed orientali.

Non dimentichiamo che Roma, divenuta una grande potenza militare, pose le cure più minuziose ed attente, a potenziare tale organizzazione.

Gli scrittori Vegezio ed Igino ci danno notizie su questi valetudinari. Il « praefectus castrorum » ne era l'autorità massima; un tribuno veniva preposto alla sorveglianza diretta del luogo di cura; egli era un ufficiale fuori quadro che prestava servizio attivo; a lui era attribuito il titolo di « *optio valetudinarii* » (1).

Da lui dipendevano i medici, i veterinari (*pequarii*), gli scritturali (*librarii*) e gli aiutanti (*capsarii*).

Il medico veniva designato col nome di « *medicus ordinarius* » o « *medicus qui in ordine meret* » quando serviva nell'ospedale; gli infermieri erano chiamati « *accensi* », i soldati adibiti alla assistenza degli infermi « *contumbernales* ». La disciplina era affidata ad un « *praefectus militum* ».

Esisteva inoltre un servizio di Sanità per le legioni; i medici che la componevano avevano il compito di visitare i soldati nelle tende, e di curarli ivi, se la malattia era leggera; di ordinarne il trasporto all'ospedale, se il caso fosse stato grave; di accompagnare i legionari nelle marce.

Un posto a parte era occupato dagli oculisti, i quali erano in numero considerevole, specie nelle legioni site nei paesi freddi e nebbiosi; essi hanno lasciato, come prova, i sigilli con cui solevano stampigliare i collirii.

Il grado dei medici militari era molto basso, sotto ai gradi tattici, ed inferiore alla qualifica di « *tribunus* » (2).

(1) Cagnat - *L'Armée Romaine d'Afrique*: Impr. Nat., Paris, 1902.
(2) Kromayer - *Cose militari e modo di condurre la guerra dei Greci e dei Romani* - Becke - Monaco, 1928.

L'esempio più antico di valetudinario militare è stato rinvenuto nella cittadina di Haltern sita fra Wesel e Münster sul fiume Lippe, in Westfalia (Germania); esso risale all'epoca dell'Imperatore Augusto (29 a. Cr. - 14 d. Cr.).

Ed anche le case di cura esistevano in quell'epoca; case site o presso la abitazione del medico, o nelle abitazioni stesse, e costruite a scopo speculativo; erano chiamate « *privatae* »; gli imprenditori « *susceptores* »; i clienti « *suscepti* » *(Varrone e Columella)*.

Ivi venivano curati i pazienti che non potevano trattenersi al proprio domicilio, e che richiedevano una vigilanza sanitaria più rigorosa.

Tale uso si perpetuò anche nella Roma dell'Impero sì, che all'epoca in cui visse Galeno (II° secolo d. Cr.) esse esistevano ancora (*Pazzini*) (1).

Nè sembra mancassero, infine, ospedali per la popolazione civile « mantenuti a spese dei cittadini, a scopo di lucro, o dai municipii o dallo Stato » (*Di Capua*) (2).

Ma a tale proposito regnano ancora dubbi. Il *Di Capua* riportandosi ad una frase di Celso « *i medici preposti alla sorveglianza di ampi valetudinari* » e ad una citazione del *Digesto*, ove, in un elenco di persone che per la loro mansione debbono venire esentate dalle tasse, sono ricordati i medici dei valetudinari, ammette l'esistenza di tali istituzioni.

Il *Pazzini* (3), invece, ritiene insufficienti le testimonianze citate, e considera che gli « ampi valetudinari » potevano esistere anche presso famiglie private assai facoltose.

(1) Pazzini - *Storia dell'insegnamento medico in Roma* - Cappelli Ed., Bologna, 1925.
(2) Di Capua - *Ricerche su Stabia e le sue acque* - SIEM - Napoli, 1929.
(3) Pazzini - *Storia dell'insegnamento medico in Roma*. - Cappelli Edit. - Bologna, 1925.

Prove sicure che confermino essere esistiti valetudinari per la popolazione civile non ve ne sono; ma attraverso un logico ragionamento noi non possiamo fare a meno di confermare la loro probabile esistenza. I ricchi romani non ricorrevano ai valetudinari; non mancavano una o più persone (schiavi o liberti, medici valenti) preposti alla salute loro e dei famigliari. Ed è da ritenersi che sia le cure, che gli eventuali interventi operatori venissero praticati a domicilio. Ma la restante popolazione, costituita da modesti commercianti, negozianti, artigiani e gente del popolo, a quali provvidenze sanitarie era in grado di ricorrere?

La severa e disciplinata azione dei Romani per la vita civile non può avere trascurato tale importante questione pubblica, la cui responsabilità e gestione, per una infinità di ragioni, doveva essere devoluta allo Stato. Così, se vi erano luoghi adibiti alle cure degli schiavi, dei gladiatori, dei legionari, perchè non dovevano esservene per i privati cittadini?

Se l'assistenza sanitaria veniva prestata in particolare a determinate categorie, perchè di essa non doveva usufruirne anche la parte più numerosa della popolazione?

La nostra impressione, puramente soggettiva, ci fa ritenere assurdo che della assistenza ospedaliera in Roma, nonostante poche, o addirittura nessuna testimonianza storica, ci restino, ne beneficiassero solo alcuni gruppi di abitanti.

D'altronde esistono molte epigrafi a ricordo di medici e di «servi» addetti ai valetudinari. Dobbiamo ammettere che essi fossero tutti occupati in valetudinari per schiavi, o per gladiatori, nelle aziende agricole o nelle palestre?

Ancora oggi, la importante e fondamentale questione è certo lungi dall'essere risolta; ciò avverrà solo quando altre testimoniante sicure, e speriamo presto, potranno o no confermare le nostre asserzioni, che, per ora, ripetiamo, hanno il valore di pura e semplice ipotesi.

Ma trattiamo ora le fonti letterarie:

Catone, Varrone e Columella, i quali, oltre che uomini politici e scrittori, erano anche proprietari di estese tenute agricole, e si curavano molto del funzionamento di quelle che, al giorno d'oggi, potrebbero, essere chiamate «aziende modello» ci hanno tramandato norme per il buon andamento di una colonia; fra esse, alcune sono dedicate alla cura dei lavoratori:

«*Se, come spesso avviene, c'è qualcuno il quale, lavorando si è ferito, è necessario che sia medicato; se altri, per qualsiasi ragione, si sente male, lo si conduca subito nel valetudinario e si comandi che gli si apprestino tutte le cure necessarie*» (1).

E più oltre:

«*Anche se si accorge che qualche schiavo finge di essere ammalato, per non andare a lavorare, lo si lasci per qualche giorno nel valetudinario; perchè è meglio che, stanco, si riposi uno o due giorni, piuttosto che, oppressa l'anima da soverchia fatica, veramente si ammali*» (2).

Ed infine:

«*I valetudinari, anche se non saranno occupati dagli ammalati, debbono essere tenuti con perfetta puli-*

(1) Columella - *De re Rustica* - Cap. 1°, lib. XI°.
(2) » - » » » - Cap. 3° lib. XV°.

zia, affinchè, quando ve ne sarà bisogno, si presentino agli infermi, salubri ed ordinati» (1).

Nè manca chi, con frasi volutamente ironiche, ci conferma l'esistenza del valetudinario; è *Seneca*, che, in una lettera all'amico Lucilio, che gli diceva: «*e tu, che dài tanti consigli agli altri, credi di non avere bisogno di correggerti e di ammonirti?*» risponde: «*non sono così incosciente che, malato, trascuri le cure; ma poichè giaccio nello stesso valetudinario, converso con te sul medesimo male, e te ne comunico i rimedi*» (2). Ed altrove, in uno dei dialoghi:

«*Se dovessi recarmi in un valetudinario a fare pratica di medicina, non prescriverei le stesse cure a tutti gli ammalati ivi giacenti*» (3).

Anche il grave «*Tacito*» parlando degli oratori che cercano di imitare Demostene ricorda il valetudinario:

«*Questi imitatori infelici sono tutti riconoscibili, come quelli che giacciono in un medesimo valetudinario, poichè tutti mostrano, allo stesso modo, la pelle e le ossa*» (4).

Ed *Aulo Cornelio Celso*, nel proemio della sua opera, con voce altamente competente, dice a proposito dei valetudinari:

«*I medici, costretti a sorvegliare ampi valetudinarii, non potendo tenere conto diligente dei singoli infermi, ricorrono a rimedi generali*» (5).

Il *Digesto* fa cenno di medici pagati dallo Stato ed addetti ai valetudinari (6).

Delle case di cura dei Romani, infine, tratta un poeta comico; è *Plauto*, che, dopo avere a più riprese

(1) Columella . *De re Rustica* - cap. 3°, Lib. XV°.
(2) Seneca . *Epistola a Lucilio* - XXVII°.
(3) Seneca - *De ira* - Cap. XV°.
(4) Tacito . *De oratore*.
(5) A. C. Celso . *De Medicina* . *Proemio*. - Cap. 1°.
(6) Digesto - Lib. XXVII° I - 6.

ironizzato sui medici, in una sua commedia: «*I Menemmi*» fa dire ad uno di essi: «*Dite che Menemmio mi sia condotto a casa; così potrò curarlo a mio agio... va a chiamare gente, che lo portino a casa mia; anzi me ne andrò a casa per fare mettere in ordine il necessario*» (1).

*
* *

Questi, nel loro insieme, gli elementi storici-letterari a nostra disposizione. E' ovvio rilevare quanto mai singolare e varia sia la loro provenienza: Tre scrittori di cose rustiche, *Catone, Varrone e Columella*, un filosofo, *Seneca*, un enciclopedista o medico che fosse, *Aulo Cornelio Celso*, uno storico e uomo politico, *Tacito*, un commediografo, *Plauto*, hanno, ciascuno in diverse maniere, e per vari motivi, con frasi scarne ed incomplete fatto menzione dei valetudinari.

L'accostamento non facile di questi frammenti, porta ad una unica conclusione: che fino da quei tempi esistevano luoghi di cura. Ma i pochi scritti ritrovati non sono sufficienti a saziare la nostra curiosità di ricercatori.

Come funzionavano veramente questi, se pur possiamo così chiamarli, ospedali? Ove erano posti? Quale la loro organizzazione interna?

Testimonianze particolareggiate, che rispondano a questi quesiti, mancano: la polvere dei secoli ha ricoperto ogni cosa: gravi, profonde lacune esistono sopratutto dal punto di vista storico. E sono appunto queste deficienze, che ci impediscono di fare luce completa su un argomento tanto importante ed avvincente.

(1) Plauto . *I Menemmi* . Atto V° sc. II°.

*
* *

Trattiamo ora delle scoperte archeologiche.

E' singolare che in Italia, e nella stessa Roma, non sia stata trovata alcuna vestigia di valetudinarii.

Se facciamo eccezione per gli scarsi ruderi dell'Asclepieo nella Isola Tiberina, più tempio del Dio, e bosco sacro, che valetudinario, nulla resta nell'Urbe di edificii attinenti all'arte medica delle prime epoche (1).

Nè alla luce delle più moderne e più recenti interpretazioni ci sembra possano venire considerati avanzi di veri valetudinari i resti di edifici scoperti a Stabiae per interessamento del Re Carlo di Borbone, e ad opera del grande archeologo napoletano Michele Ruggiero.

Questi scavi, iniziati nel 1749, proseguiti saltuariamente fino al 1782, nuovamente interrotti, furono con nuova lena ripresi solo nel 1950 sotto la guida del prof. Maiuri, per la tenacia e la perseveranza del prof. Libero d'Orsi, ispettore onorario alle antichità e Belle Arti di Stabia.

I ritrovamenti sono stati suggestivi: fino dall'inizio furono messi in luce due grandi edifici: il primo, posto sulla collina di Varano, presentava al suo centro, una grande vasca da bagno; a destra ed a sinistra, varie stanze, in una delle quali furono rinvenute 7 piccole scatole di metallo, con avanzi di medicamenti, ed in un'altra

(1) La fondazione del Tempio di Esculapio ha una storia singolare: Nell'anno 292 Av. Cr. in Roma infieriva da un triennio una grave epidemia. I libri sibillini consigliarono ai Romani di inviare ad Epidauro, presso il Tempio di Esculapio una legazione di Sacerdoti, per ottenere consiglio. Questi, colà recatisi, notarono che un serpente uscito dal luogo sacro (forse il Dio della medicina sotto tale aspetto) era salito sulla nave. Al ritorno, giunti sul Tevere, presso l'Isola Tiberina, il serpente uscì dalla nave e si annidò nell'isola. Da ciò essi dedussero il comandamento del Dio: fondare un Tempio a lui dedicato sull'isola stessa.
Livio . *Le storie* . Libr. 10°.

numerosi strumenti chirurgici, ed una pietra per affilare.

A fianco della vasca, quattro grandi portici; al fondo, in mezzo, una sala spaziosa con sedili, fatta a semicerchio (exedra); dall'altro lato, una fila di ambienti che immettevano in un peristilio.

Ancora più oltre, un piccolo portico triangolare, terminante in un cortile a quattro colonne, con una vasca per bagno, nel mezzo.

Ad occidente della collina di Varano, vicino ad un grande «solarium» venne rinvenuto un secondo edificio. Ivi era una sala per il bagno tiepido, 15 cubicoli (entro cui furono trovati mobili, vasi, candelabri, specchi, lampade, medicinali, gingilli), una sala per i bagni di aria calda, un giardino, un sacrarium con pavimento a mosaici.

Vicino a queste costruzioni vi erano alcuni grandi ambienti. Alcune inscrizioni rinvenute, hanno fatto conoscere il nome di medici, e di schiave che forse prestavano servizio in questi edifici.

CN. Helvius - *CN. F. Iolla* - Medicus ocularius

Helpis - Serva a valetudinario

La sommaria illustrazione da noi fatta, in base ai documenti ricavati dagli scavi di Stabiae, porta a presumere che i luoghi descritti, più che veri e proprii valetudinari destinati esclusivamente alla cura di infermi, fossero probabilmente stabilimenti balneo-termali frequentati dalla aristocrazia romana.

Questa ipotesi potrebbe venire confermata, oltre che dalla disposizione, dalla vastità, dalle particolarità degli ambienti, dalla loro ricchezza, dalla località in cui erano stati costruiti, e dalle acque di cui è abbondante il litorale campano.

Il patrimonio idrico di questa zona fu già lodato da *Plinio* (1) e da *Columella* (2) e più tardi studiato ed illustrato estesamente da *Galeno* (3).

Né è da abbandonare la supposizione con ragione e con autorità sostenuta da alcuni archeologi (almeno fino a quando gli scavi non saranno portati completamente a termine) ed altri elementi non saranno apparsi, che tali edifici fossero ville forse di proprietà della famiglia imperiale Claudia.

(1) Plinio - *Hist. Nat.* - XXXI - 5.
(2) Columella - *De Re Rustica* - X° - V. 135.
(3) Galeno - *De Metodo Medendi* - V° - 12.

I VALETUDINARI DELLE LEGIONI.

Primi decenni dell'attuale secolo: Germania settentrionale, vicino alla riva sinistra del Reno, a qualche chilometro da un villaggio.

. . . . . .

La terra, coltivata, si presenta piana ed uniforme fino a congiungersi, al limite estremo, con il cielo; nulla emerge fra il verde dell'erba e le stoppie gialle del grano, già mietuto.

Un gruppo di persone, in un prato, discute ed osserva, con attenzione, una carta della zona; vicino ad esso, alcuni operai, immobili, armati di picconi e di vanghe, attendono, silenziosi.

Ad un tratto, un uomo, il più anziano e più autorevole, si stacca dagli altri ed indica un punto sul terreno.

Un operaio solleva, alto, il piccone, e dà un primo, vigoroso colpo; poi un secondo; indi un terzo.

La terra grigia si apre, le sue zolle si scompongono; nel fondo della buca si scorge una tegola rossastra, sbrecciata in un angolo.

Egli prosegue a scavare, mentre numerosi occhi, fissi su esso, lo seguono con viva attenzione. Emergono altre tegole; una di esse lascia scorgere, alla superficie, un marchio, con alcune cifre latine.

L'operaio la afferra, la solleva, le scuote di dosso la terra che ancora la ricopre, e la porge all'uomo che, fino dal primo istante, non aveva staccato gli occhi dall'opera: questi con un moto di gioia e di sorpresa, la osserva a lungo senza parlare.

. . . . . .

Così noi immaginiamo si siano iniziati gli scavi archeologici lungo il Reno, ove esistevano, al tempo dell'Impero i «castra» Romani.

Gli « ospedali per legioni » facevano parte, insieme alle terme, alla basilica e ad altri edifici per uso pubblico, dei « campi » Romani.

Oseremmo dire che quasi tutti tali valetudinari, strutturalmente, assomigliassero; come se i costruttori avessero adottato, per modello, un tipo comune, da cui in luoghi, e, forse, anche in tempi diversi, poco si fossero allontanati: un fabbricato a pianta quadrata o rettangolare con un cortile al centro, un largo corridoio, un gruppo di stanze per degenti, un altro gruppo per i servizi, un grande ambiente di tipo basilicale (luogo di riunione o di visita), un secondo ambiente, molto bene illuminato da ampie finestre (sala operatoria?), una cucina con dispensa; bagni ed altri locali igienici. Di fronte all'ingresso, sulla « via principalis » (che attraversava il campo, ed aveva una porta a ciascuna estremità) un ampio portico; a destra ed a sinistra, alcune stanze separate, forse alloggio del personale di servizio, e negozi.

Se noi prendiamo in esame, ancora oggi, i più perfetti edifici ospedalieri, restiamo sorpresi nel rilevare che, pur variando per la perfezione, per la infinitamente maggiore complessità di impianti, per le più o meno diverse disposizioni di ambienti e di piani, essi conservano, tuttavia, i caratteri fondamentali di quella che era la logica e razionale costruzione romana.

I resti dei vari valetudinari venuti alla luce, sono posti tutti fuori dei confini della patria Latina: essi erano ospedali militari.

Di questi avanzi se ne sono ritrovati in diversi luoghi, ed in particolare lungo i confini settentrionali ed orientali del vasto Impero.

Così, quattro « valetudinari per legioni » sono stati scavati in Germania: a *Vetera*, presso l'attuale Xanten, a *Bonna* (Bonn), a *Novaesium* (Neuss), ad *Haltern;* tre

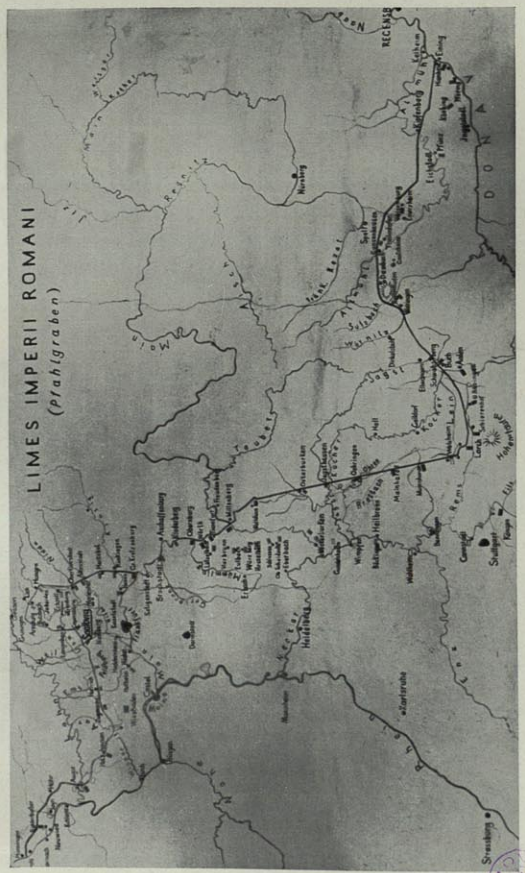
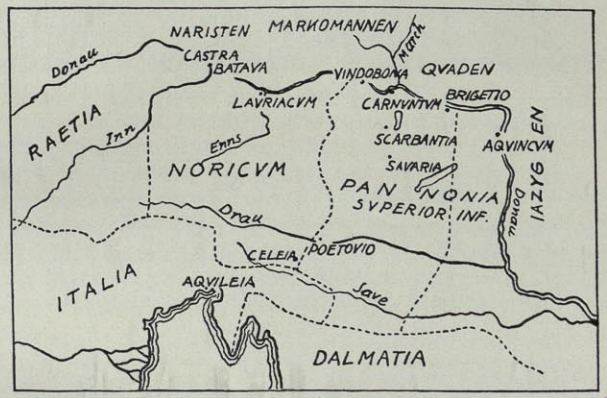


Tavola rappresentante il confine nord-orientale dell'Impero Romano agli inizi del I° Secolo D. C. (Castello romano di Saalburg - Germania).



Limes orientale dell'Impero Romano (Norico e Pannonia)
all'inizio del II° Secolo d. Cr.
Luoghi in cui furono rinvenuti i resti dei « Valetudinari »:
Lauriacum - Carnuntum . Aquincum.

OVERINGTON · TRIESTE

in Austria, a *Carnuntum* (Petronell), a *Lauriacum* (Enns), a *Lotschitz;* uno in Ungheria, ad *Acquincum* (Budapest); uno in Svizzera a *Vindonissa* (Vindisch). Si è pure accertato che un valetudinario per coorte esisteva in Serbia, presso *Stojnik*.

Oltre a ciò una seria e vasta attività chirurgica dell'epoca, è stata confermata e documentata dalla scoperta di un considerevole numero di strumenti dell'Arte, in diverse città: a *Numantia* in Spagna, ad *Acquae Helveticae* (Baden) in Svizzera, ed in sedi di presidii militari: a *Castra Cecilia* (attuale Caceres), in Spagna; a *Bingium* (Bingen) e a *Saalburg*, in Germania.

E' stata nostra cura percorrere, lungo il Reno, le vie poste sull'antico « Limes Germanicus » allo scopo di rilevare se, in quelle regioni, nei resti dei « castra » romani esistessero ancora traccie di « valetudinari ».

Ma, ove una volta essi si trovavano, non esiste ora che una larga distesa di terreni coltivati; il lungo volgere dei secoli, le distruzioni delle recenti guerre, le nuove costruzioni, ne hanno purtroppo cancellato ogni segno.

Le notizie che noi stiamo per riferire sono state tratte da diligenti e minuziose ricerche, che gli archeologi hanno condotto per più anni, in tali zone, con una preziosa pazienza ed una ineguagliabile abilità.

Ecco adunque la esposizione, il più possibilmente dettagliata, e storicamente fedele, di quanto ci è stato possibile raccogliere su ciascuno di questi « stabilimenti sanitari » militari, e sui ritrovamenti casuali di ferri chirurgici in altre sedi.

VALETUDINARIO
DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI NOVAESIUM
(Germania).

Novaesium, attuale Neuss, era un campo Romano situato lungo il Reno, sulla via proveniente da Colonia.

Gli scavi, ivi eseguiti verso la fine dello scorso secolo, e nei primi anni di questo, permisero di accertare l'esistenza di parecchi edifici e di ricostruire la pianta del « castrum ».

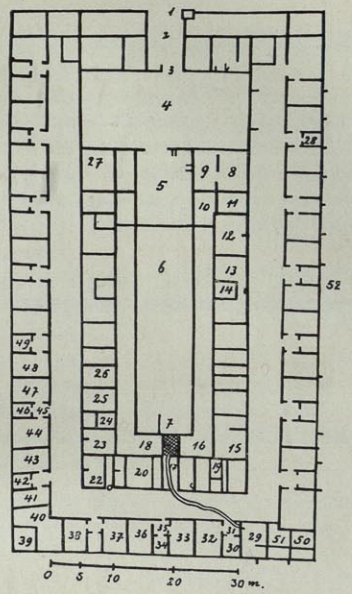
Terminate le ricerche, i terreni vennero nuovamente coltivati; attualmente, nulla è rimasto dei ruderi scoperti.

Fra le costruzioni, poste allora in luce, il Köenen (1) trovò i resti di una, che presentava aspetti particolari; essa aveva ricoperto una estensione di 4.336,5 Mq. ed era delle dimensioni di m. 88,500 x 49,900.

Al centro esisteva una corte, di m. 26,50 x 12,90. All'intorno vi erano due file di stanze, separate da un largo corridoio: ognuna di esse era di identica struttura: un ingresso di m. 1,40 x 2,00 oltre il quale era una specie di vestibolo di m. 2,60 x 1,40. A destra ed a sinistra della prima stanza, si trovavano 2 porte, ciascuna delle quali immetteva in una stanza più grande.

L'archeologo che si era occupato di questi scavi, finì per concludere che il fabbricato in esame non poteva essere stato adibito che ad uso di valetudinario: *« le grandi stanze erano state fatte per accogliere i malati; i vestiboli, con porte laterali, erano stati costruiti per evitare correnti d'aria nelle stanze principali; la stanzetta posta nella parte posteriore del vestibolo, for-*

(1) KÖENEN - *Novaesium* - Bonn, Jahrb, 102 - 12 . 1904.



Pianta del Valetudinario del « Castrum » di Novaesium (Germania)
1 - 3) Ingresso e passaggio.
4) Cortile profondo quasi 13 m.
5) Sala (m. 8 x 11,5).
8 - 27) Camere interne.
28 - 50) Camere esterne con ingresso comune e anticamera.
50) Stanza ove furono ritrovati numerosi strumenti chirurgici (sonde, aghi, ecc.).
(Si noti la particolare disposizione delle camere di degenza, comune a molti Valetudinari).
(da Koenen - Bonn. Iahrb., 102 - 12 - 1904).

BIBLIOTECA CENTRALE

se era adibita al personale di sorveglianza dei malati, o per la conservazione delle provviste».

A conferma di tale asserzione valse ancor più il ritrovamento, in un unico ambiente, oltre a gusci di ostriche, e di uova, di un considerevole numero di strumenti chirurgici, e di oggetti per medicamenti: 7 sonde, spatole, 2 aghi, cocci di un vasetto di vetro con pomata, 2 recipienti di bronzo, a forma di lampada (considerate scatole per pomate).

E' stato questo il primo fabbricato scoperto che gli archeologi considerarono essere un valetudinario della 2ª metà del I° secolo d. Cr.

Quelli simili, i cui resti vennero successivamente posti alla luce, confrontati con l'edificio di Novaesium, furono interpretati come tali sopratutto grazie ai particolari, che li facevano grandemente assomigliare al primo, inconfondibile esemplare.

VALETUDINARIO
DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI VETERA
(Germania).

Castra Vetera, oggi Birten, era una grande stazione militare romana del nord della Germania, sulla riva sinistra del Reno. Essa si trovava presso « Colonia Traiana » (Xanten) ed era posta sulla via che da Basiliensium civitas (Basilea) e da Colonia Agrippinensis (Colonia) conduceva a Noviomagus Batavorum (Nimega).

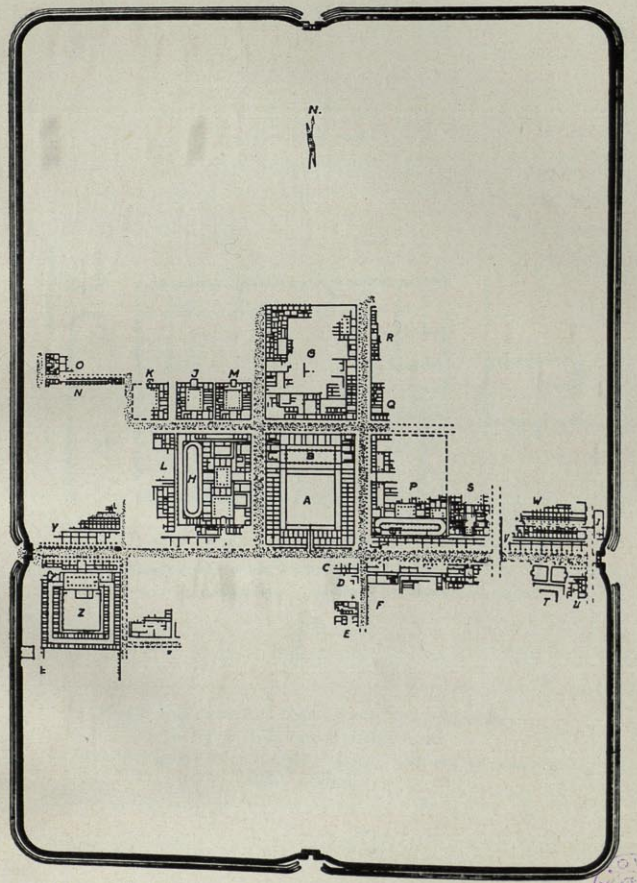
Sembra che ivi avesse risieduto, con il suo quartier generale, Varo.

All'epoca dell'imperatore Claudio (16 - 43 d. Cr.) il campo, in piena efficienza, era sede di due legioni dell'Armata del Reno inferiore (la V^a e la XV^a); le altre due erano di stanza a Novaesium (Neuss) ed a Bonna (Bonn). Gli scavi archeologici, ivi eseguiti, nel 1928, misero in luce presso la via « Principalis » i resti di un edificio, a pianta rettangolare, lungo m. 73 e largo m. 58,40 con un cortile a peristilio lungo m. 25,80 e largo 16,20 munito di un porticato largo metri 3.

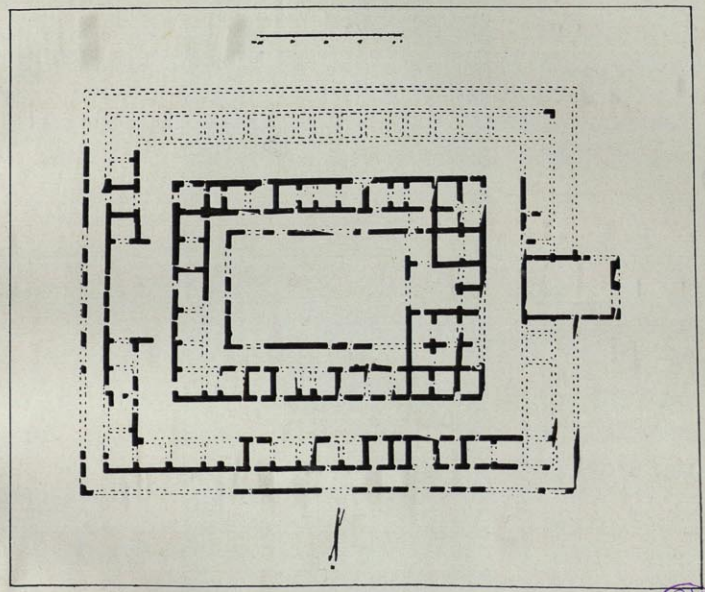
Le braccia sud-est, ed ovest erano costituite da un grande corridoio centrale largo 5 metri, fiancheggiato da due file di camere, complessivamente 65, di cui 5 forse, per i servizi.

Le camere misuravano metri 3,50 x 4,50 ed immettevano due a due, in un interposto piccolo ambiente, che sboccava nel corridoio.

Il lato settentrionale della costruzione era utilizzato per diversi scopi: al centro esisteva un grande ambiente basilicale di m. 37 x 17,80 a tre navate, con due file di colonne scanalate; da esso si accedeva ad un ambiente di m. 8,20 x 11, molto bene illuminato da ampie fine-



Pianta del « Castrum » della V^a e XV^a legione in Vetera (Germania) Z . il « Valetudinario » - (da Bonner Iahrbucher - H. 136 - 137 Bonn u. Darmstadt 1932).

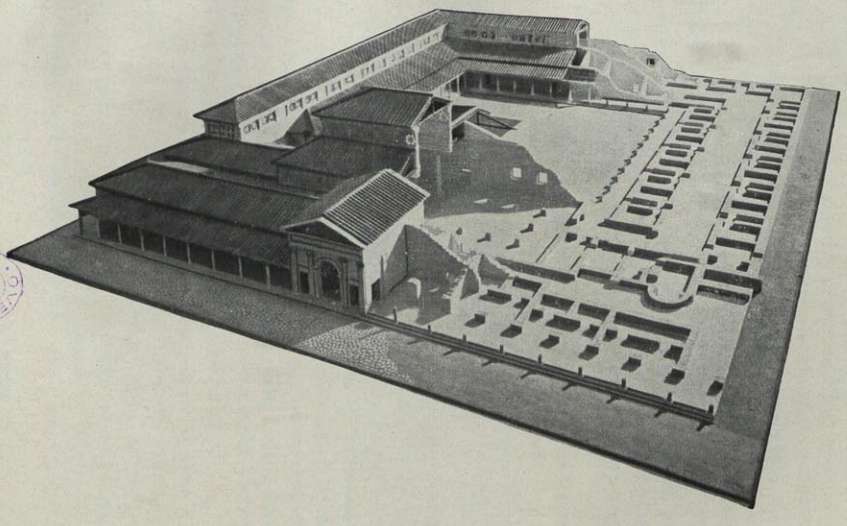


Pianta degli Scavi del Valetudinario del « Castrum »
di Vetera (Germania) (dal Lehner).
Le linee tratteggiate in nero rappresentano i resti ancora conservati.
(dal Lehner).

BIBL. QUERINIANA BRESCIA



Ricostruzione della facciata del « Valetudinario » del campo Romano
di Vetera (Germania)
Roma - Mostra Augustea della Romanità, 1937-1938.



Ricostruzione del « Valetudinario » del Campo Romano di Vetera (Germania).
Roma - Mostra Augustea della Romanità . 1937 - 1938.

stre esposte a sud, con a fianco una stanza di m. 8,20 x 5.

Su questo lato, al centro, si apriva l'ingresso, posto sulla «via Principalis» costituito da un atrio quadrato, di m. 8,40 di lato con un portico verso la strada, ed il corpo di guardia verso la basilica. A destra ed a sinistra dell'ingresso, si allineavano alcuni ambienti, dotati di un corridoio scoperto, largo metri 3.

Queste stanze erano di varie dimensioni; una prima fila di esse era costituita da camerette, con porte e finestre, una seconda fila, più esterna, appariva a semplici pilastri.

Gli archeologi, di fronte a questi scavi, risultarono perplessi: a che uso era adibito quell'edificio?

Essi ricordarono che ne erano stati scoperti altri due simili: uno a Novaesium (Neuss), l'altro a Carnuntum (Petronell) in Austria.

Il primo, per superficie, coincideva con quello di Vetera (Novaesium, Mq. 4.336,5 - Vetera Mq. 4.320,86), presentava le medesime disposizioni di ambienti, ed era stato considerato un valetudinario per il ritrovamento ivi fatto di strumenti chirurgici: il secondo (Carnuntum) con un'area di Mq. 6.560 era, per caratteristiche, pressoché uguale. La comparazione della prima con le due ultime costruzioni, fece ritenere che anche l'edificio di Vetera fosse stato adibito allo stesso scopo.

«*Infatti la sala basilicale poteva aver servito come sala di accettazione e di sosta per i pazienti più lievi; il locale annesso, più piccolo, sarebbe stato adatto come sala operatoria; le stanze delle tre altre ali potevano essere sale di degenza. Inoltre, il piccolo impianto di bagni, nella parte nord-occidentale era bene comprensibile in un ospedale*».

Si deve aggiungere che verso il 1930, è stato scoperto in Vetera un secondo valetudinario dell'epoca di

Nerone (1), il quale presenta m. 84 di lato e 4 ali, con un corridoio di m. 6, racchiudenti un cortile di metri 40 di lunghezza.

Contrariamente ad altre simili, le due costruzioni di Vetera erano poste fuori del campo. Ma dalla tradizione non risulta che al valetudinario fosse assegnata una sede particolare; infatti, in ogni « castrum » noi lo troviamo in sedi diverse.

Forse valgono le osservazioni di *Igino* (2), e di *Vegezio* (3) nelle quali è detto dovere « *il fabbricato essere il più lontano, ed il più possibile tranquillo per i convalescenti* ».

(1) Öllman . *Relazione intorno al Museo Provinciale di Bonn* . 1931 . Bonner Jahrbücher, 136 127, p. 273 . 1932.
(2) Higinus . *De Munitis Castris* . IV°.
(3) Vegetius *Hepitome Rei Militaris*.



Valetudinario del « Castrum » di Haltern (Germania).
Coperchio in piombo di una scatola per medicinali con la scritta: ex radice britanica.
(Stieren . Schultze . Germania, 1928 . pag. 70).

VALETUDINARIO
DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI HALTERN
(Germania).

Haltern è una piccola città della Germania del nord, nella Wesfalia, che conta 12.800 abitanti, posta sul fiume Lippe. Il suo nome latino non è conosciuto. All'inizio del I° secolo d. Cr. ivi era un campo romano.

Fino dal 1914, scavi eseguiti in tale zona, avevano accertato l'esistenza di diverse costruzioni: il pretorio, la casa dei legati, il magazzino, le caserme. Successivamente furono posti in luce i resti di un imponente edificio, il più grande, ivi trovato (1).

Di forma rettangolare, lungo 80 metri e largo 43, esso presentava un grande cortile di metri 65 x 33, circondato, dal lato esterno, da una serie di stanze. L'interno del cortile era occupato da un altro edificio, di m. 50 x 20. Fra le due costruzioni era interposto un corridoio largo m. 7. Verso la « via Principalis » vi erano 10 locali. Le grandi stanze, delle dimensioni di metri 6,50 x 4,50 erano, alla loro volta, separate da un corridoio largo un metro.

Negli scavi, oltre a monete di rame e di argento, a vasi di vetro verde, a lampade di terracotta, a lavori in legno, venne ritrovato il coperchio in piombo di una scatola: su esso vi era la scritta: *ex radice Britannica*. Dai caratteri si ha l'impressione che le prime due parole fossero state grafite dal fabbricante; e che la persona preposta all'uso avesse inciso la terza: è noto che la radice Britannica aveva, nella antica medicina, secondo *Plinio* (2) un ruolo importante.

---

(1) Stieren - Schultze - *Nuovi scavi in Haltern* - *Germania* - XV°, 1928 p. 70.
(2) Plinio - *Historia Naturalis* - XXV° - 20.

La costruzione, in base ai ritrovamenti di monete e di altri caratteristici oggetti, venne fatta risalire ai tempi dell'Imperatore Augusto.

Restava ancora da precisarne l'uso: ma esisteva già il precedente dell'edificio di Novaesium. Fu questo elemento a indirizzare gli archeologi, ed a ritenere, con buona probabilità che anche i resti scavati ad Haltern fossero stati quelli di un valetudinario per legioni.

Sarebbe questo, adunque, il più antico Ospedale militare Romano, ritrovato in Germania.

VALETUDINARIO DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI BONNA (Germania).

Bonna, l'attuale Bonn, era, fino dal tempo dell'Imperatore Claudio (40 d. Cr.), un «castrum» romano. posto sulla via del Reno, ove fu di stanza, dapprima la XXI^a^ legione «Rapax» indi la I^a^ «Minerva».

Vicino al campo sorse la città; la attuale «Römerstrasse» è stata tracciata infatti lungo la via «Principalis» dell'accampamento.

Nel 1954 scavi archeologici eseguiti sotto la direzione del Dr. Petrikovits (1), direttore del «Rheinisches Landes Museum» misero in luce i resti di un grande edificio rettangolare lungo circa 110 metri, e largo 90, con stanze comunicanti, disposte in due file.

Sembra che tale costruzione fosse stata eseguita verso la fine del II° secolo d. Cr. su edifici più antichi; la sottostante era più piccola.

L'ampliamento del fabbricato e la aggiunta di una seconda serie di ambienti, sembra risalire al III° secolo.

Nella seconda metà del IV° secolo in una sala della cerchia interna, venne costruita una cantina.

Il fabbricato, per i suoi particolari, era facilmente comparabile con altri edifici simili, scoperti a Vetera, a Novaesium, e ad Haltern. Ciò indusse i ricercatori ad ammettere che esso fosse classificabile fra i precedenti, e che si trattasse di un valetudinario per legioni, del campo Romano, ivi situato.

---

(1) Petrikovits - *Forschungen und Beobachtungen am Limes.* - Saalburg - Jahrbuch XIV. 1955.

VALETUDINARIO
DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI LAURIACUM
(Austria).

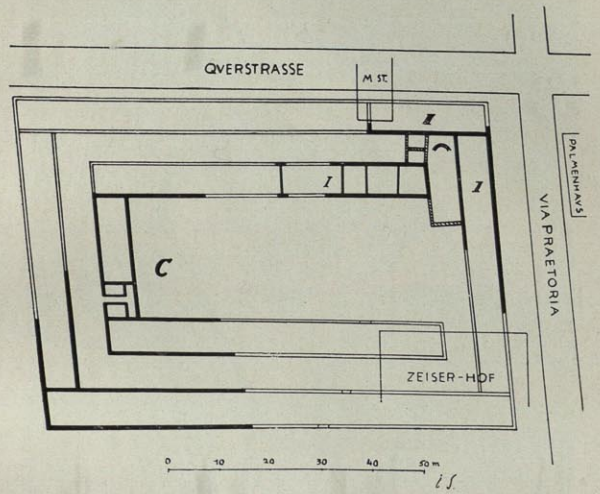
Altro campo romano era Lauriacum, situato sul fiume Enns, fra la alta e la bassa Austria, a 142 Km. da Salzburg. Il nome attuale della località è Enns. In epoca recente (1936), per cura del Prof. Erich Swoboda, insegnante di archeologia all'Università di Gratz, è stato ivi scavato un edificio che per le sue caratteristiche va riportato a quelli di Carnuntum, Novaesium, Vetera, Loschitz.

I secoli hanno portato alla costruzione un sistematico logorìo: i muri perimetrali appaiono discretamente conservati fino all'altezza di metri 0,70 e solo in parte. Sono stati posti in luce resti di vasi, strumenti metallici, monete (1). Queste ultime presentano le effigi di Traiano, e di Antonino Pio; il che ne fa presupporre la costruzione all'incirca fra il 110 - 161 d. Cr.

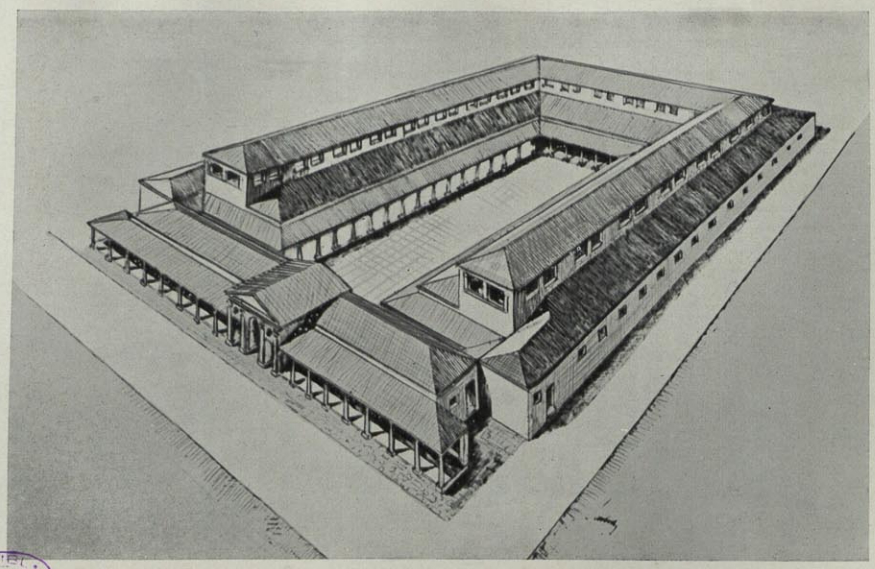
In base ad un accurato lavoro, si sono potute isolare parti di edificio, che, alla loro volta, hanno portato ad una ricostruzione ideale del valetudinario. Un primo tratto è costituito da un grosso muro, ad angolo retto, lungo metri 30 e largo metri 7,3 suddiviso in scompartimenti da pareti trasversali. Un secondo tratto di muro, di lunghezza imprecisata è largo m. 7,10.

Si sono trovati avanzi che lasciano supporre l'esistenza di un riscaldamento sotterraneo. Il completamento dei due tratti di muro, delimita un'area di costruzione, composta da 4 ali, lunghe m. 94, larghe m. 65 che doveva racchiudere un edificio interno, a forma di « U » aperto a nord.

(1) YENNY - *Forschungen in Lauriacum* - Vetters Kloiber - 1954.



Pianta degli Scavi del « Valetudinario » di Lauriacum (Austria).
Le linee tratteggiate in nero rappresentano i resti ancora conservati.
(da Swoboda).



Ricostruzione del « Valetudinario » del Campo Romano di Lauriacum (Austria).
(Da Swoboda).

In mezzo è compreso un corridoio, largo m. 6: esso sbocca in un cortile delle dimensioni di m. 58,5 x 22,5.

Sono questi, in particolare, gli elementi che danno conferma che si trattasse veramente di un valetudinario; infatti, era ad essi comune, la costruzione esterna costituita da 4 ali, il largo corridoio, la costruzione interna ed il cortile.

Più difficile è stato trovare gli ambienti interni; in una metà del primo tratto vennero scoperti 5 vani; supponendo che anche gli altri fossero della medesima grandezza, si giungerebbe, per tutto l'edificio, ad ammettere l'esistenza di 23 stanze, e di alcuni corridoi trasversali. Le restanti 37 stanze si possono disporre all'esterno dell'edificio: ogni stanza avrebbe avuto la capacità di Mq. 30. Quindi, le 60 stanze potevano contenere 360 letti.

Gli archeologi pensano poi che il largo corridoio, in casi di emergenza, avrebbe raccolto altri 150 uomini. Se a questo si aggiunge un atrio, posto davanti alle due ali prospicienti il cortile, si sarebbe raggiunta la capacità di 600 posti letto.

La situazione degli scavi non ha ancora permesso di accertare ove fossero collocati i vani adibiti ai medici, e al personale, le sale di visita ed operatoria, la farmacia, i bagni, i magazzeni; sicura invece è la mancanza della grande sala di soggiorno e di ricevimento, simile a quella rinvenuta nel valetudinario di Vetera. Per le molteplici affinità, lo Swoboda (1) ritiene il valetudinario di Lauriacum null'altro che una ripetizione del disegno degli altri simili edifici, che lo precedettero nella costruzione.

---

(1) Swoboda - *Il Valetudinarium - Jahresheste des Oësterrichischen Archäologisehen Institutes* bd. 30 - 1938.

VALETUDINARIO
DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI CARNUNTUM
(Austria).

Carnuntum, era, nel I° secolo d. Cr., un importante « campo », sede del governatorato della Pannonia, sito sul « Limes » danubiano.

La città ebbe momenti di grandezza; ma nel 400 d. Cr. venne abbandonata, in seguito alle invasioni degli Unni.

Nella stessa sede, presso Bad Deutsch Altemburg sorge oggi un villaggio di 1.200 abitanti, chiamato *Petronell*.

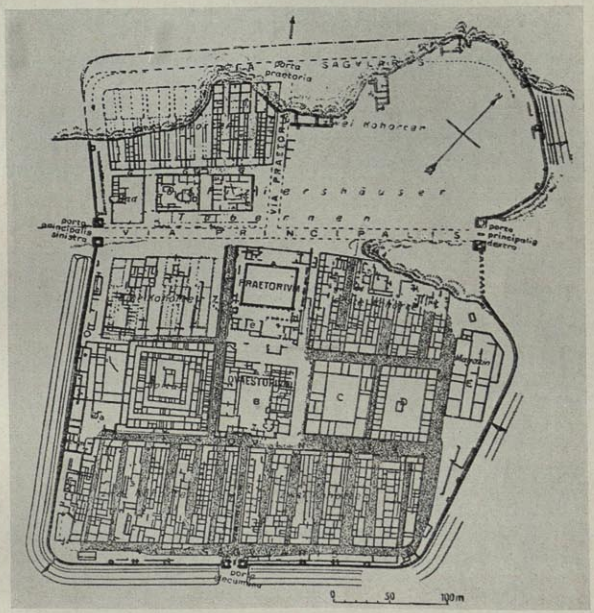
Verso il 1904-1905 scavi archeologici ivi eseguiti, misero in luce oltre alla via Principalis, e due porte, i resti del *Praetorium*, del *Quaestorium*, la piazza, l'anfiteatro.

Il piano di questo « castrum » presentava una straordinaria somiglianza con quello di Novaesium, già scavato in Germania, negli anni 1887-1900.

Come a Novaesium, così pure a Carnuntum, accanto al Quaestorium, venne trovato un edificio dotato di caratteristiche particolari. Si trattava di una costruzione quadrata, di m. 80 x 82 e con un'area di metri quadrati 6.560; al centro, una grande corte quadrangolare, con due serie di stanze, separate da un corridoio di metri 4 di larghezza.

Il *Groller* (1) pur ammettendo la somiglianza di questo fabbricato, con quello di Novaesium, definito dal Köenen un valetudinario, in seguito al ritrovamento ivi fatto di ferri chirurgici, e dalla particolare disposi-

(1) GROLLER - *Il Campo legionario di Carnuntum - Edifici del I° periodo.* Resoconto della Soc. di Carnuntum in Vienna, dal 1904 al 1905.



Pianta del « Castrum » di Carnuntum (Austria) con gli edifici principali; a sinistra del Quaestorium il Valetudinarium (da Kubitschek - Frankfurter - Guida di Carnuntum - Hozel - Vienna, 1923).

ONFERIN... BIBLIOTECA ...ERE

zione degli ambienti, non volle accettare per Carnuntum la medesima definizione.

Solo più tardi, una iscrizione sul muro della parte orientale dell'edificio valse a chiarire la questione:

Capsariorum Legionis XIV° Geminae.

Ciò significava che ivi erano gli « aiutanti ospedalieri ».

Per conseguenza, con buone probabilità, secondo *Kubitschek* e *Frankfurter* (1) anche l'edificio di Carnuntum poteva venire classificato fra i valetudinari.

(1) KUBITSCHEK e FRANKFURTER . *Guida di Carnuntum* . Hozel, Vienna, 1923.

VALETUDINARIO DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI LOTSCHITZ (Austria)

Verso la fine dello scorso secolo, alcuni contadini di Lotschitz, nel lavorare la terra, trovarono tegole, su cui era impresso il marchio di due legioni italiche. Essi raccontarono che l'aratro urtava di frequente contro mattoni e tegole di una inconsueta forma.

I primi frammenti rinvenuti furono portati al Museo della vicina Cilla, a 14 Km. di distanza.

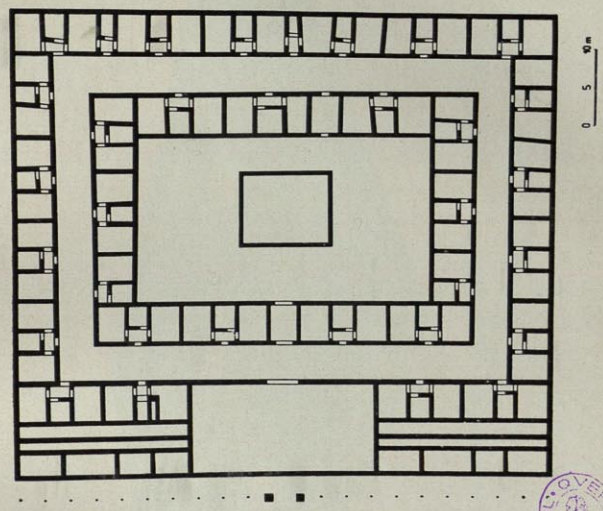
Da queste prime osservazioni, gli archeologi, fra cui il Lorger, presero motivo per eseguire, più tardi, circa verso il 1919, scavi più razionali e completi (1). Vennero così messi in luce, dopo alcuni anni di lavoro, i resti di un grande edificio isolato, a forma di rettangolo, lungo circa 123 metri e largo 68 m. I muri, di pietra arenaria, avevano uno spessore di 40 cm. ed erano conservati fino ad una piccola altezza.

L'aspetto interno della costruzione era caratterizzata da una lunga serie di stanze, disposte regolarmente, su ogni lato; in mezzo, un largo corridoio di accesso; poi, un'altra fila di stanze dal lato opposto.

Al centro, un grande cortile, e due grandi camere situate alle sue estremità. L'epoca della costruzione sembra sia stata verso il 180 d. Cr.

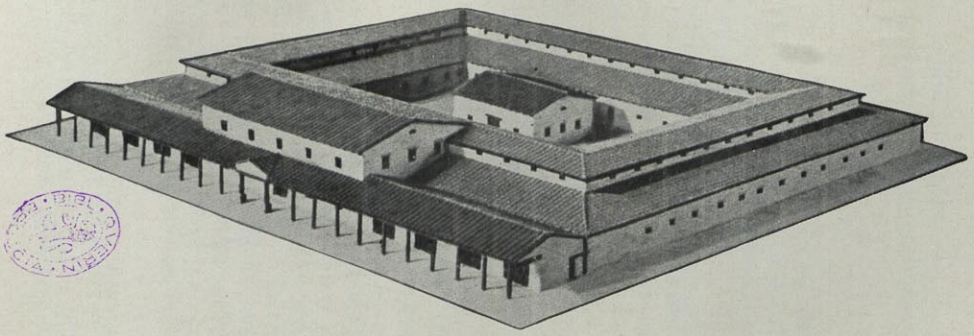
I ritrovamenti fatti in precedenza, o quasi contemporaneamente in Germania, a Novaesium e ad Haltern, e nella stessa Austria, a Carnuntum, ed il suggestivo raffronto, indusse gli archeologi a ritenere che, con tutta probabilità, la costruzione di Lotschitz potesse venire considerata una valetudinario per legioni.

(1) LORGER . *Attuale relazione intorno agli scavi accanto a Lotschitz.* Jahrb. Ost. Inst., 19 - 20, 1919, p. 107.



Pianta del Valetudinario di Vindonissa (Svizzera)
(da Simonett - 1947. Guida al Museo di Vindonissa).
Si noti la particolare disposizione delle stanze e dell'atrio.

BIBL. OVERIN. BRESCIA



Ricostruzione del « Valetudinario » del campo Romano di Vindonissa (Svizzera).
(Da Simonett).

VALETUDINARIO
DELL'ACCAMPAMENTO ROMANO DI VINDONISSA
(Svizzera).

Vindonissa, l'attuale Vindisch, era un antico borgo celtico sito all'incrocio fra due strade principali: l'una che dalla pianura del Po, attraverso le Alpi Retiche, portava alle provincie del nord; l'altra che da Marsiglia (Massilia) passando per Ginevra ed Aventicum (Avenches) raggiungeva Vienna (Vindobona).

A Vindonissa esisteva un campo romano; gli edifici in muratura sono stati rivelati da scavi iniziati nel 1897 e proseguiti fino al 1935-36; gli ultimi, diretti dal Dr. *Simonett* (1), hanno posto in evidenza un edificio termale e un ospedale: questi furono costruiti dal 47 al 50 d. Cr. ed appartenevano alla 21ª Legione. Anteriormente fra il 12 ed il 46 d. Cr. esistevano, nello stesso luogo, 4 stabilimenti balneari, che poi, con l'accrescersi della popolazione divennero luoghi di lusso. Seguirono due ospedali in legno della XIª Legione «Claudia Pia Fidelis».

La superficie del primo fabbricato era di m. 70 x 63,8 e quella dell'ultimo di 70 x 63,1. La struttura del valetudinario di Vindonissa è la tipica degli ospedali militari romani; esso era posto sulla «via Principalis»; le camere erano disposte attorno ad un cortile interno, e separate in due file, da un ampio corridoio. Un grande atrio rettangolare (sala di soggiorno per convalescenti?) interrompeva le camere sul lato della faccia-

(1) Simonett - *Gli Ospedali romani di Vindonissa* - *Società per Vindonissa*. Relazione annuale 1944-45. - *Società Svizzera di Preistoria*, p. 56 - 1936. - Laur Behart - Basilea.
Stachelin Felix - *La Svizzera nel tempo Romano* - 1948 - p. 487.
Simonett - *Guida al Museo di Vindonissa* - Druck Effin., Brugg. 1947.

ta, ed era preceduto da un colonnato in legno, al cui centro si trovava l'entrata principale; a destra ed a sinistra di essa, vi erano negozi.

Attraverso l'atrio ed il corridoio si raggiungeva il cortile interno, ove era un piccolo edificio in pietra, costituito da una unica stanza (sala di isolamento od operatoria?).

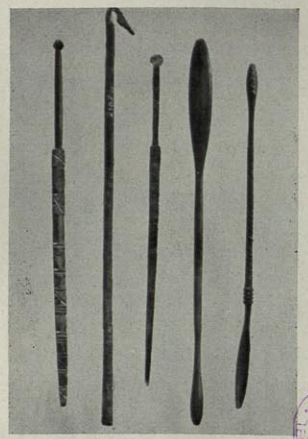
Le camere erano 60; fra ogni due di esse era intercalato un locale bipartito più piccolo, che forse serviva come luogo di deposito per l'equipaggiamento e gli abiti dei ricoverati, ed una anticamera con quattro porte.

Ammettendo che ogni stanza avesse potuto contenere 8 pazienti, si sarebbe arrivati ad un totale di 480 spedalizzati (il 4 % dell'intera guarnigione); percentuale media anche ai giorni nostri.

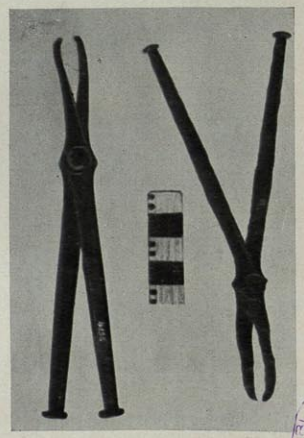
Si ignora quale fosse la parte dell'ospedale dedicata ai medici; forse essi erano ospitati in un altro edificio munito di pavimento a vari colori con pareti dipinte e con stanze da bagno, posto di fronte all'ospedale stesso; ivi vennero ritrovati pure numerosi ferri chirurgici ed oggetti di farmacia; bisturi, sonde, spatole, pinze, uncini, cucchiaini di osso e, pezzo assai raro, una pinza per estrazione di denti, esemplare quasi simile a quello trovato a Saalburg di cui parleremo più oltre.

I bagni, e le toilettes, ed il riscaldamento centrale od ipocausto, mancano. Le stanze di ricovero del valetudinario venivano riscaldate mediante bracieri rotondi, portatili, e camini.

Durante gli scavi sono state rinvenute monete degli Imperatori Tiberio, Nerone, Vespasiano.

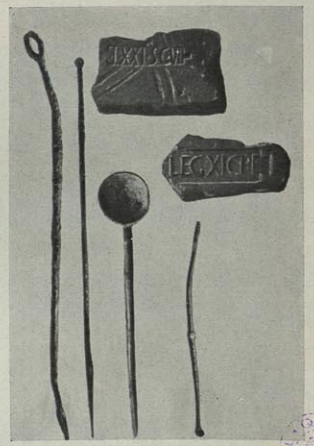


Cauteri, uncino, sonde, trovati negli scavi del « Valetudinario » di Vindonissa (Svizzera).
Brugg . Museo di Vindonissa (per gentile concessione del Dr. Fellmann).

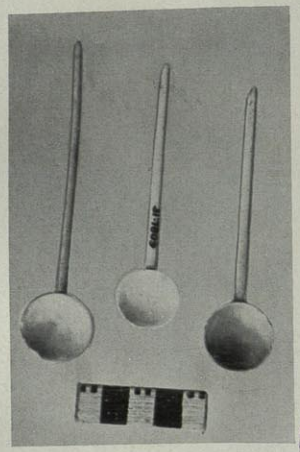


Pinze per uso chirurgico (odontoiatrico ?) trovate negli Scavi del « Valetudinario » di Vindonissa (Svizzera). *Brugg* - Museo di Vindonissa (per gentile concessione del Dr. Fellmann).

BIBL. OVERINI



Ago, specilli, cucchiaino d'osso, mattoni con il marchio della XI^a^ e XXI^a^ legione, trovati negli Scavi del « Valetudinario » di Vindonissa (per gentile cessione del Dr. Fellmann).



Cucchiaini d'osso (per uso farmaceutico ?) trovati negli Scavi del « Valetudinario » di Vindonissa (Svizzera). *Brugg* - Museo di Vindonissa (per gentile concessione del Dr. Fellmann).



Bassorilievo votivo rappresentante Esculapio ed Igea
Dal « Valetudinario » di Acquincum.
(Budapest - Museo Nazionale).

BIBLIOTECA CIVICA QUERINIANA BRESCIA

VALETUDINARIO
DEL CAMPO ROMANO DI ACQUINCUM
(Ungheria).

Fino dal 1904, a Budapest, all'estremità della Piazza Florian venne posta in luce una lapide con dedica ad Esculapio ed Igea, da parte di un medico della II^a^ Legione « Adiutrix ».

Successivamente, fu ritrovata una seconda lapide pure dedicata ad Esculapio. Fu poi scoperto un bassorilievo rappresentante Esculapio ed Igea, ed un altare in marmo rosso, dedicato a Telesforo, divinità subalterna.

Nel 1938, sempre nello stesso luogo, in occasione di nuovi scavi, fatti per costruire abitazioni civili, furono osservati resti di un edificio con le abituali caratteristiche dei valetudinari già in precedenza riconosciuti in altri luoghi.

Il *Colin*, che si è occupato dell'argomento (1) non precisa nè le dimensioni dell'edificio, nè la probabile epoca della sua costruzione.

Curioso è stato il ritrovamento di numerose doghe in legno, che facevano parte di barili utilizzati dall'ospedale.

Ciascuna doga porta una scritta, impressa a ferro caldo, destinata ad esentare i fusti della tassa dei doganieri:

Immune in rationem Valetudinari
Legionis II^o^ Adiutricis.

---

(1) Colin . *Alcuni ritrovamenti originali ad Acquincum* (*Budapest*). L'Antichità classica - 23 - pag. 163 . 1954.

VALETUDINARIO PER COORTE DI STOJNIK

(Serbia).

Fino dai tempi di Augusto, il confine orientale dell'Impero di Roma giungeva al Danubio ed incorporava un buon tratto dell'Ungheria, la Bosnia, la Serbia e la Bulgaria.

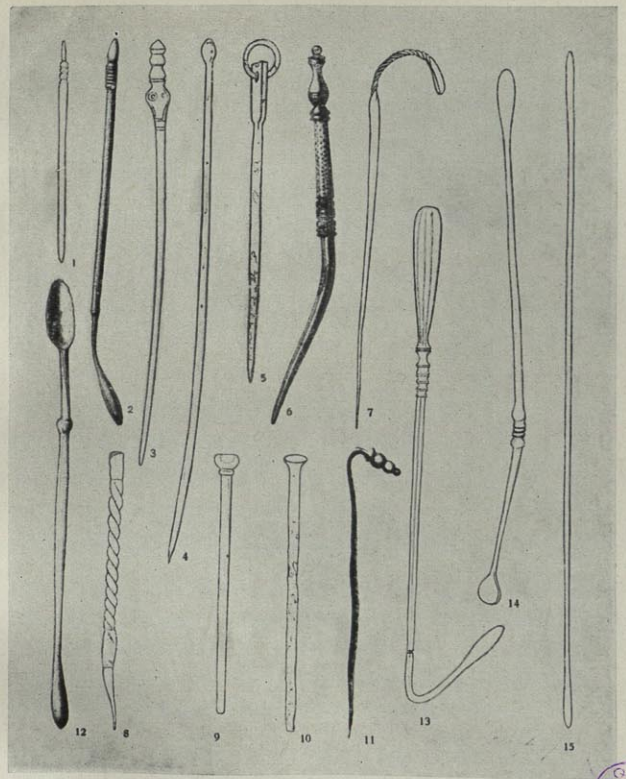
Le testimonianze dell'esistenza di un valetudinario romano per coorte, situato a Stojnik, in Serbia, sono scarse, nè ci risulta che ivi siano stati fatti scavi archeologici. L'unico ritrovamento consiste in una pietra di calcare grigio, alta cm. 80 e larga 35, ritrovata dal Prof. *Kowacewich* nel 1900 (1) in una casa privata, ed attualmente al Museo di Belgrado.

Attraverso i caratteri e la scritta, si ritiene che l'esistenza del Valetudinario risalga alla seconda metà del II° secolo d. Cr. In essa è detto:

Valetudinarium Coortis II° Aureliae Novae Miliariae Equitatae Civium Romanorum
«T. Bebenius Iustus Praefectus Imperatore -
«Commodo II° et Vero II° Consulibus.

Ciò induce ad ammettere che Bebenio Giusto fosse l'ufficiale in grado più elevato, preposto al comando del campo; e che l'edificio, sempre dalle testimonianze scritte, risalisse all'epoca di Commodo, cioè fra il 180 - 192, verso la fine del II° secolo d. Cr.

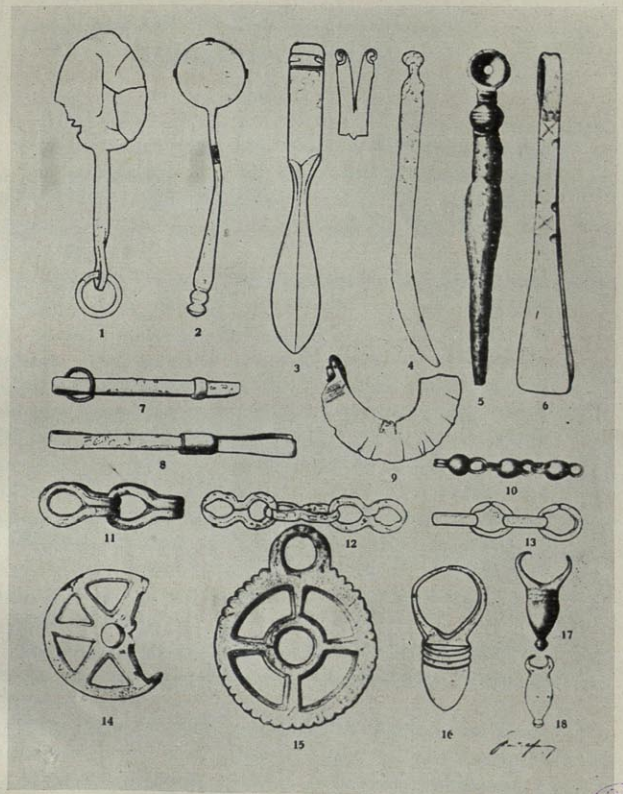
(1) PREMERSTEIN - VULIC - *Monumenti antichi in Serbia* - Jahreshefte des Osterr. Archeol. Inst. - Wien. Bd. 3 - 165 - 1900.



Strumenti chirurgici
trovati negli Scavi della città di Numantia (Spagna):
1) Sonda semplice, senza bottone.
2) Sonda con bottone.
3) Sonda acuminata.
4) Sonda appuntita.
5) 6) 7) 8) 9) 10) Sonde appuntite.
5, 6, 7, 8, 9, 10) Sonde appuntite.
11) Strumento quadrangolare, con punta acuta.
12) Cucchiaio tagliente, e sonda.
13, 14) Cucchiai taglienti, e sonda.
15) Sonda sottile, a doppio bottone.

(Da Schulten - La città di Numantia - Monaco, 931).

BIBL. CIVICA BERGAMO



Scavi della città di Numantia (Spagna)

Strumenti chirurgici trovati: 1) Cucchiaio per medicamenti . 2) Strumento piatto, destinato ad uso ignoto. - 3) Manico di bisturi (la lama in ferro non è conservata). - 4) Piccolo coltello, a forma di sciabola. - 5) Strumento con manico in bronzo (cauterio per ferite?). - 6) Pinza con superficie di presa fortemente allargata. - 7) Pinza con anello per mantenerla chiusa. - 8) Pinza con superficie di presa larga. - 9) Rasoio a forma semilunare. - (Gli altri oggetti non sono per uso chirurgico). - (da Schülten - La città di Numantia - Monaco 1931 - Tav. 54).

ACCAMPAMENTI ROMANI DI NUMANTIA E DI CASTRA CECILIA

(Spagna).

I recenti scavi della città romana di Numantia, per opera di archeologi tedeschi, sono stati illustrati in una poderosa opera dello *Schulten* (1), nel 1931. La città fu conquistata, dopo aspra lotta, da Scipione Emiliano, nel 133 av. Cr.

I ritrovamenti sono stati numerosi. A parte i resti di fortificazioni, di mura, e di edifici, sono tornati alla luce armi, oggetti di uso comune, e, per quanto ci riguarda, una notevole serie di strumenti chirurgici: cauteri, pinze, bisturi, un rasoio, sonde semplici, con o senza bottone ad una estremità, o ad entrambe le estremità, una sonda quadrangolare con punta acuta, sonde acuminate, un piccolo coltello a forma di sciabola, cucchiaini taglienti, uno strumento piatto forse destinato a tagliare, uno strumento, con manici di bronzo rotondi.

Vennero inoltre trovati: sonde semplici, sonde a spatola e con bottone; spatole a forma di cucchiaio, a forma di foglie di mirto; bisturi, manici di bisturi, pinze, aghi, cauteri.

Tutti gli strumenti erano in bronzo; solo le lame dei bisturi, che si introducevano nel manico, erano in ferro.

Non è sempre bene precisato il luogo ove essi furono rinvenuti; essi però erano « di provenienza romana » o « fabbricati secondo modello romano » (*Schulten*).

Lo stesso *Schulten* (1) aveva diretto nel 1928, scavi eseguiti sempre in Spagna, nel campo Romano di Castra Cecilia (attuale Caceres); anche ivi furono posti in

(1) SCHULTEN - *La città di Numantia*. V. II°, pag. 248.

luce numerosi ferri chirurgici: sonde, sonde con bottoni, pinze, e cucchiaini per medicinali.

*
* *

Queste le notizie raccolte sui luoghi di cura dell'antica Roma e sui ritrovamenti di ferri chirurgici. Essi lasciano presupporre che i caratteri della assistenza ospedaliera, negli ultimi anni della Repubblica, e nel primo secolo dell'Impero, fossero notevolmente diverse da quelle dei tempi successivi.

E' solo verso la fine del II° secolo d. Cr. che i concetti che regolano la fondazione, la organizzazione, lo sviluppo di tali istituzioni tendono a trasformarsi radicalmente. L'avvento del Cristianesimo, i principi di fraternità e di amore per il prossimo, banditi dalla nuova religione, faranno sì che la cura dei sofferenti venga a svolgersi su un piano pratico e morale diverso; questo elemento porta ad una vera evoluzione del più positivo e meno spirituale concetto romano della assistenza; evoluzione che continuerà anche nel Medio Evo, perpetuandosi fino ai giorni nostri, ed avendo, come presupposto fondamentale, il concetto della carità.

Fino dall'anno 80 d. Cr., San Cleto Papa, per primo, trasforma la propria casa, sita sulla Via Merulana, in luogo di ricovero per gli infermi. A questo tentativo seguono, più tardi, sempre in Roma, la fondazione di una analoga istituzione da parte della famiglia di Santa Agnese, presso la via Nomentana.

Nel 325 d. Cr. al Concilio di Nicea, l'imperatore Costantino ordina che «*in ogni città venga aperto un ospizio di pubblica carità per pellegrini infermi, e poveri, denominato Xenodochio*». L'ospizio doveva essere dotato di un proprio patrimonio, e diretto da un monaco il quale era autorizzato a ricercare i mezzi per il

funzionamento, quando le rendite non fossero state sufficienti.

Lo stesso Costantino, a Costantinopoli, nelle case vicine a Santa Sofia, istituisce il «*Xenodochium Sampsonis*».

E' questa la origine dei pubblici ospedali Cristiani; e, dove giunge la parola del Vangelo, le istituzioni rapidamente sorgono, e si sviluppano. Nel 370 a Cesarea, San Basilio Magno, fonda un ricovero per sofferenti.

In Roma, nel 388, nel rione di Transtevere, Fabiola costruisce un ospedale; dice San Gerolamo a tale proposito: «*prima omnium, xenodochium instituit in quo aegrotantes colligeret de plateis*».

Seguono, sempre verso la fine del 300, due nuovi ospedali istituiti ad Ostia ed a Porto, da San Gallicano e San Pommachio.

E' del 520 il xenodochio fondato dalla patrizia Gallo, figlia del console Simmaco Junior, che sorgeva in vicinanza del portico di Ottavio, o del Foro Olitorio.

Altro xenodochio romano, fu quello istituito da Belisario, nel 539, nella regione Trivii (odierno rione Trevi).

L'impero di Roma tramonta: le iatreie, le medicatrinae, le infermerie per schiavi e per gladiatori, i valetudinari dell'epoca repubblicana ed imperiale scompaiono; ad esse succedono, con il trasformarsi dell'indirizzo statale e religioso, i primi ospedali Cristiani.

E' un continuo sorgere di iniziative benefiche che, gradualmente, estendono in ogni provincia del vasto Impero, la loro sfera di azione; al segno della forza viene sostituendosi quello dell'amore, del rispetto, della carità per il povero e per chi soffre; e su ciascuno di questi edifici brilla, simbolo eterno di giustizia, e di speranza di un migliore domani per l'umanità, la croce del Redentore.

LA CHIRURGIA
E GLI SCAVI DI POMPEI.

Immaginiamo di trovarci nella zona degli scavi di Pompei.

. . . . . .

Sono trascorsi quasi duemila anni dalla scomparsa della città; il terreno è stato calpestato, nei secoli, da torme di uomini, da carri, da cavalli. Eventi innumerevoli hanno occupato le menti umane e la vita dei popoli.

Nella palestra, a pochi passi dalle mura, ai piedi della scarpata, sotto il caldo sole meridiano, alcuni operai, lenti e svogliati, rimuovono, con le vanghe, un mucchio di cenere e di lapilli: cercano qualcosa. Forse apparirà loro un vaso tronco? Una statua mutilata? Un monile d'oro? Le mura di una casa?

Il lavoro sembra procedere inutilmente; sta per essere abbandonato; ad un tratto, uno di essi, il più giovane, inginocchiato, ha un sussulto: affonda la mano in un punto, ove la vanga ha urtato contro qualcosa di solido; ma non riesce ad estrarre nulla; che sarà?

Chiama ad alta voce i compagni di lavoro: tutti accorrono; la ricerca prosegue in comune, rapida, febbrile. A poco per volta i lapilli e la cenere vengono allontanati; appare uno scheletro giacente bocconi: le ossa dell'avambraccio destro, fortemente piegate ad angolo su quelle del braccio, sono poste sotto il torace: le falangi della mano racchiudono un astuccio metallico ovoidale, di colorito verdastro.

Gli uomini si scoprono il capo, reverenti: hanno un istante di esitazione di fronte ai resti di quell'oscuro, ignoto personaggio.

Chi sarà stato? Forse un ladro? Oppure uno schiavo fuggitivo, recante con sè un caro tesoro? Oro? Gemme?

La curiosità li vince. Tolgono, con dolcezza, di fra le ossa bianco grigiastre, che dormono un sonno di millenni, lo strano oggetto.

Ai loro occhi, curiosi, sembra una lunga scatola; mani callose, ruvide, use a maneggiare la vanga ed il piccone fanno uno sforzo per tentare di aprirla; la cerniera resiste un poco... poi cede.

Il mistero si svela; e, alla luce del sole, che è sempre la stessa, da millenni, appare un singolare contenuto: una corta lancetta per salasso, una sonda con un estremo a foglia di mirto, un uncino ricurvo, un bisturi dal manico di bronzo e dalla lama lunga e sottile di ferro arrugginito, una pinza con denti acuti, alcuni piccoli astucci cilindrici, in bronzo... Cosa sono?

Sono gli strumenti della diuturna fatica di un chirurgo antico.

. . . . . .

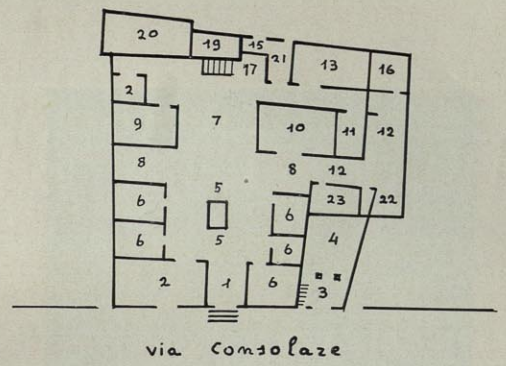
Questa la pura fantasia. Così, forse, si sarebbe espresso un poeta. Ma quale è la verità?

La storia ci appare più cruda; non si cura troppo del sentimento e del cuore. E le lacune da essa lasciate non accettano l'esistenza di un sogno.

Le ricerche fatte agli scavi di Pompei, che si continuano da più di due secoli, hanno messo in luce una « theca » vulneraria trovata, alcuni anni or sono, su uno scheletro, presso la Palestra, ed una ricca dotazione di strumenti chirurgici, reperiti sopratutto nella stanza principale di una casa sita lungo la via Consolare, a pochi passi dalla Porta di Ercolano, nell'aprile 1771. Per tale rinvenimento gli archeologi chiamarono questo edificio « casa del Chirurgo ».

Il suo aspetto esterno è suggestivo (1): la facciata

(1) A. Maiuri - *Pompei* . Istituto Geografico De Agostini . Novara, 1943.



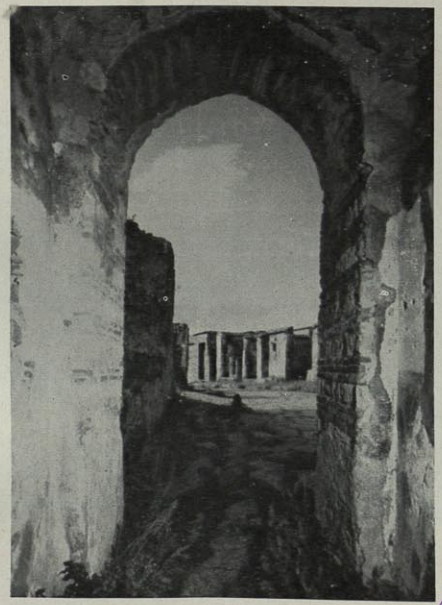
Scavi di Pompei

Pianta della « Casa del Chirurgo » (da Owerbeck).

1) Ingresso (fauces).
2) Taberna, comunicante con l'abitazione (o medicatrina?).
3) Scala conducente ad una « pergula ».
4) Taberna (non comunicante con l'abitazione).
5) Atrium ed impluvium.
6) Cubiculi.
7) Tablinum.
8) Alae.
9) Triclinium.
10) Triclinium.
11) Dispensa.
12) Corridoio di servizio.
13) Ritirata.
15) Ritirata.
16) Cucina.
17) Scala conducente ad un piano superiore.
19) Stanza a destinazione incerta.
20) Hortus.
22) Piccola corte scoperta.
23) Stanza buia (ripostiglio?).



Scavi di Pompei — Porta principale d'ingresso della « Casa del Chirurgo ».
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica » 1954 . fasc. 7 - 8).



Scavi di Pompei — La « Casa del Chirurgo »
vista dalla Porta di Ercolano.
(Per gentile concessione della Rivista
« Rassegna Medica » 1954 - fasc. 8-9).

BIBL. QUERINIANA BRESCIA



Scavi di Pompei — Interno della « Casa del Chirurgo »
(Per gentile concessione della Rivista
« Rassegna Medica » 1954 . fasc. 8 - 9).

BIBL. SEZ. BRESCIA

è costituita da blocchi di pietra calcarea, tenuti insieme da fango; piccola è una finestra posta a destra di chi guarda; ben modellata è l'altissima porta, solida l'architrave che la regge. All'interno, un cortile quadrato; in mezzo l'impluvium o vasca per raccogliere le acque piovane: due stanze ai lati dell'ingresso; due a destra ed a sinistra, lungo il maggior asse del cortile: due al fondo, più grandi; ed interposto, il tablinum, o sala; in un angolo la nicchia contenente le immagini dei Lari.

Dietro il tablinum, l'orto, racchiuso da un alto muro. A lato dell'ingresso principale, un'altra larga porta che immette in un ambiente il cui uso non è bene precisabile. Era esso forse l' « officina » o « taberna » o bottega del chirurgo, o meglio la « medicatrina » romana?

Chi visse veramente ivi? A che uso era adibita? Il mistero, fino ad oggi, permane: quasi che gli abitanti di quella casa gradiscano custodire ancora, nel segreto, i fatti della loro esistenza da vivi, e la loro ultima, definitiva sorte.

E noi non possiamo fare a meno di inchinarci a questo loro desiderio, e trarre, dai documenti e dalla cronistoria, le uniche, vere notizie che ci sono state tramandate.

Leggiamo il freddo, dettagliato notiziario degli scavi di Pompei, eseguiti nei giorni dell'anno 1771 (1):

19 Gennaio: Cortile e stanza della « cosidetta casa del Chirurgo ». Pesi di piombo con inscrizioni, rinvenuti nel cortile della presente.

26 Gennaio: Tablino (2): la suddetta abitazione è una delle migliori finora scoperte.

---

(1) Fiorelli . *Pompeianarum Antiquitatum Historia* - Parte 2ª, pag. 156.
(2) Ambiente principale della Casa, ove si desinava e si ricevevano gli ospiti.

20 Aprile: Si scovre la più grande stanza della casa detta «del Chirurgo». Quadri di stucco intelarato nella stanza suddetta; pavimenti ivi.

Gli oggetti furono trovati addì 6 aprile corrente, come si rileva dal giornale scavi di La Vega.

Istrumenti chirurgici nella medesima stanza.

20 Aprile: Si è lavorato nella solita abitazione dentro della città ove si è evacuata una stanza delle più grandi di essa.

Le mura sono definite con alcuni compartimenti in campo giallo, e, fra le varie figure che vi dovevano essere, due sole rimangono in atto di volare, una molto logora e patita.

Ne' mezzi di tre facciate delle stesse mura, si riconosce essere stati riportati dei quadri pure di stucco, ed uno forse intelarato in legno, secondo i segni restati nel muro; ma di tutti questi non se ne sono trovati che dei frantumi nelle rovine, essendosi interamente distaccati dai propri siti; il pavimento di detta stanza è fatto di lastrico di mattoni pesti, ove sono incastrati dei pezzi di marmo a vari colori, di figure quadrate ed esagone.

Nella stessa stanza si sono trovati: argento: un circolo del diametro di once 4 ½ (1) nel quale vi sono, espressi a bassorilievo dei geni alati in atto di scherzare, ed uno sta sonando due tibie.

Si sono pure trovati, avvolti «*dentro di qualche cosa tutta infracidita*» i seguenti pezzi, che si credono essere istrumenti di cerusico:

— Due molle, negli estremi dentate, di lunghezza di circa once 7;
— Parte di uno strumento, che pare la metà di una molletta di ferro, ed ha il manico di bronzo, lunga in tutto once 6;

(1) *oncia* - antica misura napoletana - equivalente a circa 2 cm.

— Una spatola a fronda d'ulivo, lunga once 8;
— Altra spatola, lunga once 4, alla quale manca un ferro, cui si conosce restava unita;
— Tre gammacetti (1) per tagliare, fatti a guisa di piccoli coltelli con li manichi di bronzo, e le lame di ferro, ciascuno lungo once 5 ½; le lame sono fra loro unite per mezzo della ruggine, e due manichi restano distaccati dalle corrispondenti lame;
— Due altri gammacetti, della misura di circa gli altri descritti, e quasi della stessa forma, non variando che per essere curve le lame in diverse maniere; li manichi però ne restano distaccati;
— Uno strumento come quello che ora si usa per cavare sangue ai cavalli, con il corpo tutto di bronzo, e la punta di ferro, lungo once 5 e ½;
— Tre istrumenti come teste, ma uncinati, lunghi incirca once 7;
— Un tubo di forma conica, lungo once 8, di diametro maggiore mm. 3 - minore mm. 1;
— Ferro: un'accetta;
— Due pezzi di coltello; altro pezzo, con porzione di un manico;
— Marmo: una testa di donna, con capelli cinti da nastro, che le pende sopra le spalle;
— Un mortaio con 3 manichi e becco, da un lato, di diametro once 7, col macinello corrispondente.

22 Giugno: Si è continuato lo scavo della solita abitazione del Chirurgo dentro la città, e si è scoperto un giardinetto e due stanzolini allo stesso contigui, uno dei quali è interamente dipinto con la seguente disposizione: tutto all'intorno vi è un basamento di colore rossiccio,

(1) piccoli coltelli.

ornato con vasi ed arabeschi. Sopra questo si elevano delle architetture grottesche con campo giallo, che distinguono ciascuna una facciata in tre spazi; fuori di una facciata, ove resta la finestra e posano, sullo stesso basamento, delle tigri e delle maschere.

Negli spazi fra queste architetture vi sono dei quadri, cioè nei tre che formano li mezzi delle rispettive facciate con delle storie, come appresso, e negli altri, dei circoli con teste.

La parte più alta delle pareti, o sia il fregio, è ancora ornata con architetture grottesche, e con delle figure, fra le quali è un Bacco.

In uno dei quadri di sopra espresso, qual'è per ciascun lato di oncie 16, vi si vede una donna ben panneggiata, che è assisa a dipingere, tenendo con la destra un pennello in atto di intingerlo in alcuni alberelli che restano riposti dentro una cassettina, e con la sinistra tiene qualche cosa di color bianco, della forma quasi di un disco. Avanti ad essa vi è un Erme barbuto, ricoverto da un panno e che tiene in una mano un vaso, e con l'altra un bastone. Tra l'Erme e la donna vi è un fanciullo con tavola, nella quale vi resta dipinta una figurina.

Il campo di questo quadro viene formato da alcuni pilastri e fra questi si osservano due donne, una con testa velata e tutta avvolta da una sopravveste, che ha in mano come una fronda; l'altra, anche vestita, alza l'indice della sinistra verso la bocca.

In altro quadro si vedono due figure assise, ed altra che tiene con ambo le mani come una carta, ma altro vi si vede per essere tutto cassato.

Nel terzo quadro non vi si distingue cosa alcuna, per essere tutto corroso; tutta la stanza, e specialmente il quadro che vi si distingue è di bellissimo lavoro.

6 Luglio: In seguito si sono evacuati due stanzini, ed un corridore che dà loro ingresso; proseguendosi lo scavo in continuazione dell'innanzi descritto e vi si sono trovati:

— Una pàtera di bronzo con suo manico;
— Quattro pezzi dello stesso metallo che si piegano a squadro, con occhi agli estremi per fermarsi, che forse appartenevano a serrature;
— Un macinello di marmo, che termina in un dito piegato;
— Due vasetti di creta - Una caraffa di vetro - Un pezzo di avorio con porzione di manico di coltello.

*
* *

Questa la descrizione della « cosidetta Casa del Chirurgo » e di quanto in essa fu rinvenuto. La costruzione sembra adatta ad uso civile ed è decorata con un certo lusso.

Era veramente la dimora di una persona dell'Arte?

O per quale altra coincidenza i ferri chirurgici rinvenuti ivi si trovavano?

Alcuni autorevoli studiosi si sono occupati del problema; e su esso hanno lasciato scritti che potrebbero illuminarci:

il *Corcia*, nella sua opera « Storia delle due Sicilie, dall'antichità più remota al 1789 » (1) dice, a tale proposito:

« *Tornando alla strada consolare, dopo la cosidetta "casa delle Vestali" un'altra se ne incontra nobile e spaziosa, con grande atrio scoverto, a' cui lati erano distribuite tredici stanze abbellite da graziose pitture.*

(1) Corcia - *Storia delle due Sicilie, dall'antichità più remota al 1789.* - Napoli - Tipograf. Virgilio - 1845 - T. II°, pag. 317.

Di prospetto aveva il giardino, dove si rinvennero le aiuole con l'antico terreno.

In una delle stanze, assai più vasta delle altre, si scoprirono quaranta strumenti chirurgici, ed un mosaico sul pavimento (?) rappresentante uno scheletro, con nelle mani due vasi (1).

Si è creduta perciò una scuola anatomica, o chirurgica, ed è notabile che alcuni strumenti non sono gran fatto diversi da quelli di oggidì; perchè gli stessi bisogni scorgono spesso l'uomo alle medesime invenzioni, e l'umano ingegno è andato perfezionando i trovati trasmessi colla lunga tradizione.

Forse potrebbe anche essere un posto di soccorso momentaneo ».

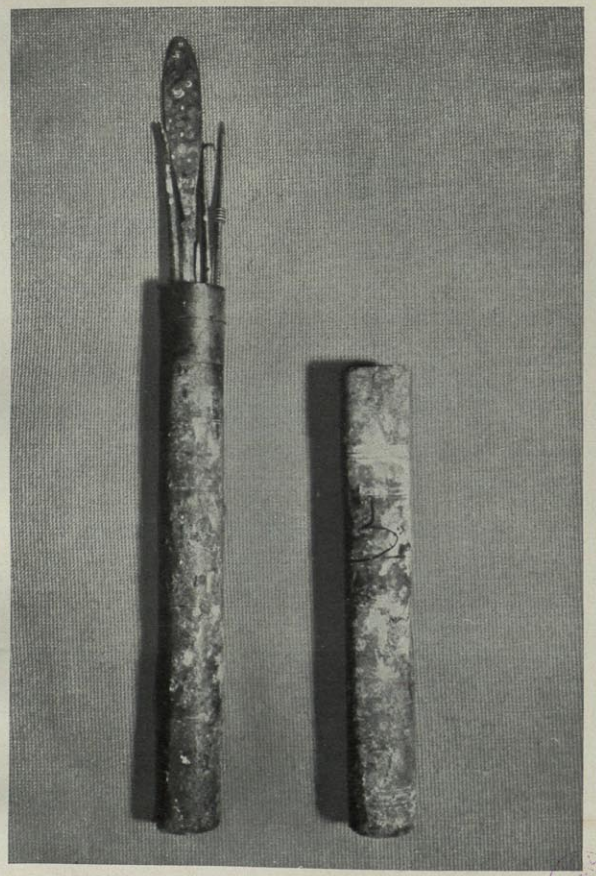
E lo scrittore tedesco, *Owerbeck* (2), a sua volta, sul medesimo argomento scrive:

« *Potrebbe realmente essere stato un chirurgo il proprietario di questa casa, come si può supporre dal trovamento di una svariata quantità di ferri chirurgici in un ambiente; in tal modo si potrebbe pensare che il medesimo, o un suo assistente, allo stesso modo di uno dei suoi colleghi della odierna Napoli, abbia esercitato, in questa stanza, sulla strada, alcune delle attività superficialmente connesse della sua arte* ».

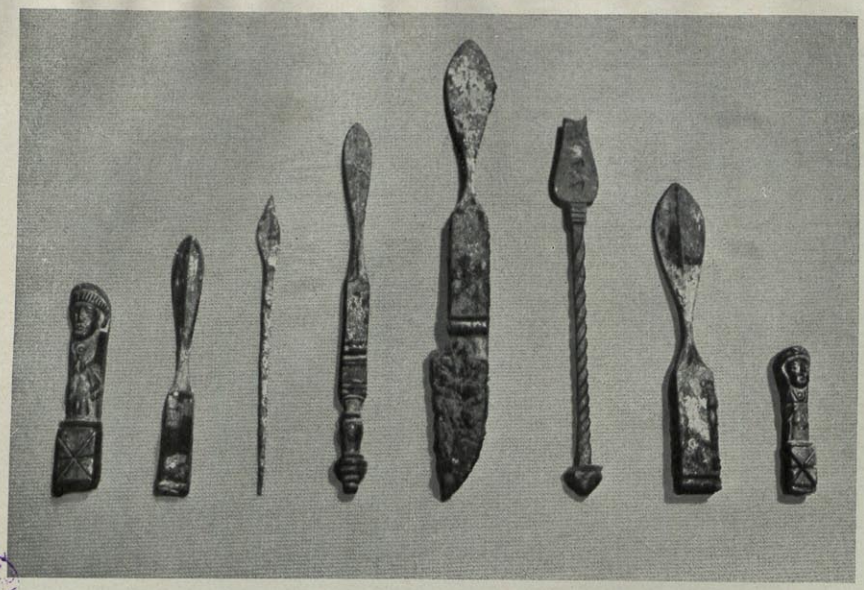
*
* *

Noi non abbiamo l'autorità, né dal punto di vista storico, né da quello archeologico, per affacciare giudizi a tale proposito; tanto più che alcuni studiosi, pure es-

(1) Tale mosaico sembra non appartenesse alla « Casa del Chirurgo » ma decorasse il pavimento di una sala tricliniare (*Maiuri*).
(2) Owerbeck . *Pompei in Leben und Kunst - Haus der Chirurg.* - pag. 279 - Berlino.

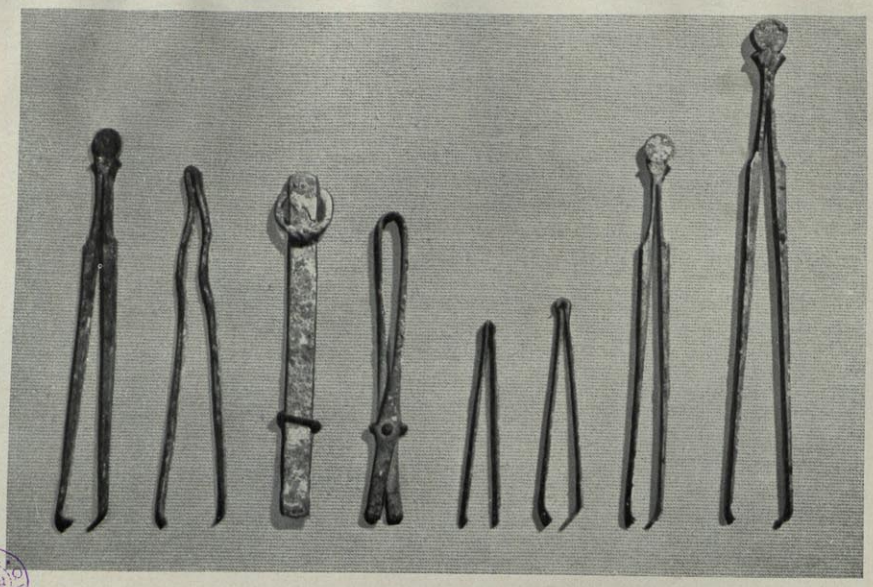


Scavi di Pompei.
Theca vulneraria (astuccio con ferri chirurgici per casi d'urgenza).
Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica » - 7-8 - 1954).

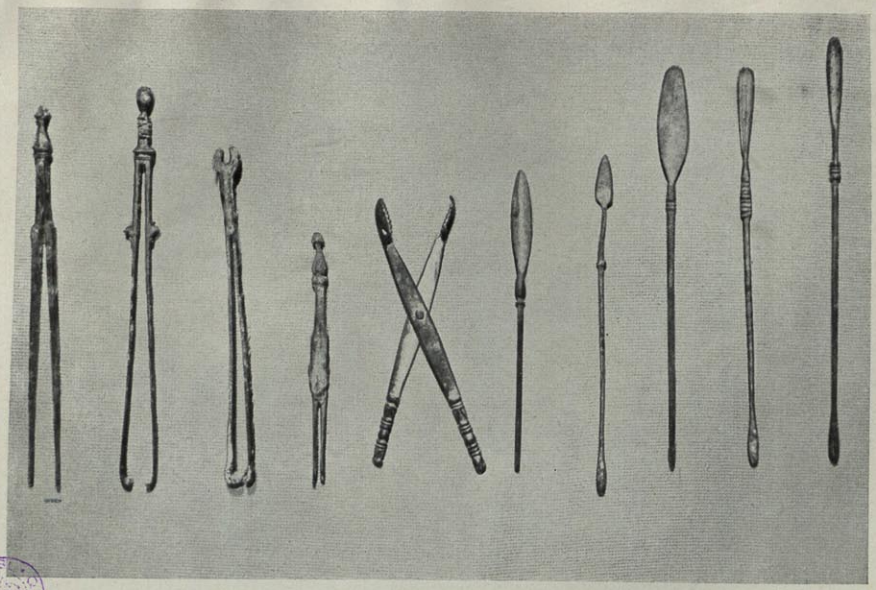


Scavi di Pompei. - Strumenti chirurgici, ed altri oggetti di uso medico.
Da sinistra: un pestello - manico di bisturi di bronzo . una lancetta - una sonda con manico lavorato - un bisturi con la lama in ferro ed il manico in bronzo . una sonda con manico lavorato - manico di bisturi . un pestello.
(Il manico del bisturi del chirurgo romano era a forma di spatola; poteva quindi servire, a sua volta, per molti usi).
Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica » . 8-9 - 1954).

Tav. XXVII



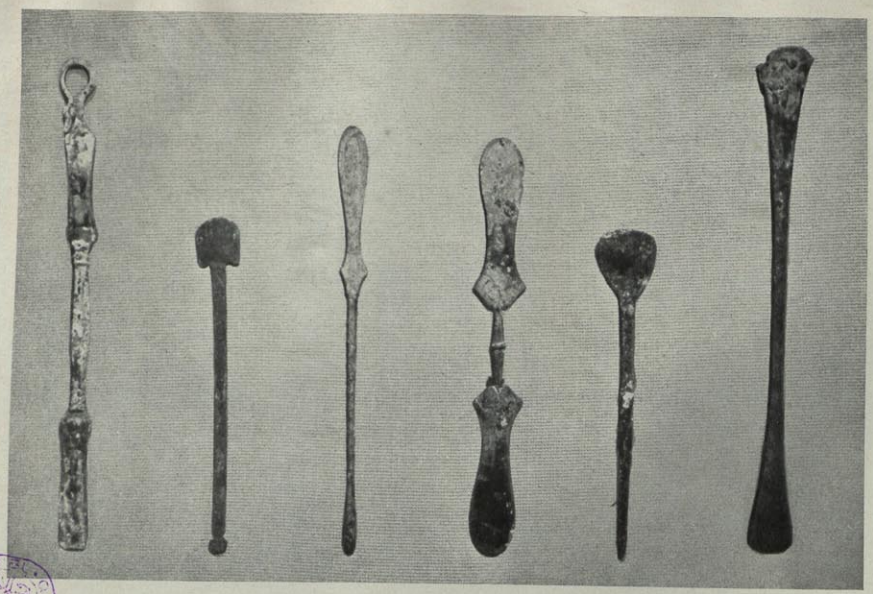
Scavi di Pompei:
Pinze chirurgiche, anatomiche, e depilatorie (?) - (la terza pinza, da sinistra, è fornita di un anello, che, scorrendo lungo l'istrumento, verso il basso, ne stringeva stabilmente l'estremità). - Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica » - 8-9 . 1954).



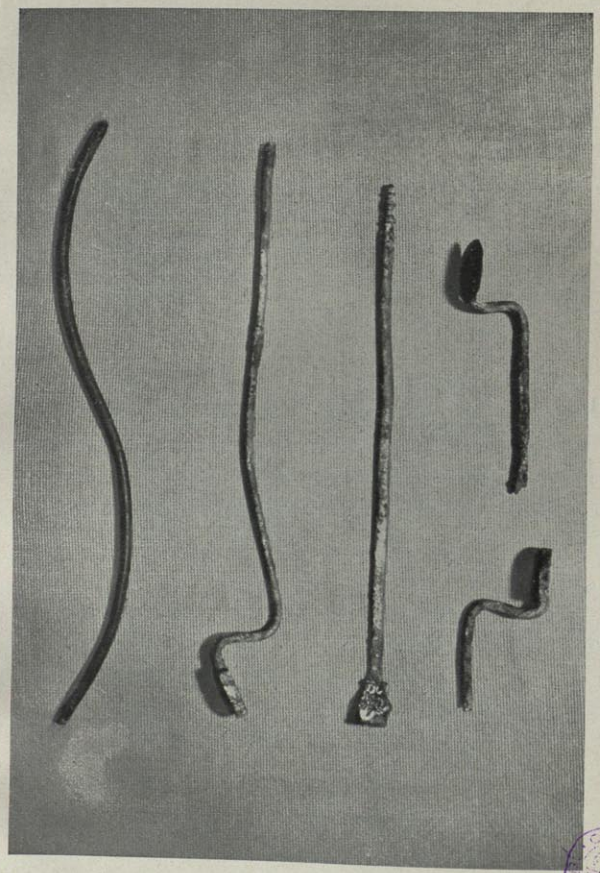
Scavi di Pompei - Strumenti chirurgici:
da sinistra: quattro pinze anatomiche e chirurgiche . una pinza (emostatica?) -
(si noti la grande rassomiglianza con la pinza di Pean). Cinque sonde.
Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica », 7-8, 8-9 - 1954).



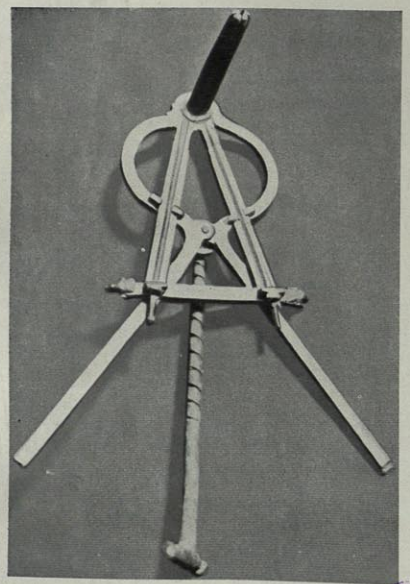
Scavi di Pompei . Due ventose in bronzo.
Napoli . Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica » - 8-9 . 1954).



Scavi di Pompei - Strumenti chirurgici.
Da sinistra: Strumento di uso imprecisato (leva per chirurgia ossea ?) - Vari tipi di spatole. - Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica » - 8-9 . 1954).

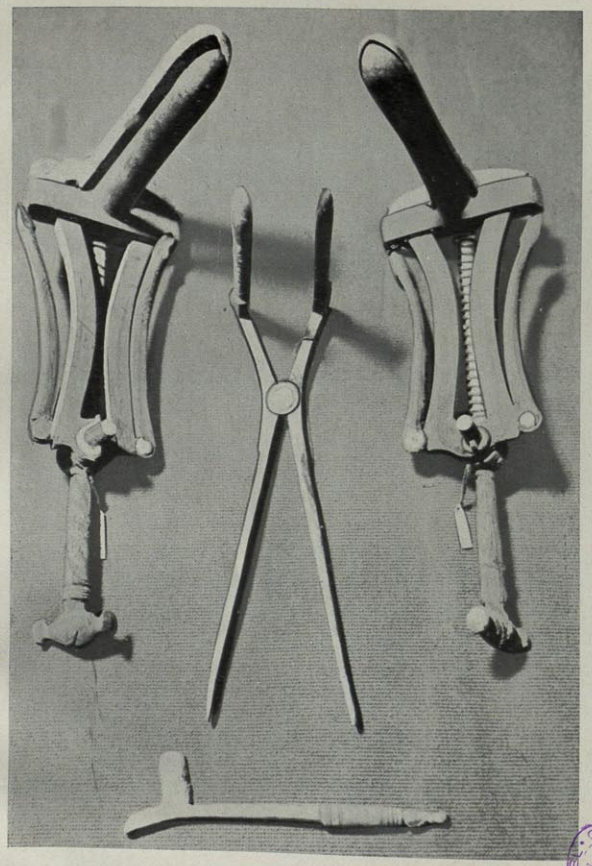


Scavi di Pompei - Strumenti chirurgici:
da sinistra: una cannula di piombo (per cateterismo vescicale, o per svuotamento di ascessi) - un cauterio - un raschiatoio (per interventi ossei) - due frammenti di cauteri.
Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista «Rassegna Medica» - 7-8 - 1954).

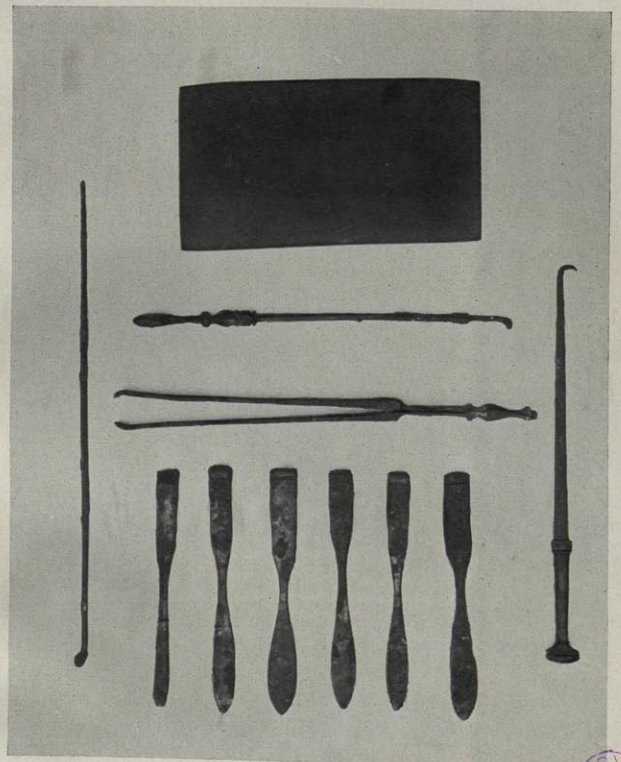


Scavi di Pompei - Speculum quadrivalve.
Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista
« Rassegna Medica » . 8 - 9 - 1954).

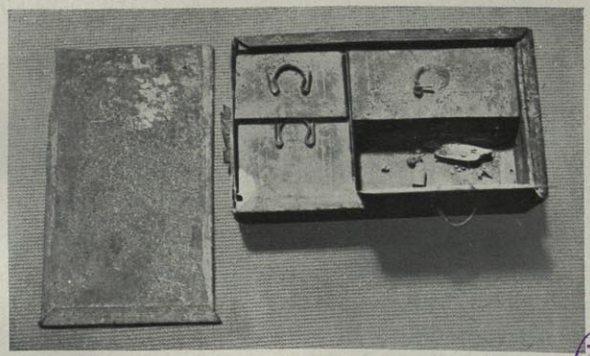
BIBLIOTECA BRESCIA



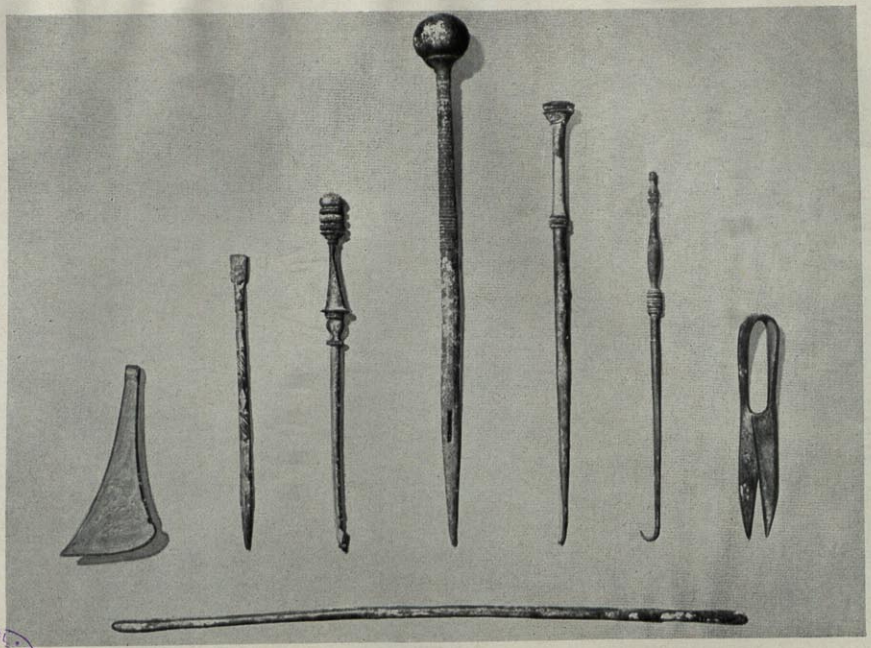
Scavi di Pompei . Speculi trivalvi, e bivalvi.
Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica » - 8-9 - 1954).



Scavi di Pompei — Strumenti chirurgici ritrovati:
dall'alto in basso: theca vulneraria, uncini, cauterio, pinza,
manici di bisturi.



Scavi di Pompei . Cassetta per medicinali.
In uno scomparto si vedono frammenti di sostanze medicinali.
Napoli . Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica »
7-8 - 1954).



Scavi di Pompei - Strumenti chirurgici:
da sinistra: Strumento di uso imprecisato - Specillo . Cucchiaino con manico lavorato - irrigatore per lavaggio di cavità (?) - due uncini . una forbice . un catetere di piombo. — Napoli - Museo Nazionale.
(Per gentile concessione della Rivista « Rassegna Medica », 8-9 . 1954).

sendo dotati di alta competenza, non hanno osato esporre un parere definitivo in merito.

La questione è altamente suggestiva; e chiunque si sia interessato dell'argomento non può fare a meno di restarne avvinto, sia per la sua importanza, sia per l'alto fascino e mistero, che da essa ne deriva.

Sono questi due elementi che ci inducono a rompere il riserbo che avremmo logicamente dovuto mantenere; e, con la dovuta riserva, noi ci permettiamo di porre i seguenti quesiti:

Era la casa in esame veramente abitata da un chirurgo? A parte le supposizioni favorevoli di alcuni autori, alcuni elementi ce lo fanno ritenere probabile:

1°) Il luogo dove essa sorge; alla periferia della città. E' nota la ostilità che i Romani ebbero verso i medici in genere, negli ultimi anni della Repubblica e nei primi dell'Impero: ostilità motivata dall'origine greca di molti di essi, e dalla poca serietà e rigore con cui parecchi professavano l'arte: donde l'opportunità di non mettere in evidenza un esercizio poco ben visto in una via principale, vicino al centro.

2°) A sinistra dell'ingresso principale della «cosidetta» casa del Chirurgo, esiste un'altra porta che immette in una larga stanza. Essa corrisponde, per caratteristica, a quella delle comuni «tabernae» o botteghe; era questo locale adibito ad uso di «medicatrina» o di ambulatorio? L'aspetto potrebbe confermarlo. Ma, a tale proposito, archeologi esperti insistono nel sostenere prudentemente che manca ogni elemento sicuro che avvalori questa supposizione.

3°) Resta il problema del ritrovamento dei ferri chirurgici.

Perchè essi erano in sì considerevole numero, proprio in quella casa?

Si tratta infatti di una raccolta notevolmente assortita; ciò starebbe a confermare l'esistenza di uno strumentario di uso comune, in possesso di una persona dell'arte. Ma oltre a questa probabile ipotesi, altre potrebbero venirne prospettate:

a) Ferri chirurgici fabbricati in quella casa o dati ivi a riparare:
Ciò è poco credibile: essi erano quasi tutti in buono stato; né nella stessa casa, esistevano strumenti di lavoro adeguati, quali si sarebbe convenuto.

b) Ferri chirurgici temporaneamente affidati dal proprietario, in consegna al padrone dell'abitazione:
Anche questa probabilità potrebbe venire accettata, poichè negli scavi della «cosidetta» casa del Chirurgo, fatta eccezione per lo strumentario, nessun altro elemento conferma che ivi avesse vissuto una persona dedita all'arte.

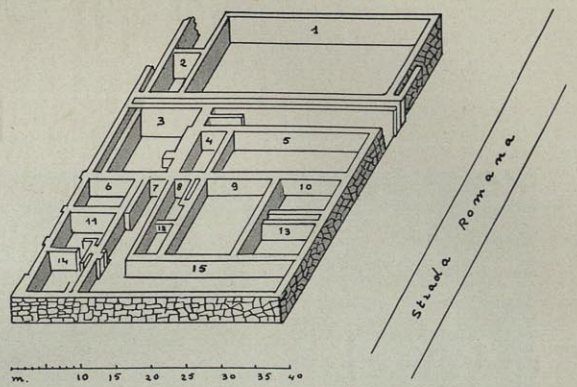
c) La «cosidetta casa del Chirurgo» era una comune abitazione civile, in cui, al momento dell'eruzione del Vesuvio, presso una porta della Città si era istituito un posto di pronto soccorso.
Tale supposizione può venire sostenuta con qualche presunzione di verità.

Queste le ipotesi le quali, a parer nostro, possono venire prese in esame, sull'uso cui era destinata la casa, e sul rinvenimento dei ferri. Esse rivestono un valore relativo, poichè gli elementi in nostro possesso non sono sufficienti a dare un giudizio sicuro.

Certo che, se come è accaduto fino ad oggi, altre prove ancora non emergeranno, si potrebbe ammettere, tenendo conto della sede, della particolare disposizione di un ambiente, e sopratutto del rinvenimento dello strumentario, che la casa fosse abitata da persona che veramente ivi esercitasse l'arte.

Questa la presunzione più comune, più plausibile e già sostenuta da tempo, che fece dare alla abitazione il nome celebre di «casa del Chirurgo».

LA COSIDETTA « CASA DEL MEDICO »
DI AQUAE HELVETICAE.

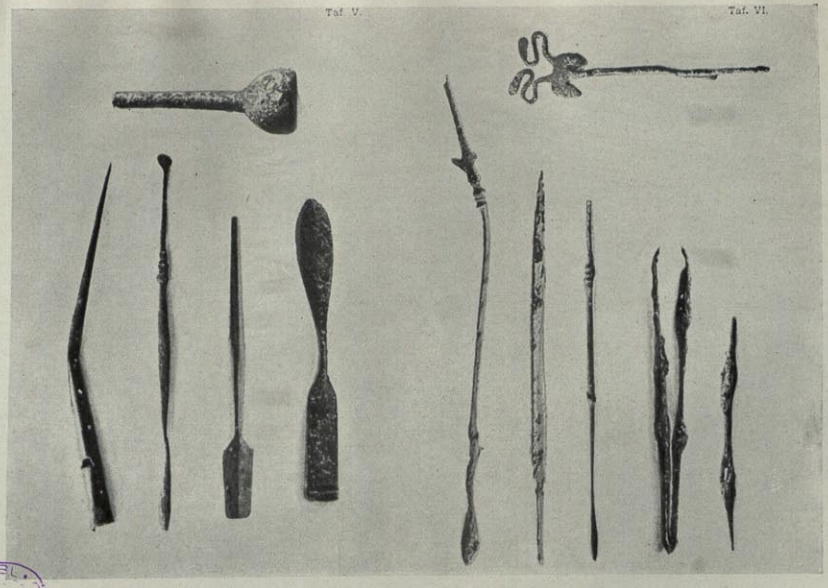


Baden (Acquae Helveticae. — Pianta della « Casa del Medico » (da Stäfa: un ospedale militare Romano - Gull., Zurigo, 1897). In quali stanze furono ritrovati gli oggetti scavati:

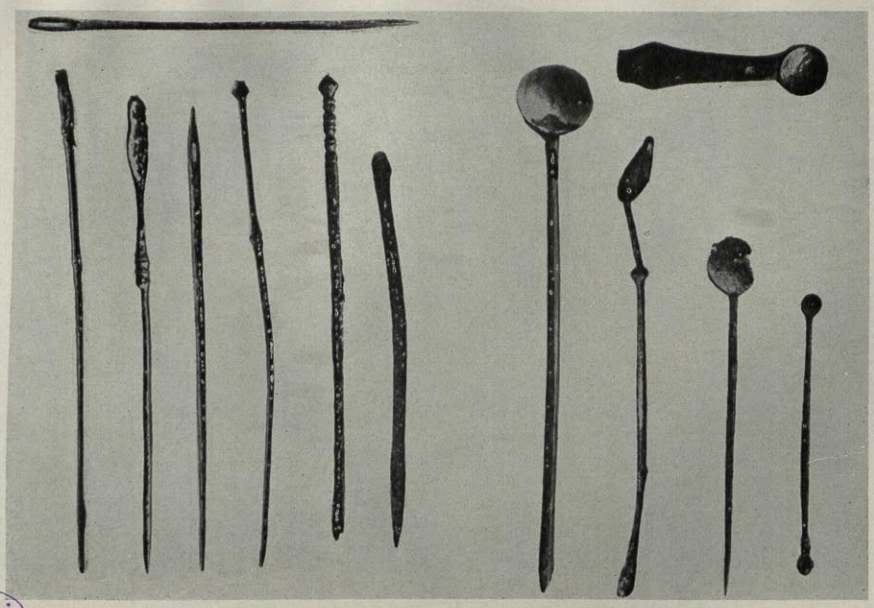
Stanza 2ª - 4 cucchiaini d'osso . aghi di bronzo . catetere - 2 sonde . 1 ago - 1 cucchiaino per orecchio.
» 3ª - 10 sonde - 1 cucchiaino d'osso - 1 pinzetta (?).
» 4ª - 3 cucchiaini d'osso . 2 sonde.
» 5ª - 1 specchietto . 1 macina . 1 ago di bronzo (?) - 7 sonde - 3 cucchiaini per orecchio . 5 cucchiaini d'osso . 1 padella di ferro - 1 padellina di bronzo.
» 6ª - 1 sonda.
» 7ª - 1 sonda.
» 8ª - 1 cucchiaino per orecchio - 1 cucchiaino d'osso.
» 9ª - 2 bilance per medicine . Sonda con cucchiaini per orecchi.
» 10ª 1 sonda - 1 cucchiaino d'osso.
» 11ª - Nulla.
» 12ª - 1 forchettina.
» 13ª - 1 sonda - 2 cucchiaini d'osso.
» 14ª - 1 sonda.
» 15ª - presumibilmente: 1 tenaglia domestica - 2 sonde - cucchiaini di bronzo.
» 16ª - (sopra) 8 sonde - 2 coppette con l'inscrizione: manna - 6 cucchiaini di osso - 1 cucchiaino di bronzo - 1 cucchiaino di argento.



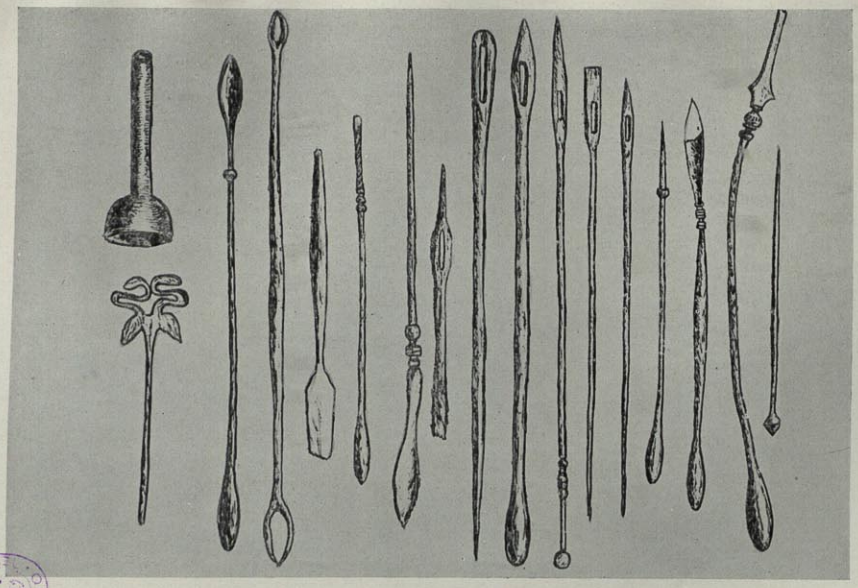
Baden (Acquae Helveticae). — Ricostruzione plastica degli scavi della « Casa del Medico ».
(Museo della Torre del Castello dei Baglivi - Baden).



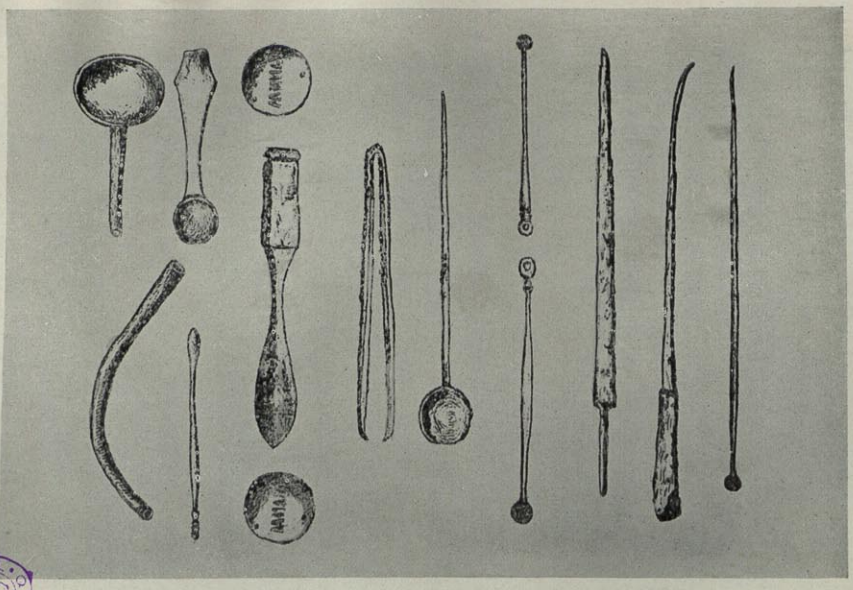
« Casa del Medico » di Acquae Helveticae (Svizzera).
Strumenti chirurgici ritrovati negli scavi:
dall'alto, e da sinistra a destra: Strumento di uso imprecisato (forse per instillare liquidi nelle ferite) - Sonda con due serpenti di Esculapio (suggestiva la rassomiglianza con le sonde attuali) - Frammento di catetere . Sonda a cucchiaio . Sonda a spatola - Manico di bisturi . Specilli - Pinza.
(da Pfeffer - Badener Neujars Blatter . 1-7 . 1930).



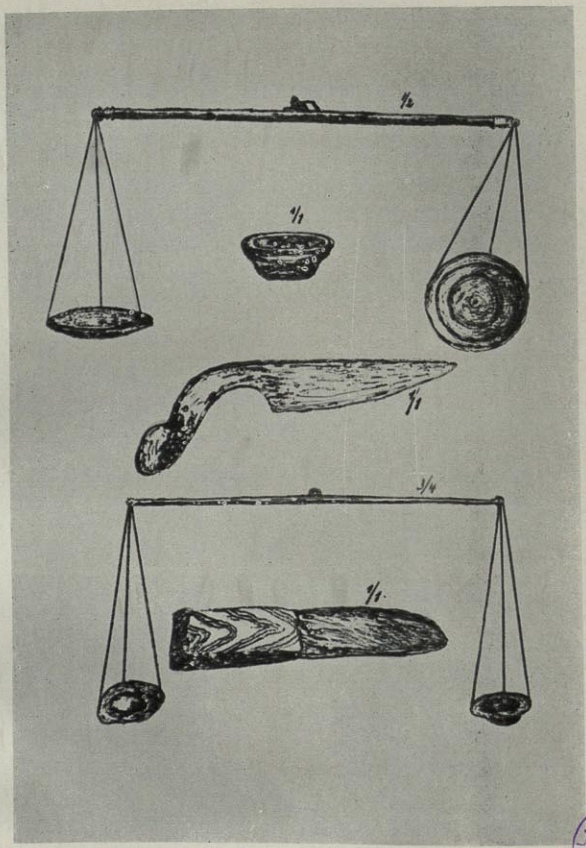
Strumenti chirurgici ritrovati durante gli scavi della « Casa del Medico »
di Acquae Helveticae (Baden);
da sinistra a destra: specilli e sonde, aghi, cauteri, cucchiaini
(da Pfeffer - Badener Neujars Blatter . 1930).



Strumenti chirurgici ritrovati durante gli scavi della « Casa del Medico »
della « Casa del Medico » di Acquae Helveticae (Baden);
da sinistra a destra: sonda, con i due serpenti di Esculapio, strumento di uso sconosciuto, sonde, spatole, aghi, cauteri (da Stäfa: un ospedale militare Romano . Gull., Zurigo, 1897).



Strumenti chirurgici e oggetti di farmacia ritrovati durante gli scavi della « Casa del Medico » di Acquae Helveticae (Baden); da sinistra a destra: cucchiaini d'osso, frammento di catetere, specillo, manico di bisturi, due coppette con l'inscrizione « *manna* », un cucchiaino, cauteri, specilli (da Stäfa: un ospedale militare Romano . Gull., Zurigo, 1897).



Oggetti ritrovati durante gli scavi della « Casa del Medico » di Acquae Helveticae (Baden).
dall'alto in basso: una bilancia per farmacia, una padellina di bronzo, un coltello, una bilancia per farmacia, un altro coltello (da Stäfa, un ospedale militare Romano . Gull., Zurigo, 1897).

L'antica « Acquae Helveticae », attuale Baden, era al tempo dei Romani, un « municipium » (*Tacito*).

Sita nella immediata vicinanza delle fonti termali, si trovava collegata mediante una strada militare, con il campo di Vindonissa (posto nell'angolo fra l'Aar e la Reuss) da un lato, e con Turicum (Zurigo) dall'altro. A Vindonissa avevano sede la XI^a^ e la XXI^a^ legione.

Nel 1872 - 74, durante la costruzione di uno stabilimento balneare, ad Hasel — nei dintorni di Baden — furono ritrovati avanzi romani, consistenti in colonne e capitelli. Nel 1891 - 92, mentre si tracciavano le fondamenta per una casa parrocchiale, vennero scoperti i resti di un complesso di edifici interdipendenti.

Fu nel 1893, che il Notaio *Mayer*, ed il Comm. *Kellersberge* iniziarono scavi regolari, vicino alla strada romana. Vennero messi così in evidenza pezzi di muro, e furono dissotterrati parecchi oggetti: vasi di argilla, chiodi, frammenti di vetro, frammenti di tegole con la sigla della XI^a^ e XXI^a^ Legione, una lampada di argilla, su cui era la scritta *Fortis*, una tazza, su cui era scritto *Albus*.

Proseguendo il lavoro, il materiale ritrovato aumentò sempre più; furono posti in luce *un considerevole numero di strumenti chirurgici, non raccolti in un unico ambiente, ma distribuiti nelle numerose stanze che costituivano l'edificio:*

120 sonde, specilli, aghi, pinze, cucchiaini di osso, un frammento di catetere, trapani a mano, 25 coltelli, una sonda con il simbolo di Esculapio, specchi in rame argentato. Fu pure trovata una pomata, rimasta aderente ad un piccolo recipiente di bronzo, che, esaminata chimicamente, si rivelò essere piombo e grasso; 2 in-

volucri di bronzo con sopra scritto «manna mezza» e «manna totale»; alcune pietre focaie, usate in farmacia, una padellina in bronzo, 2 bilance, lunghe rispettivamente 14 e 22 cm. con piatti finemente lavorati, per pesare i medicinali, un frammento di «theca vulneraria» in bronzo, scatole per pomate, legno di betulla usabile per la preparazione di medicinali.

Furono inoltre trovate 150 monete in rame ed in argento del periodo di Claudio, Nerone, Domiziano, Vespasiano ed Adriano (50 - 138 d. Cr.) 140 fibule variamente decorate, attribuite dagli archeologi all'ultimo secolo a. Cr.

L'edificio, rimesso completamente in luce nel 1896, risultò costituito da 14 stanze, varie per grandezza, e delle dimensioni comprese fra i 27 metri ed i 3 metri di lunghezza.

Dai ritrovamenti fatti non si può escludere che le stanze più grandi presentassero tramezze di sottile legno. La facciata dell'edificio, verso strada, era costituita da un portico a colonne; ciò è confermato anche dalle fondamenta. Dalle particolari stratificazioni del terreno, dalle monete ivi raccolte e da altri segni, sembra che il luogo venisse abbandonato verso il 200 d. Cr.

La distruzione dell'edificio sembra «*essere stata completa ed improvvisa*».

Gli archeologi fondano tale asserzione sul rinvenimento di 4 crani di cane, e di altre ossa degli stessi animali. «*Se gli abitanti avessero trovato il tempo di sgomberare con calma, questi animali sarebbero fuggiti con loro*» (1).

I giudizi espressi dagli studiosi, a proposito del fabbricato di Hasel non sono concordi. Alcuni asseriscono

(1) Stäfa - *Un ospizio militare Romano.* - Stamp. Gull. - Zurigo, 1897.

trattarsi, data l'estensione della costruzione, di «*un edificio destinato ad uso pubblico*» (1).

La scoperta di numerosi ferri chirurgici, di strumenti per farmacia, di avanzi di medicinali, è assai suggestiva. Solo agli scavi di Pompei si potè raccogliere un materiale più ricco e più vario di quello ritrovato a Baden; e ciò lascia presupporre che nella casa in oggetto venisse praticata una attività sanitaria.

Ma quale veramente era?

Il rinvenimento, di tegole con il marchio «XI^{a} e XXI^{a} legione», che erano di stanza a Vindonissa, dimostrerebbe uno stretto rapporto fra quel campo romano, e l'edificio in esame. Suggestiva conferma sarebbe ancora la presenza di un anello d'argento, indicazione del grado, ivi trovato, sulla cui piastra era scritto: *Eques Legionis XXI^{a} - Sextia Turma* (cioè: cavalleggero della XXI^{a} legione - 6° squadrone).

Si trattava, data la località salubre, e le vicine fonti termali, di un ospedale-convalescenziario, dipendente da quello del vicino campo, cui venivano inviati, in determinate epoche dell'anno, legionari convalescenti, bisognosi di cure climatiche e balneari?

Contro questa ipotesi depone l'aspetto della costruzione: è noto che tutti i valetudinari militari romani scoperti, presentano caratteristiche assai simili tra loro, perchè fabbricati all'incirca sul medesimo modello.

L'edificio di Baden, se pure per la sua grandezza può venire considerato come adibito ad uso pubblico, per la sua struttura, e per la disposizione degli ambienti, difficilmente può venire comparato ai comuni ospedali militari dell'epoca.

Ciò lascerebbe supporre che, data la vicinanza di

(1) Stäfa - *Un ospizio militare Romano.* - Stamp. Gull. - Zurigo, 1897. Pfeffer - *Badener Neujars* 1 - 1-3-1930.

sorgenti terapeutiche, non fosse improbabile trattarsi di luogo di cura ad uso civile.

Meno credibile, sempre per le citate ragioni, per la mancanza del pavimento in mosaico, per la mancanza di impianto di riscaldamento, è l'ipotesi che si trattasse della abitazione privata di un medico, che prestava la sua opera ad una colonia di villeggianti.

*
* *

Questi sono gli interrogativi, che si sono posti coloro che hanno studiato a fondo il problema degli scavi di Hasel.

In base alle attuali notizie non si può dire se l'edificio in esame fosse veramente o un valetudinario militare, o una casa di cura civile, o una casa privata di medico.

Ed a noi piace comparare questo mistero a quello della « cosidetta Casa del Chirurgo » degli Scavi di Pompei: in entrambi i luoghi è stato rinvenuto un ricco strumentario dell'arte; entrambe le case avevano, per la loro struttura, più i caratteri di abitazione civile, che di edificio sanitario.

Ma chi adoperava quci ferri chirurgici? Per quali ragioni essi ivi si trovavano? A quale vero uso erano adibite le costruzioni in cui vennero reperiti? Non è cosa facile, nè è possibile, dare una risposta sicura a tali domande. Le ipotesi affacciate sono tutte plausibili; ciascuno potrebbe venire accettata; ma quale è la vera?

IL CHIRURGO DI BINGEN.

Nel giugno dell'anno 1925 una singolare notizia fu pubblicata da numerosi giornali tedeschi: a Bingen era stata trovata la tomba di un chirurgo Romano.

Bingen è una ridente cittadina situata a 30 Km. circa a nord di Magonza, dominata da una altura su cui sorge un turrito castello, posta sulla riva sinistra del Reno; essa fu dapprima un centro celtico, poi, fino dai tempi di Augusto la « Bingium » romana.

Stazione militare importante nel I° secolo d. Cr. quando il Reno costituiva in confine dell'Impero, prima che il « Limes Germanicus » fosse portato sulla riva destra, acquistò successivamente nuovo valore, verso la fine del III° secolo d. Cr. (dopo il 260) quando la frontiera ritornò di nuovo sul fiume.

In diverse epoche, in tale zona, vennero fatti scavi archeologici, che portarono ad importanti ritrovamenti: vennero messe in luce armi e monete di diverse epoche, tegole e pietre tombali; questi 2 ultimi elementi permisero di accertare quali truppe romane erano state di stanza nel « castrum »:

la IV^a^ legione macedone;

la I^a^ coorte di arcieri;

la III^a^ coorte dalmata;

la I^a^ coorte pannonica;

la XXII^a^ legione Primigenia *Pia Fidelis* il cui comando generale risiedeva a Mogontiacum: di essa sono state trovate le più ampie testimonianze.

In occasione di sterri fatti per costruire nuove abitazioni, furono trovate 120 tombe di incenerimento; presso la strada Romana ne furono scoperte altre 50.

Il 6 Giugno 1925, sotto la guida del professor Como,

direttore del Museo di Bingen, nella « Cronstrasse » venne posta in luce una tomba circondata da tegole, con un'urna contenente ossa bruciacchiate; il suo fondo era rotto. Accanto v'erano due vasi, una lampada di argilla ed una figura in terracotta rappresentante la Dea Fortuna, in piedi, con una cornucopia nella mano sinistra; questa statua permise di accertare l'epoca: fra il 100 ed il 150 d. Cr.

A circa un palmo di distanza venne ritrovato un grande bacile in bronzo, con due manici di elegante fattura, del diametro di 40 cm., con un contenuto singolare: un ricco armamentario chirurgico.

Si trattava di più di 60 strumenti, alcuni dei quali frammentati, e quindi non più sicuramente valutabili.

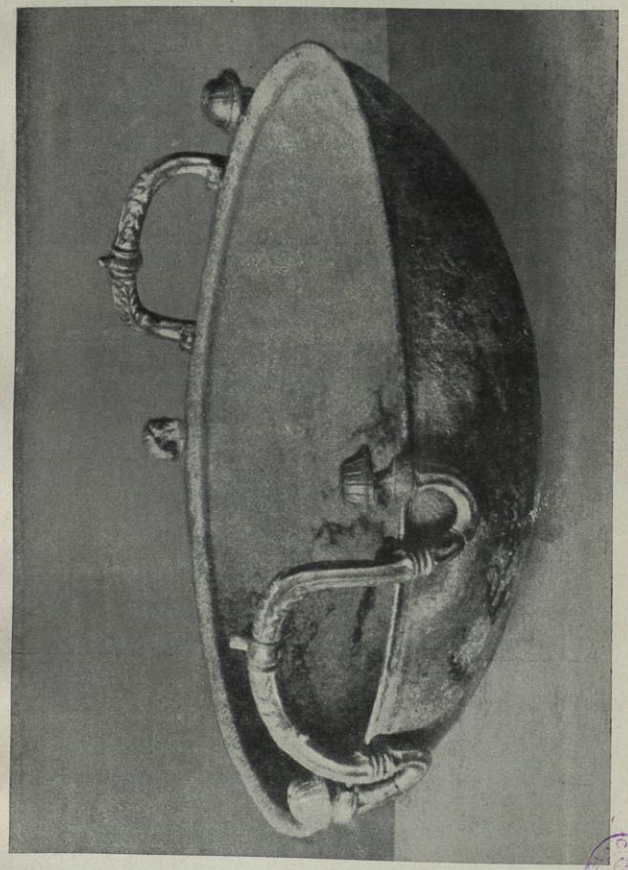
Il bacile serviva forse per lavarsi, o per raccogliere il sangue durante i salassi.

Fra gli strumenti si poterono osservare:

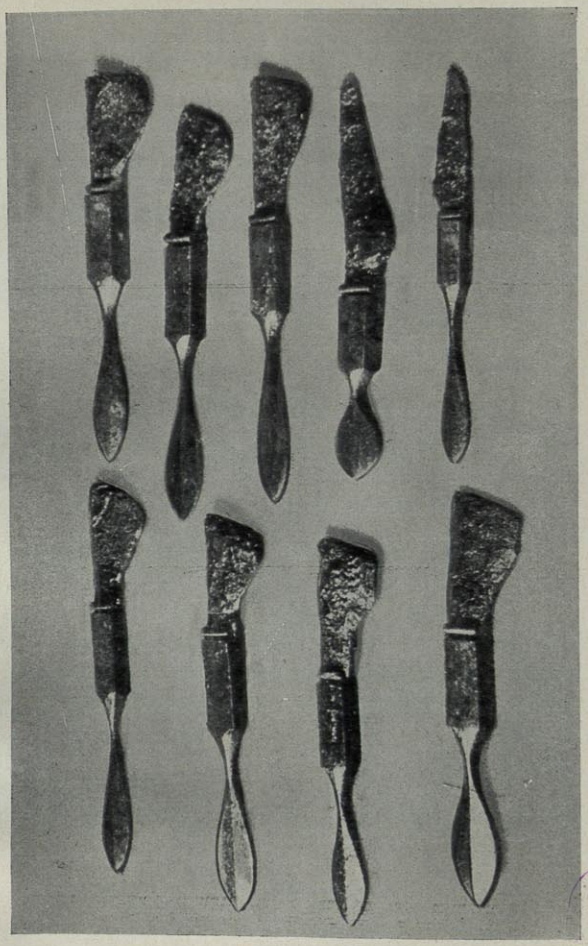
— 3 coppette in bronzo, appese ad un grazioso supporto, sempre in bronzo, adorno di tralci di vite e di grappoli d'uva. E' da notare che gli antichi usavano di regola tre sole coppette per volta; ciò è confermato da una figura riprodotta in un vaso ateniese ritrovato a Colofone (Grecia).

L'armamentario era ricco in bisturi: se ne contavano 13; essi presentavano la lama in ferro, fortemente convessa, ed il manico in bronzo, il cui estremo aveva la forma di una spatola; ciò per servire a doppio uso. La lama del bisturi era fissata in una fessura del manico.

— Quattro leve curve, in ferro, con manico in bronzo, atte a sollevare scheggie ossee, od a staccare il periostio. Secondo Como, esse rappresentano un progresso, in confronto alle leve tutte in bronzo trovate in Pompei; « *le prime con un estremo in ferro, consentono*



Museo di Bingen (Germania) - Tomba del Chirurgo.
Grande bacile in bronzo, che conteneva strumenti chirurgici.
(da Como: L'antica arte sanitaria nella zona del medio Reno - Wiesbaden - Boeringer Sohn).

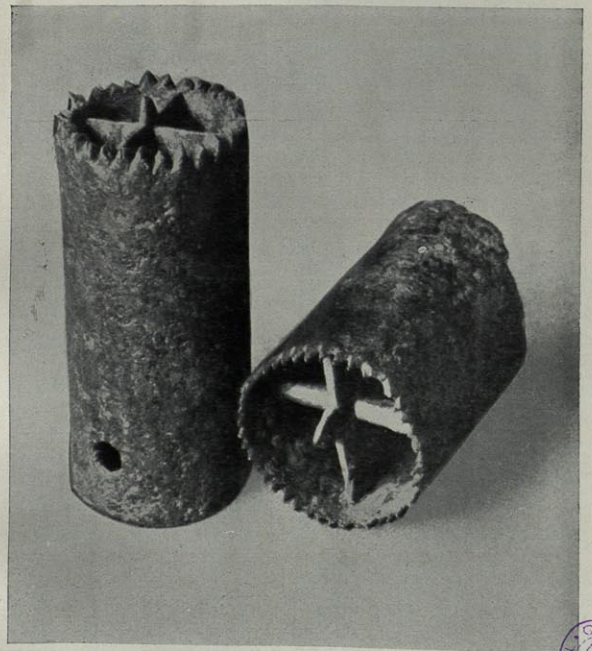


Museo di Bingen (Germania). - « Tomba del Chirurgo ».
Bisturi romani, con lama in ferro, e manico in bronzo.
(Da Como: Sulla antica arte sanitaria nella zona del Reno centrale. - Wiesbaden - Boeringer Sohn).



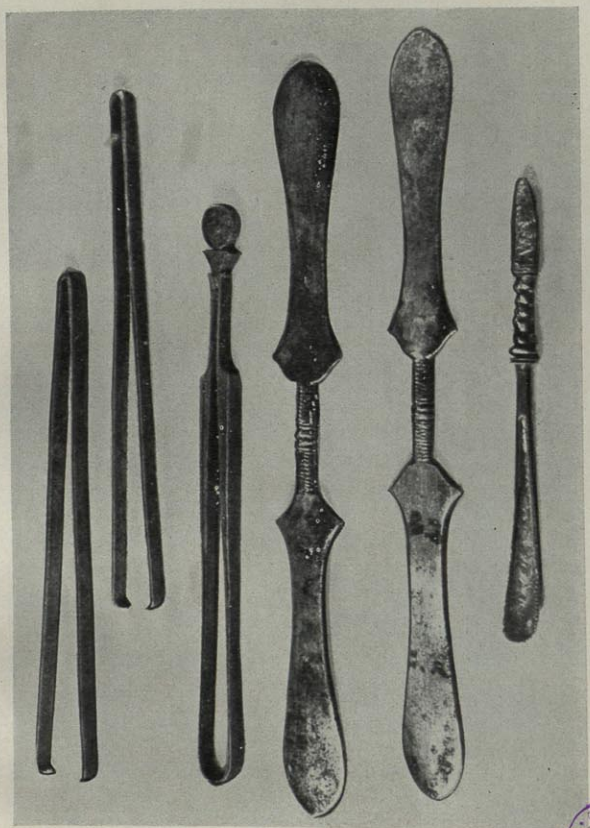
Museo di Bingen (Germania) - Tomba del Chirurgo.
Tre ventose in bronzo, con supporto raffigurante un tralcio di vite.
(Da Como: L'antica arte sanitaria nella zona del medio Reno. - Wiesbaden - Boeringer Sohn).

BIBL. OVERIN



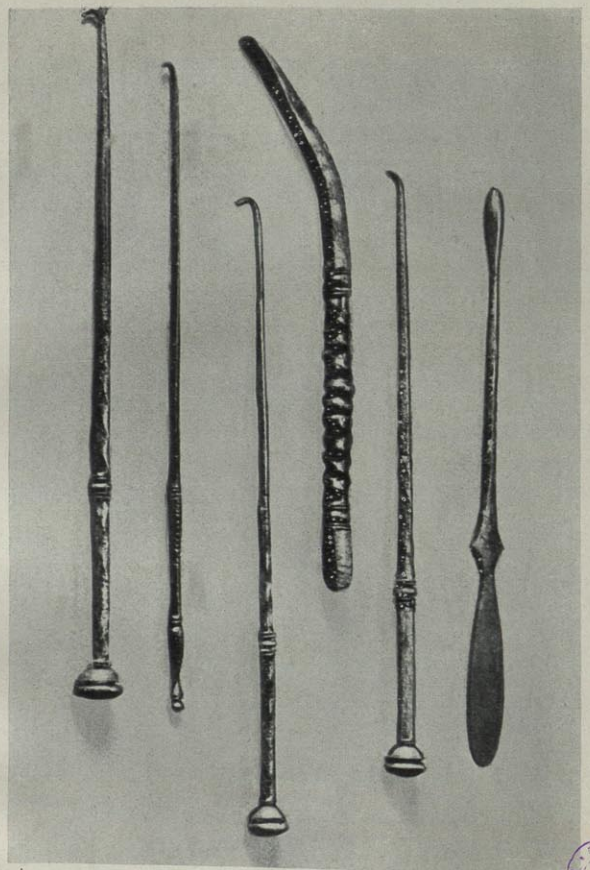
Museo di Bingen.
Due trapani « a corona » per chirurgia cranica.
(Da Como: Sulla antica arte sanitaria nella zona del Reno Centrale. - Wiesbaden . Boeringer . Sohn).

VEREIN

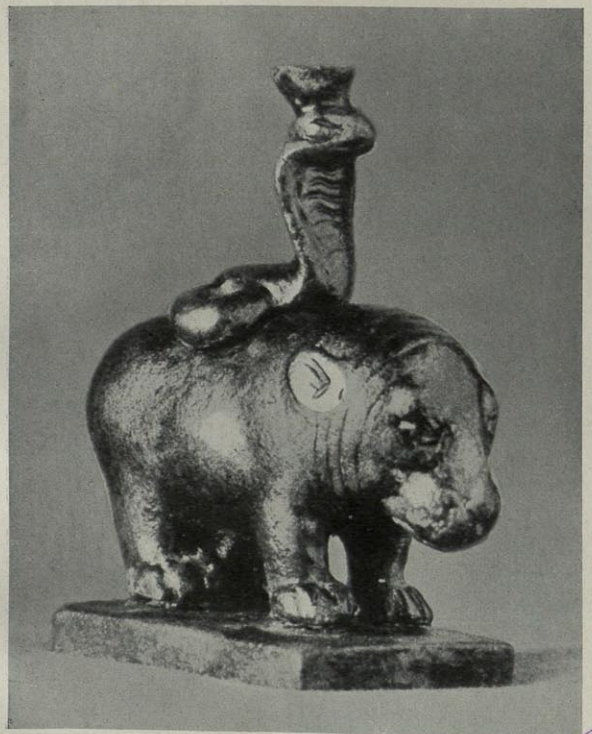


Museo di Bingen (Germania). . « Tomba del Chirurgo ».
Da sinistra a destra: 2) 3) pinze; 4) 5) spatole doppie;
6) cucchiaino.
(Da Como: L'antica arte sanitaria nella zona del Reno centrale. -
Wiesbaden . Boeringer Sohn).

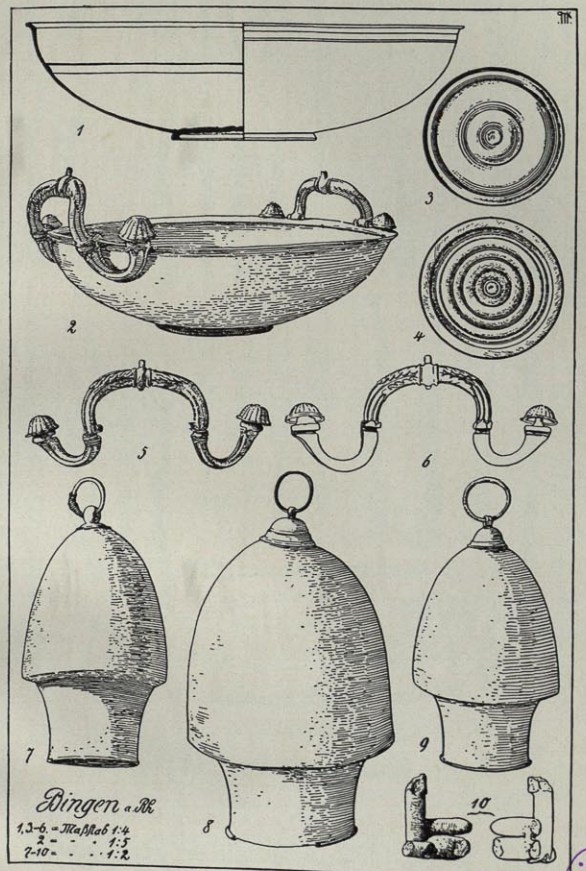
BERL. VEREIN



Museo di Bingen (Germania) - Tomba del Chirurgo.
Strumenti chirurgici: da sinistra: tre uncini, un elevatore per ossa fratturate, un uncino, una spatola. - Museo del Castello di Bingen.
(Da Como: L'antica arte sanitaria nella zona del Reno centrale. . Wiesbaden - Boeringer Sohn).

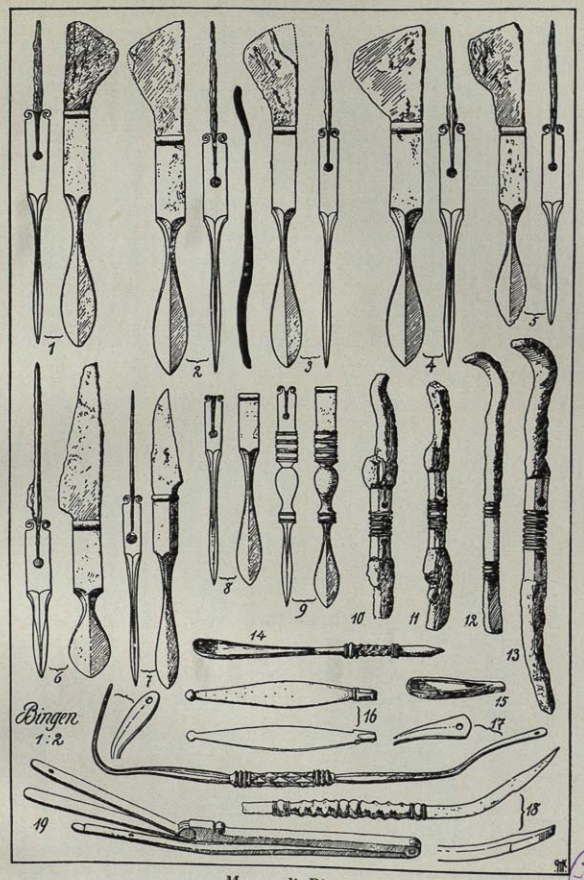


Museo di Bingen (Germania) - Tomba del Chirurgo.
Ippopotamo del Nilo, con serpente coronato, simbolo della Scuola Medica di Alessandria d'Egitto.
(Da Como: L'antica arte sanitaria nella zona del Medio Reno. - Wiesbaden . Boeringer Sohn).



Museo di Bingen.
Oggetti trovati nella Tomba del Chirurgo: 1 - 6) Bacile in bronzo, con manici; 7 - 9) Ventose in bronzo; 10) Oggetti in bronzo di uso ignoto.
(Da Behrens: Il territorio di Bingen. - Schneider . Magonza . 1954).

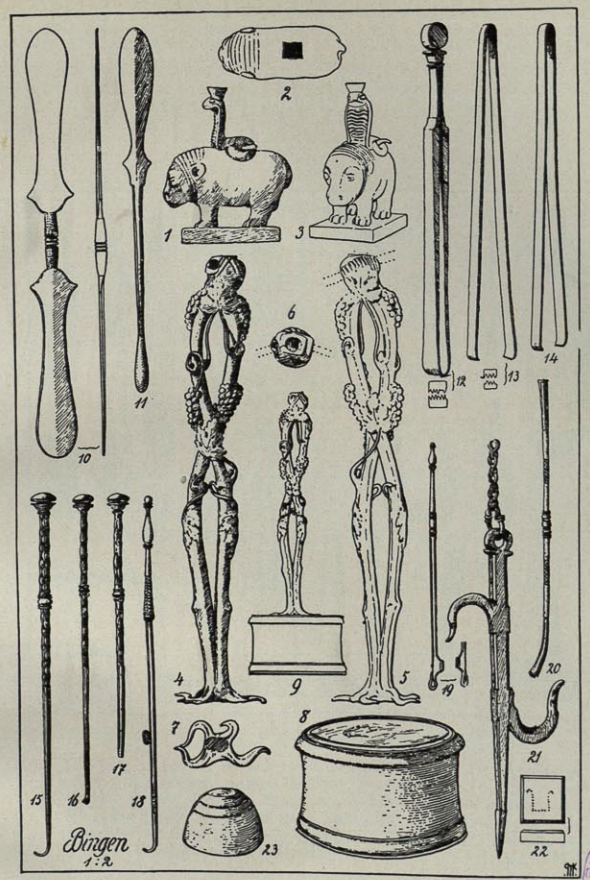
OVERINI · BIBLIOTECA · EREDI



Museo di Bingen.

Oggetti trovati nella « Tomba del Chirurgo »: 1 - 7) bisturi, visti di fronte, e di profilo; 8 - 9) manici di bisturi, terminanti a forma di spatola; 10 - 13) istrumenti con manico di bronzo, con lame di ferro scambiabili bilateralmente; 14) cucchiaio di bronzo con manico rotto; 15) cucchiaio di ferro senza manico; 16) manico di bronzo di strumento imprecisato; 17) strumento di bronzo, ad estremità perforata ed appiattita, per introdurre il filo per la legatura di un vaso sanguigno (Sudhoff); 18) leva di bronzo, rotta da una parte; 19) archi per fare funzionare il trapano per il cranio.

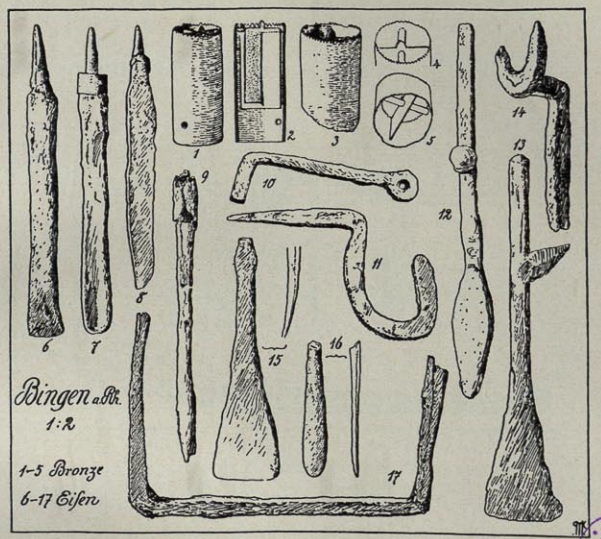
(Da Beherens: Il territorio di Bingen. - Schneider - Magonza . 1954).



Museo di Bingen.

Strumenti chirurgici ed oggetti trovati nella « Tomba del Chirurgo »: 1 - 3) ippopotamo del Nilo, con serpente coronato; 4 - 9) supporto in bronzo con base rotonda e due tralci di vite che si intrecciano; in alto, fori per alloggiare 3 ventose; 10 - 11) spatole di bronzo; 12 - 14) pinze di bronzo, di cui 2 con estremo dentato; 15 - 18) divaricatori di bronzo; 19) manico in bronzo per istrumento in ferro; 20) manico di bronzo, con estremità curva; 21) ganci di sospensione, con estremità a catena; 22) peso di bronzo quadrato; 23) campana di bronzo.

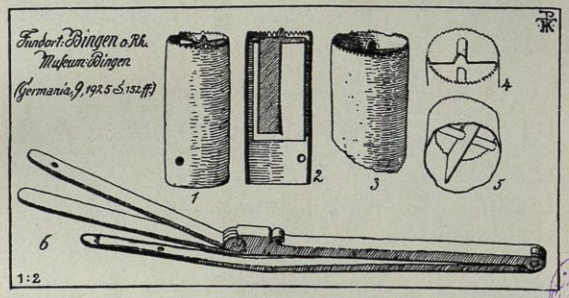
(Da Behrens: Il territorio di Bingen - Schneider - Magonza 1954).



Museo di Bingen.

Oggetti trovati nella « Tomba del Chirurgo »: 1) 5) due trapani a corona; 6) 8) sgorbie di ferro con residui di manico di legno; 9) bastone di ferro, quadrangolare, con parti del manico di osso; 10) 12) strumenti di ferro, di uso imprecisato; 13) scalpelli di ferro, con larga lama; 14) bastone di ferro con appendice semilunare; 15) 16) scalpelli di ferro; 17) mollette di ferro. - (Da Behrens: Il territorio di Bingen. . Schneider . Magonza - 1954).

BIBL. QUERINIANA BRESCIA



Museo di Bingen (Germania). - « Tomba del Chirurgo ».
Due trapani « a corona » per chirurgia cranica, loro sezione, e sistema di leve per metterli in movimento.
(Da Behrens. Il territorio di Bingen . Schneider, Magonza, 1954).

SOVERIN



Coperchio di scatola per medicinali di epoca romana
(da Como: Sull'antica arte medica nella zona del medio Reno).

un maggior impiego di forza sulle seconde, che facilmente si piegano» (1).

— Quattro uncini acuminati, e con manico lavorato, forniti all'estremo di una cruna in cui si introduceva il filo; come gli attuali aghi di Reverdin, o di Deschamps.

— Due cucchiaini, l'uno in ferro, l'altro in bronzo, destinati a raschiare cavità patologiche.

— Un bastoncino in bronzo, con un estremo tagliente piegato all'indietro e con il manico fatto a guisa di cucchiaio, con cruna.

Scarse erano le spatole, e le sonde, frequenti in altri ritrovamenti; così pure mancavano le pinze per ossa e per estrazioni di corpi estranei; strumenti questi di uso assai comune presso i chirurghi antichi.

Ma più importante fu la scoperta di due « trapani a corona » per chirurgia cranica.

Ciascuno di essi era costituito da un cilindro con un estremo dentato, e con un perno centrale, attorno al cui asse il cilindro doveva ruotare.

V'era insieme uno strumento di bronzo a forma di triplice leva, che lasciò dapprima perplessi gli archeologi ed i chirurghi sul suo uso. Una visita del Beherens (2) al Brithish Museum di Londra, ove è custodito un identico esemplare, proveniente da Colofone, nelle Isole Jonie, valse a chiarire la questione; si trattava di un insieme di « archi » per mezzo dei quali il cilindro dentato veniva messo in moto (3).

Fu infine ritrovata una statuetta in bronzo assai sin-

---

(1) Como - *Sulla antica arte sanitaria nella Zona del Reno centrale.* - Wiesbaden - Boeringer Sohn.

(2) Beherens - *Il territorio di Bingen nella preistoria e nella storia antica.* - Schneider - Mainz 1954.
Beherens - *Trapanazione del cranio della Bingen romana* - Saalburg Jahrb. 9 - 4-5-1939.

(3) *Journal of Hellenic Studies* - 34 - 116 - 1914.

golare, lunga 6 cm. ed alta 6, rappresentante un piccolo ippopotamo, sul cui dorso era posto un serpente con gli occhiali. incoronato. Era questo il simbolo della Scuola Medica di Alessandria d'Egitto.

*
* *

Chi era il chirurgo della Bingen romana?

Il mistero più profondo regna sulla sua identità; di lui non si conosce neppure il nome; poichè lo studio della sua stele non avrebbe ancora dato risultati definitivi (1).

Gli elementi in nostro possesso atti a portare luce sulla vita di questo personaggio, sono scarsi.

Sappiamo, dalle caratteristiche della statua rappresentante la Dea Fortuna, che egli visse fra il 100 ed il 155 d. Cr.; che studiò, forse, presso la Scuola di Medicina di Alessandria d'Egitto, assai fiorente nel I° secolo.

Tale probabilità, ci è data dal rinvenimento dell'ippopotamo del Nilo sormontato dal serpente coronato, simbolo e ricordo della scuola stessa.

Che egli fosse, o no, medico del « campo » di Bingen non può venire asserito con dati sicuri; azzardata ci sembra l'affermazione del Sudhoff, il quale ammette che unicamente i medici militari studiavano in Alessandria (2); forse lo era, se noi consideriamo che quasi tutti i sanitari di stanza nei paesi di confine, ed in particolare i chirurghi, prestavano servizio nelle Legioni.

Ma questo punto dovrà essere ancora chiarito con maggior precisione.

(1) Beherens - *Il territorio di Bingen nella preistoria e nella storia antica.* - Schneider - Mainz 1954.
(2) Como - *La tomba di un medico Romano a Bingen - Germania* - 9 - 10 - 152 - 1925 - 26.

L'interesse riguarda il rinvenimento dei ferri chirurgici, gelosamente oggi custoditi nel Museo del Castello di Bingen; la loro raccolta per numero ed assortimento presenta una grande simiglianza con quella della « cosìdetta Casa del Chirurgo » degli Scavi di Pompei.

Essi sono eleganti, e di ottima fattura e probabilmente portati dall'Italia; in quell'epoca infatti non esistevano fabbriche di strumenti Gallo-Renane (1); solo il bacile poteva essere di origine Renana; fino dall'80 d. Cr. infatti l'industria del bronzo era ivi fiorente (1).

La perfezione di tali strumenti, il numero, l'eccezionale assortimento in cui figurano anche pezzi adatti ad operazioni di alta chirurgia, quali i due trapani per il cranio, fanno ritenere che il « chirurgo di Bingen » fosse celebre, profondamente versato, e di « grande stile ».

Ed a noi piace raffigurarcelo come persona esperta, forse appartenente al campo Romano, che in quel lontano Paese, esercitasse con competenza e valore l'arte appresa in una scuola insigne, di cui egli aveva portato con sè, fino sulle rive del Reno, il simbolo caratteristico.

(1) Como - *Sulla antica arte sanitaria della zona del Reno centrale* - Wiesbaden - Boeringer Sohn.

IL CASTELLO ROMANO DI SAALBURG.

Verso la metà del primo secolo avanti Cristo, Giulio Cesare aveva conquistato la Gallia, fino al Reno. Il suo successore, Augusto, progettò di portare all'Elba i confini dell'Impero; ma incontrò la resistenza dei Germani, sì che ritenne utile non procedere, ed attestarsi lungo il Reno e l'alto Danubio.

Tale sfavorevole stato di cose non poteva durare a lungo: un cuneo nemico si introduceva in territorio Romano, rendendo difficili i collegamenti fra le legioni stanziate sui due fronti. Così che il progetto venne ripreso da Vespasiano (69 - 79 d. C.) e successivamente, e con maggior impegno, da Domiziano (81 - 96 d. C.).

Senza spostare i confini all'Elba, le legioni Romane, si impadronirono del territorio posto fra il Reno e l'alto Danubio.

Fu nell' 83 d. Cr. che, in correlazione di un'offensiva contro i Chatti, stirpe germanica risiedente nell'attuale Essen settentrionale, sorsero sul Taunus e sul Wetterau le prime opere di difesa oltre il Reno.

Esse erano posti di tappa, con torri di vedetta in legno. A tale epoca risale la costruzione di un piccolo castello in muratura, sul Saalburg, il cui nome latino non è conosciuto; si sa che la sua guarnigione, era, per numero, simile a quella degli altri «castra» e che dipendeva dal comando generale di Mogontiacum (Magonza).

Sotto l'impero di Adriano (117 - 138 d. Cr.) il castello venne ingrandito; le torri di vedetta, in legno, furono sostituite con torri in pietra e le truppe ausiliarie vennero spostate dalle retrovie sul Saalburg; così accadde per la II^{a} Coorte di Retici, cui era stata concessa la cittadinanza romana.

All'inizio del II° Secolo d. Cr. i continui attacchi

dei Germani resero necessarie opere di difesa più munite; così che attorno al castello fu costruito un grosso muro, ed all'interno altri edifici più solidi.

Nel 260 d. Cr. il «Limes» oltre il Reno, presumibilmente non in seguito ad azione di guerra, fu abbandonato, e la regione, fatta eccezione per poche teste di ponte Romane, fu occupata dai Germani. Il Castello cadde in rovina (1).

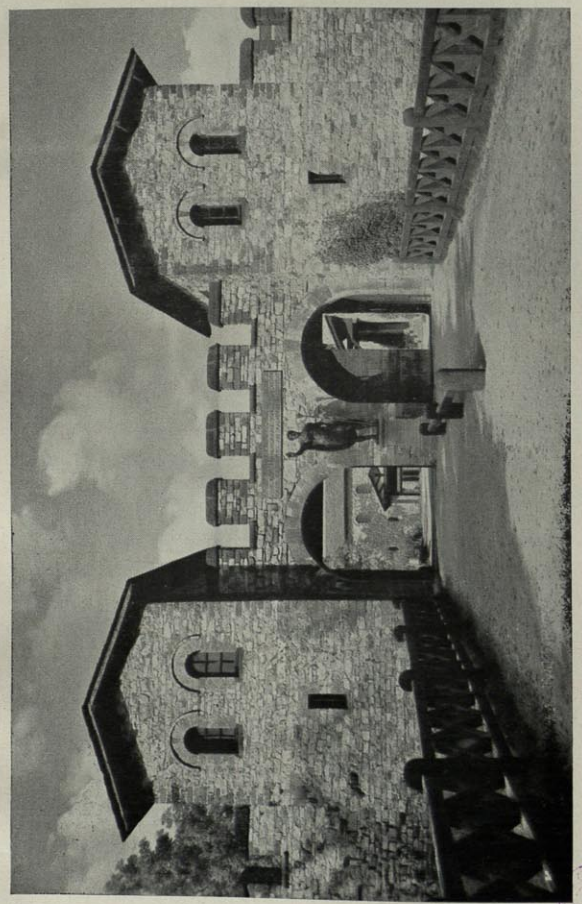
In tale luogo, ricoperto da foreste, nel 1723, fu casualmente trovata una lapide con il nome di Caracalla. Nel 1821 il Langravio Federico IV° richiamò ivi l'attenzione, additandolo come sede di probabili scavi archeologici e ne acquistò i boschi.

Dal 1853 al 1862 lavori sistematici vennero iniziati dall'archivista F. G. Habel. Seguirono poi, nel volgere degli anni, ricerche più approfondite da parte del professore Luigi Jacobi, nel 1894, e dell'ingegnere Enrico Jacobi nel 1910.

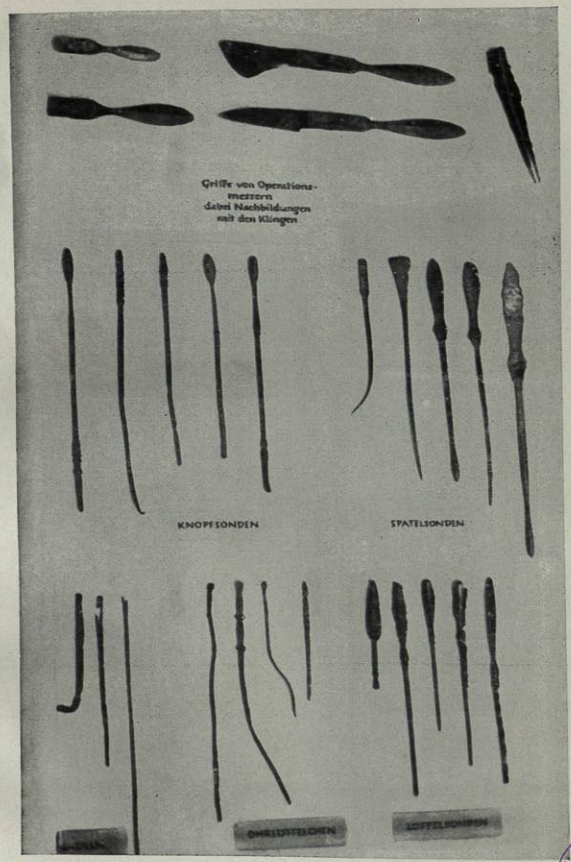
Il Castello romano di Saalburg è stato ricostruito verso il 1907 secondo i dati raccolti durante gli scavi. Agli occhi dell'attuale visitatore esso si presenta con un largo fossato, ed una cinta quadrata di mura all'esterno. Attraverso un ponte, e la « porta Praetoria » di fronte alla quale sorge la statua dell'imperatore Antonino Pio, si accede ad una prima corte, che comprende alcuni edifici, con grandi locali, forse camerate per i legionari, piccoli ambienti per ufficiali, l'horreum o magazzeno.

Al di là di un largo portico si passa in un secondo cortile: al fondo sta il «Sacellum», stanza in cui sono custoditi gli esemplari dei labari delle coorti ivi dislocate.

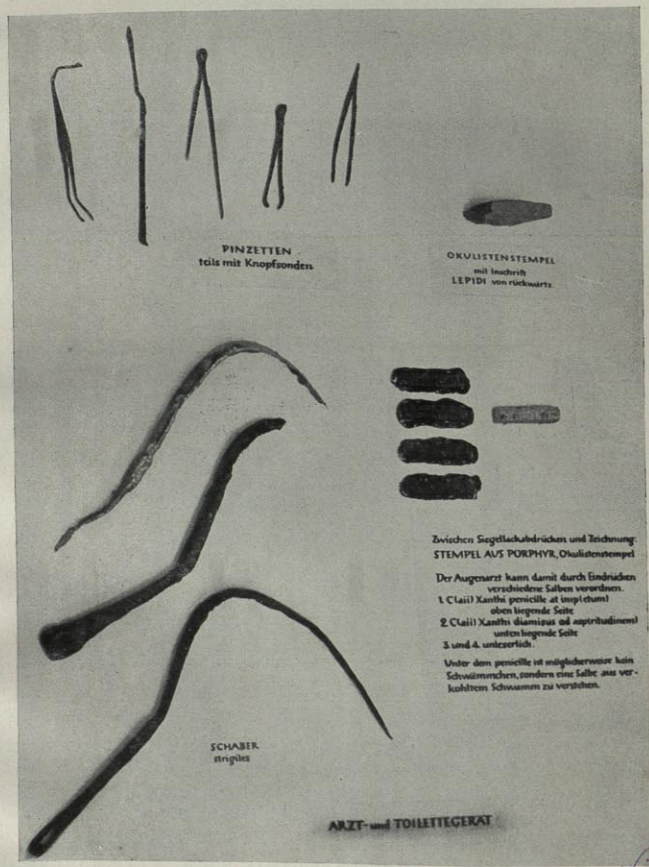
(1) Schönberger - *Guida al Castello Romano di Saalburg*. - Carlo Zenner - Bad Homburg - 1953.



Entrata del Castello Romano di Saalburg (Germania) - Ricostruzione.
(II° secolo D. Cr.).



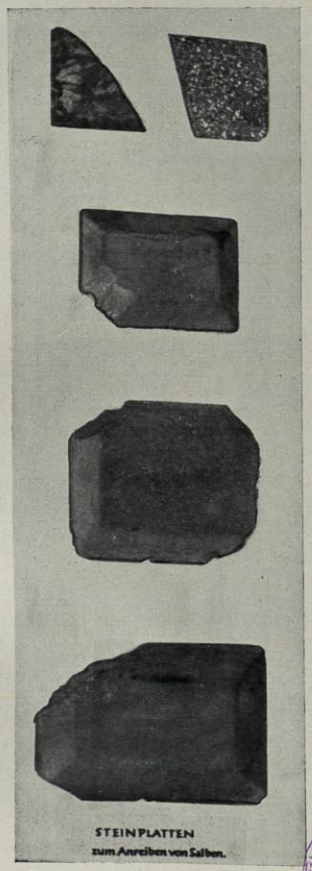
Castello Romano di Saalburg (Germania) - II° Secolo D. C.
Strumenti chirurgici romani trovati durante gli scavi:
dall'alto: manici di bisturi, bisturi, pinze, sonde, spatole,
aghi, specilli, sonde.



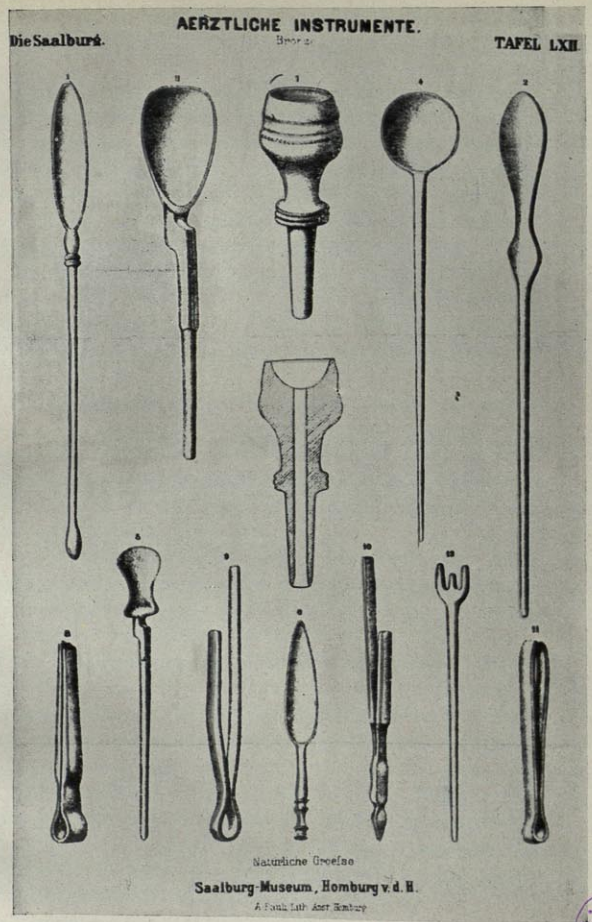
Castello Romano di Saalburg (Germania) - II° Secolo d. Cr.
Strumenti chirurgici, di toeletta, e timbri per oculisti trovati durante gli scavi - dall'alto: pinze, timbri per oculisti, strigili.



Museo del Castello Romano di Saalburg. (Germania) - II° secolo d. Cr. Strumenti chirurgici rinvenuti durante gli scavi: dall'alto: 1) strumento di uso non precisato; - 2, 3) pinze dentarie, e loro riproduzione.



Museo del Castello Romano di Saalburg.
Piattini per pomate, di ardesia lucida (potevano servire sia per pomate medicinali, che per cosmetici).



Museo del Castello Romano di Saalburg (Germania).
Strumenti chirurgici rinvenuti durante gli scavi: 1) Sonda per l'esame di ferite con cucchiaino allungato, ovale, alla estremità. . 2) Sonda con spatola appiattita, per spalmare pomate. . 3) 4) Cucchiaini. . 5) Cucchiaino. . 6) Sonda. . 7) Strumenti a forma di imbuto, (rappresentato anche in sezione) che forse serviva per l'instillazione di liquido nelle ferite. - 8) 11) Pinze (per estrazione di scheggie di ossa e per strappare peli. - 12) Forchetta a rebbi taglienti, con il medio più corto, usata per l'operazione della cataratta. (Specialisti per gli occhi lavoravano a Saalburg, come lo dimostrano i marchi per gli oculisti, già riprodotti altrove) . (da Iacobi . Homburg v. d. Hoe, 1897).

Tutti i locali vennero adibiti a museo; in esso sono conservati ricordi romani rinvenuti negli scavi; lapidi, statue in bronzo ed in marmo; avanzi di are, riproduzioni del «Limes» e del castello nelle diverse epoche, ricostruzioni di macchine di guerra; inoltre oggetti di uso comune: vasi ed anfore, ceramiche, vasi unguentari, fibbie vestiarie, scarpe e sandali.

Ma la cosa più importante, e che maggiormente interessa è che, fra l'altro, in questo posto di confine avanzato, destinato a far fronte ai frequenti attacchi dei Germani, è stata rinvenuta una raccolta di strumenti chirurgici (1).

E' indubitato che nel Castello stesso, ad opera dei medici delle legioni, si svolgesse una notevole attività, coadiuvata anche dalla presenza di oculisti; conferma di ciò è stato il ritrovamento di alcuni dei loro sigilli, e di una piccola forchetta a denti taglienti, forse usata per operazioni di cataratta.

La raccolta degli altri ferri è considerevole: vi figurano: alcuni bisturi, sonde e spatole, specilli, pinze, uno strumento a forma di imbuto, atto forse ad instillare liquido nelle ferite, piccoli piatti di ardesia lucida, per contenere pomate, lunghi 9 cm. larghi 7 cm. e spessi 1 cm.; ma il pezzo più raro è una pinza dentaria. I Romani ne usavano di vari tipi: quella ritrovata a Saalburg sembra adatta alla estrazione dei denti superiori; ed è particolarmente interessante per la sua forma (2).

Questi preziosi rinvenimenti ci fanno dedurre che anche in quell'epoca ed in luoghi lontani da centri abitati, esistessero chirurghi romani pronti a prestare, in condizioni tutt'altro che favorevoli, ed in ogni circostanza, la loro alta ed umana opera di bene.

---

(1) Jacobi - *Il Castello Romano di Saalburg*. - Hamburg v. d. Hoe - 1897.
(2) Jacobi - *Storia della cura dei denti*. - Hamburg v. d. Hoe - 1896.

GLI STRUMENTI DI LAVORO
DEI CHIRURGHI DELL'ANTICA ROMA.

Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce un considerevole numero di ferri chirurgici dell'epoca romana.

Il loro ritrovamento è avvenuto nei luoghi più diversi: in case di civile abitazione, in « valetudinari », in castelli, in ipogei, in presunti edifici idrotermali, in luoghi pubblici, e perfino nel Tevere.

Le raccolte più assortite e complete sono quelle degli scavi di Ercolano e Pompei nella cosìdetta « casa del Chirurgo », di Baden (Acquae Helveticae) nella cosìdetta « casa del Medico », di Bingen (Bingiun) nella « tomba del chirurgo ».

Sono sopratutto questi che, nel loro insieme, hanno permesso di ricostruire con una approssimativa verità, lo strumentario dei chirurghi di quell'epoca.

Non è nostra intenzione ricordare tutti gli Autori che, si sono interessati del tema: il loro numero è notevole. Basti citare fra i più importanti, *Sculteto - Fabrizio di Acquapendente - Paolo Egineta - Ambrogio Pareo - Andrea Della Croce, Eistero, Albucasi, Iacobelli.*

Essi si sono riportati alle classiche letture dei pochi testi romani, che ci sono stati tramandati, fra cui principalmente quelli di *Plinio* il Vecchio, di *Aulo Cornelio Celso*, e di *Claudio Galeno*.

E' stato dal loro esame che molti chiarimenti sono scaturiti sulla forma e sull'uso di tali strumenti.

Ma l'opera più completa, relativamente moderna, la migliore sull'argomento, è quella del *Vulpes* (1), scritta nel 1851. In essa è esaminato e ben analizzato il più ricco e completo corredo di ferri chirurgici romani: quello rinvenuto negli scavi di Ercolano e Pompei.

---

(1) Vulpes - *Memorie dell'Accademia Ercolanense* - Vol. VII° - 1851.

Noi prenderemo in esame, singolarmente, le caratteristiche e le particolarità loro.

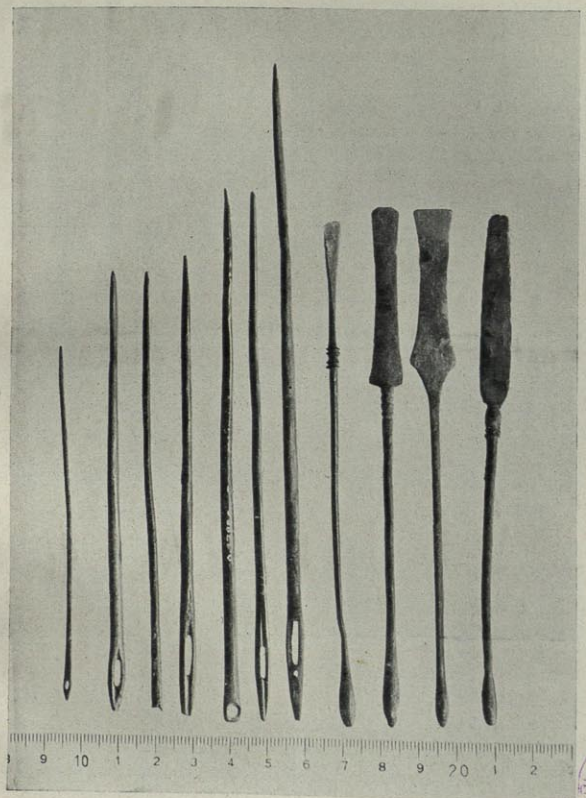
BISTURI. — Celso chiama «scalpellus» qualsiasi coltello chirurgico; di esso i romani avevano, a seconda dell'uso, un vasto assortimento; la forma era la *retta*, la *curva*, la *convessa*, la *smussata*, la *tagliente bilateralmente*. I bisturi avevano il manico in bronzo, e la lama in ferro, mentre gli altri strumenti, erano tutti in bronzo. Il manico del bisturi aveva la forma di una spatola, e poteva venire, a sua volta, usato in determinate circostanze. Celso, consiglia di servirsi di tale manico (o manubriolo) per enucleare le piccole cisti, per separare gli involucri del testicolo, e per isolare fra loro le vene varicose.

Il *Corvus* (*ferramentum, quod a similitudine corvum vocant* - Celso) era pure un bisturi, la cui lama, all'estremo, aveva la forma di un becco di corvo. Andrea della Croce lo chiama «coltello curvo o falcicola».

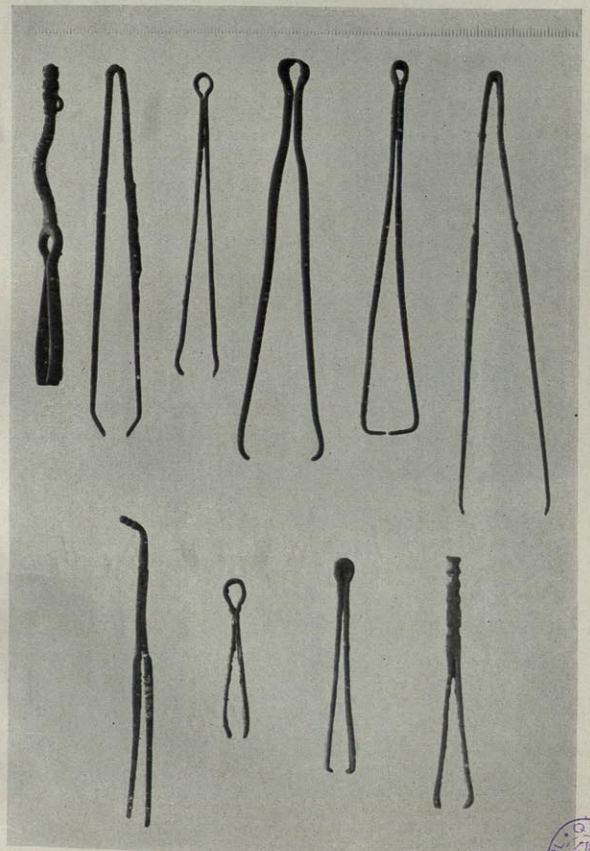
SCALPELLO. — Era chiamato, dai latini «Scalper»; ve ne sono di tre forme: *planus*, o piatto, *excisorius*, o a doccia, *radens;* quest'ultimo era pure piatto e fornito di un lungo manico. Insieme allo scalpello è il martello di piombo, citato in tutte le operazioni chirurgiche, e la leva.

LANCETTA PER SALASSO. — Celso la chiama «*scalpellus ad mittendum sanguinem*» riportandosi al bisturi. Non è data alcuna notizia nè della sua grandezza nè della sua forma.

Il Vulpes ritiene che nel Museo di Napoli sia conservata una lancetta romana; l'esemplare è di argento, su manico di bronzo cesellato; la lama, acuta, presenta due lati taglienti, ed è lunga due pollici.



Museo Centrale Romano Germanico di Magonza (Germania).
Strumenti chirurgici provenienti da diverse località:
1 - 7) Aghi per sutura - 3 - 11) Spatole.

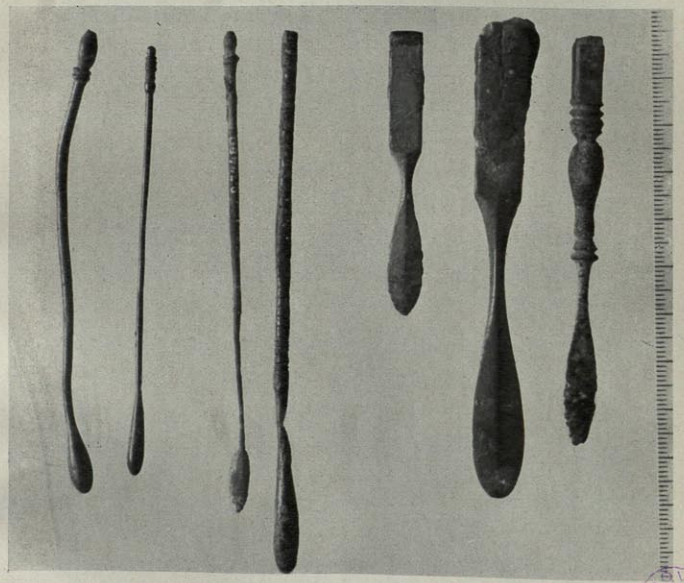


Museo Centrale Romano-Germanico di Magonza (Germania). Strumenti chirurgici provenienti da diverse località: Pinze.

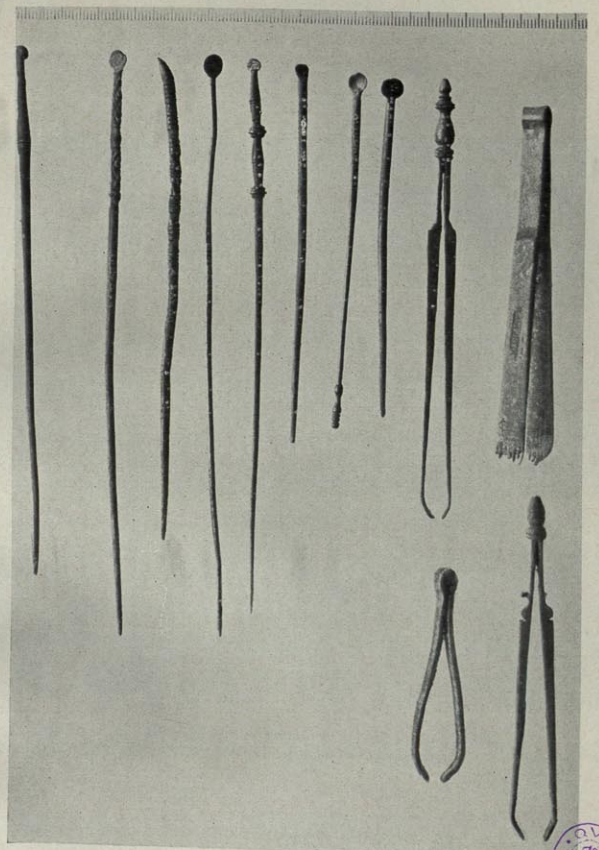
BIBL. QUERIN. BRESCIA



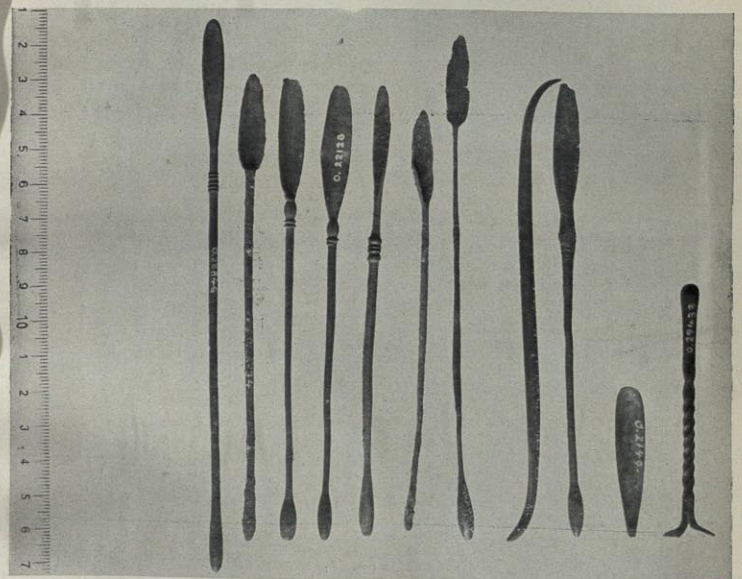
Museo Centrale Romano-Germanico di Magonza (Germania).
Strumenti chirurgici provenienti da diverse località:
spatole a forma di cuore; spatole assortite.



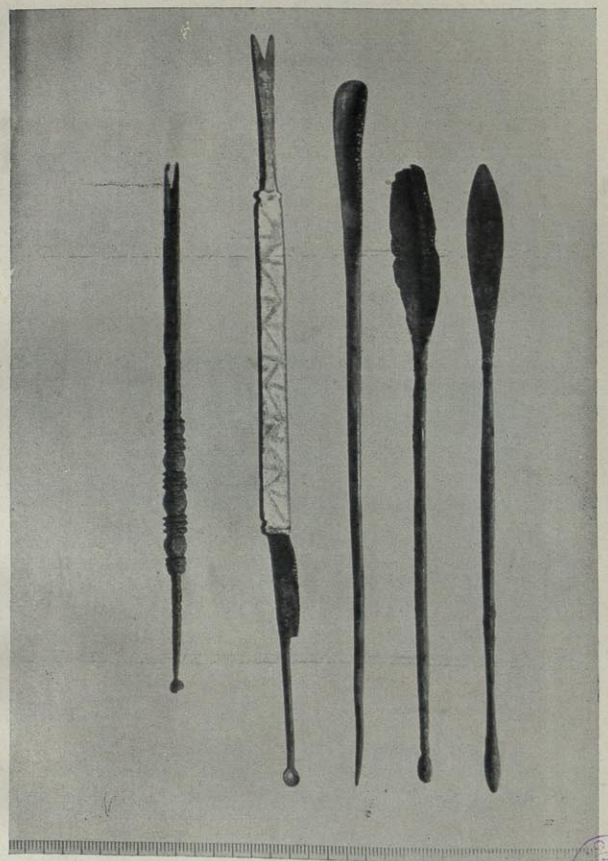
Museo Centrale Romano-Germanico di Magonza (Germania).
Strumenti chirurgici provenienti da diverse località:
1-4) Cucchiaini. - 5-7) Manici di bisturi in bronzo.



Museo Centrale Romano Germanico di Magonza (Germania).
Strumenti chirurgici provenienti da diverse località:
1 - 8) Cucchiaini piatti . 9 - 12) Pinze.



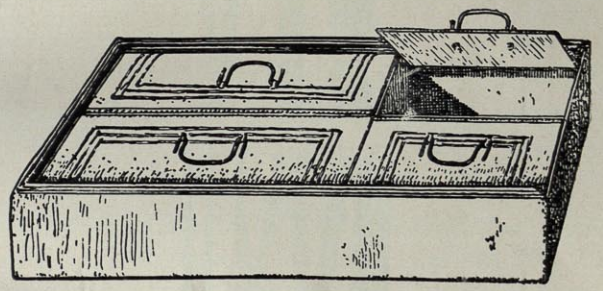
Museo Centrale Romano - Germanico di Magonza (Germania).
Strumenti chirurgici provenienti da diverse località: Sonde e cucchiaini.



Museo Centrale Romano Germanico di Magonza (Germania).
Strumenti chirurgici provenienti da diverse località:
1 - 2) Forchette a due punte . 3 - 5) Sonde concave.

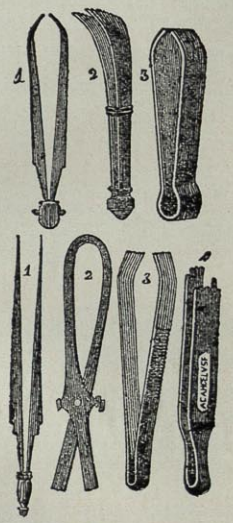


Museo Centrale Romano Germanico di Magonza (Germania).
Ventose in bronzo.



Cassetta per medicinali - Da Scavi in Magonza
(da « Como » - Sull'antica arte sanitaria Romana nel meido Reno,
Boeringer Sohn - Wiesbaden).

BIBL. QVERIN. BRESCIA



Vulsellae (o pinze).
Esemplari ritrovati negli Scavi di Ercolano a Pompei; l'ultima reca sul lato il nome dell'artefice (Agathgelus F) (dal Vulpes).

BIBLIOTECA · UNIVERSITARIA · TERAMO

Specillo. — Ve ne erano di diverse forme; per lo più erano costituiti da uno stelo, un estremo del quale terminava in una specie di bottone rotondo, od ovale; l'altro estremo era o schiacciato a guisa di spatola, o incavato come un cucchiaio, od olivare. Ciascun tipo possedeva un nome diverso. La estremità più sottile che serviva ad esplorare cavità interne si chiamava «nucleus specilli»: l'altro estremo «pars aversa».

Esistevano poi altri tipi di specilli per la chirurgia specialistica: l'*asperatus*, a forma di sottile lima, citato dal Celso per uso oculistico, ed atto a togliere le granulazioni dalle palpebre; l'*oricularius* per estrarre corpi estranei dalle orecchie; lo *specillus* «*neque nimis tenue - neque acutum - neque nimis plenum*» (non troppo sottile, nè appuntito nè molto grosso) trovato in Pompei, ed indicato, sempre da Celso, come atto ad esaminare le fessure del cranio.

Theca vulneraria (o chirurgica). — Era costituita da un astuccio metallico, di forma ovoidale, lungo, entro il quale erano contenuti alcuni strumenti di uso comune per i soccorsi di urgenza; un bisturi, una pinza, specilli, un uncino, una spatola. Alcuni di questi esemplari furono rinvenuti in Pompei, durante gli scavi; ora sono conservati nel Museo Nazionale di Napoli.

Pinze (Vulsellae). — Erano molto in uso; ne esistevano di diversi tipi, alquanto simili a quelli moderni, si distinguevano, come oggi, in: anatomiche, chirurgiche, depilatorie.

Le pinze chirurgiche sono citate da Celso come atte ad estrarre frammenti di osso distaccati.

A Pompei, ad Ercolano, a Baden ed in molte altre località, vennero trovate pinze di varie forme. Le più caratteristiche sono:

a) una pinza con un anello mobile, che, trasportato verso un estremo, stringeva fortemente le due branche;

b) una pinza con alcune scanalature trasversali sulle branche, atte a rendere più ferma la presa;

c) una pinza con le due branche terminanti a denti ritti e lunghi; sul dorso di una branca v'è un nome: AGATHGELUSF (Agathangelus fecit) in lettere latine; il professor Quaranta ritiene fosse il nome di un greco, poichè greci per origine sembra fossero gli strumenti usati in Roma.

UNCINI DIVARICATORI (Hamuli). — Erano a forma di «ametti», donde il nome, muniti di un lungo manico, talora lavorato, e dotati di un estremo ricurvo; essi servivano sopratutto per tenere divaricati i margini di una ferita, e sono ricordati da Celso; ne esistevano di diverse dimensioni.

UNCINO (Uncus). — Serviva, in chirurgia, per molteplici usi, ed è ripetutamente ricordato da Celso:

a) *per estrarre il calcolo dalla vescica*. - Doveva presentare le seguenti caratteristiche: «sottile all'estremità, a forma di semicerchio ottuso, levigato all'esterno, con la parte che ha contatto con le carni, scabro nella parte interna, con la quale tocca la pietra». Doveva essere pure piuttosto lungo, perchè, se era breve, mancava della forza sufficiente per estrarre il calcolo;

b) *per tenere fermo il calcolo vescicale, che doveva venire frammentato* (Ammonio Alessandrino). - Era questo uno strumento adattato alla grossezza del calcolo, sufficientemente concavo per abbracciarlo.

c) *per estrarre il feto morto dall'utero*. - Secondo Celso, tale uncino doveva essere levigato dall'una e dall'altra parte, breve nella parte acuminata. Un altro tipo di uncino, atto alla embriotomia, doveva essere simile al precedente, ma tagliente sul margine interno.

CUCCHIAI (Cochlear). — Se ne sono trovati in notevole quantità negli scavi di Pompei; anche a Baden ne è stato messo in luce un certo numero. A parte quelli destinati a raschiare il fondo di cavità granuleggianti (ossee e delle parti mollli) Celso ricorda che i cucchiai dovevano servire:

a) per portare liquidi nell'ugola;

b) per sorbire medicamenti.

Un piccolo cucchiaio rotondo, con manico lavorato, venne trovato a Pompei insieme ad una lancetta per salasso. Il Vulpes ritiene che esso fosse adoperato per esaminare la qualità del sangue, secondo quanto scrive Celso: «*mentre fuoriesce il sangue, nel salasso, conviene esaminarne il colore e la qualità; poichè, se è nero e denso, allora è morboso, e conviene estrarlo; ma se poi è rubicondo e trasparente, allora è sano, ed il salasso non giova, od anche nuoce e si deve all'istante interrompere*».

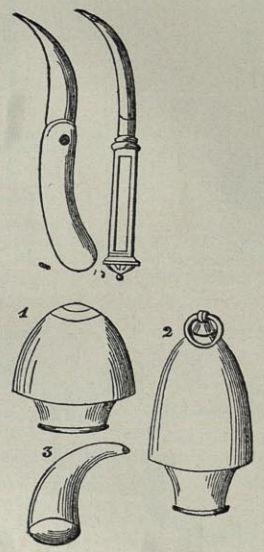
A Baden sono stati trovati alcuni cucchiai di osso, insieme ad altri strumenti chirurgici; e probabile che i primi servissero per uso terapeutico, o farmaceutico; quest'ultima ipotesi è avvalorata dal fatto che nello stesso luogo è stata reperita una piccola «bilancia» perfettamente simile a quelle che usano oggi nelle nostre farmacie».

Ago (Acus). — I chirurghi latini avevano varie specie di aghi; alcuni erano lunghi, sottili, e muniti di cruna (Baden); essi servivano per suture; altri, con un estremo a forma di larga spatola, fatto per causticare le radici dei peli delle ciglia; altri ancora «acuti, ma non troppo sottili» per l'operazione della cataratta.

Termocauteri. — Erano molto usati, sia per causticare, a scopo di disinfezione, le ferite, sia per distruggere i tessuti patologici. Essi presentavano le forme più varie: schiacciati, o «a paletta», cilindrici, angolati retti. Alcuni di essi furono rinvenuti in Pompei, nella cosìdetta «casa del chirurgo». Nel Museo di Napoli ne è conservato uno a «forma di tridente»; il Vulpes ritiene essere questo la «triena» dei chirurghi greci, o il «cauterio» di Marcello (Paolo Egineta).

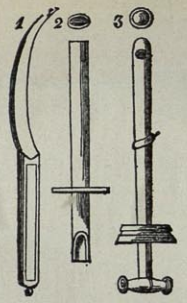
Coppette (cucurbitulae). — Erano di bronzo, o di corno, e di diversa grandezza. Negli scavi di Ercolano e Pompei ne furono trovate tredici, tutte di bronzo; tre sono state trovate a Bingen. Esse erano di diversa grandezza, a forma di cono tronco, o di emisfero. Celso scrive che esse si usavano in due modi; o dopo avere schiarificato la pelle, o no. Il vuoto, entro di essa, veniva prodotto per mezzo della fiamma. Le coppette di corno, invece, erano dotate di un foro all'estremo più stretto; attraverso esso si aspirava l'aria succhiando; poi praticato il vuoto, vi si applicava sopra un pezzo di cera.

Forcipe (pinza per afferrare). — In Celso, forse per errore dei copisti si trovano confusi i due nomi di «forceps» con «forfex»; il primo è uno strumento per afferrare (forcipe), il secondo è uno strumento per recidere (comuni forbici). Il forcipe Celsiano serviva per

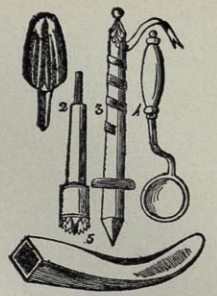


Strumenti medico-chirurgici Romani. Dall'alto:
— due singolari tipi di bisturi: il primo, per aprire gli ascessi - il secondo da usare nella paracentesi addominale - (da Andrea dalla Croce);
— due ventose in bronzo;
— una ventosa in corno (l'estremo superiore, dopo aver asportata l'aria, veniva richiuso con cera) (secondo le descrizioni di Celso).

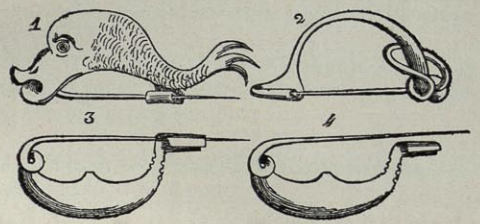
(dal Vulpes).



Fistula plumbea (trequarti).
Esemplari ritrovati negli Scavi di Pompei, conservati nel Museo Naz. di Napoli, e descritti dal Vulpes.



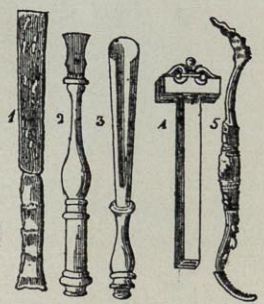
Modiolus (trapano).
Riproduzioni di Andrea della Croce e di Sculteto, dalla descrizione di Celso.



Fibule vestiarie, usate dai chirurghi romani per ravvicinare i margini delle ferite (da Rodio).



Specillum
Sonde di diversi tipi (1, 2, 3, 4) dal Vulpes;
3 bis, Techa chirurgica, o vulneraria conservata nel Museo Naz. di Napoli (dagli Scavi di Pompei).



Scalper (scalpello).
I primi due, piani, il terzo a doccia il quarto, martello di piombo, il quinto una leva.

afferrare una freccia infissa nelle carni, per estrarre un dente, per togliere frammenti di osso dopo la trapanazione.

Altro tipo di forcipe è quello a semi-cucchiai dentellati, che secondo Vulpes non è riscontrabile fra gli strumenti della chirurgia moderna.

Lo stesso Autore ritiene che esso servisse ad estirpare le escrescenze delle narici, dell'ano, della vulva.

Il De Renzi, invece scrive che esso era atto ad asportare piccoli sequestri ossei; ed a tale proposito cita le parole di Celso: «*se vi sono frammenti vacillanti, e che si possano facilmente distaccare, si raccolgano con un forcipe fatto espressamente a quest'uopo, togliendo sopratutto quelli che, essendo puntuti, molestano la membrana del cervello*».

Ed ancora esiste un terzo tipo di forcipe, citato da Celso, ma non descritto nei suoi particolari, atto ad «afferrare ed estrarre le freccie».

Fibbia (Fibula). — Presso i Romani esistevano alcuni tipi di fibbie:

a) la fibbia vestiaria;

b) la fibbia chirurgica.

Quest'ultima serviva per ravvicinare le labbra di una ferita, quando esse fossero profonde, molto aperte, e con i margini non facilmente unibili. Così si esprime Celso in proposito: «*allora debbonsi adattare le fibbie, chiamate dai greci «antere», le quali ravvicinando per alcun poco le labbra della ferita, procurano una cicatrice, per quanto possibile, meno larga*».

Le fibbie da noi riprodotte sono quelle riportate da Rodio.

CATETERE URETRALE (fistula aenea). — Era già conosciuto, e di comune uso, presso i chirurghi romani.

Di esso se ne sono trovati alcuni esemplari agli Scavi di Pompei. Uno è stato pure ritrovato in Svizzera, a Baden (Acquae Helveticae). Erano di rame. Celso nel suo «*De Medicina*» ne dà una descrizione dettagliata: «*perchè (i cateteri) si abbiano adattati a qualunque caso di soggetti grandi e piccoli, è necessario che il medico ne tenga 3 per uomini e 2 per donne. Il più grande di quello per uomo deve avere la lunghezza di 15 dita; il medio ne deve avere 12; il minimo 9; il più grande di quello per donna deve avere la lunghezza di 9 dita, il più breve di 6. Essi debbono essere un poco ricurvi, e più quelli da uomo; ed essere inoltre sufficientemente levigati; nè troppo grossi, nè troppo sottili*».

La loro forma è di poco diversa da quella oggi in uso.

TREQUARTI (fistula plumbea). — E' ben descritto da Celso nel capitolo in cui illustra il modo di «estrarre l'acqua agli idropici»: «*E' un cannello di piombo, o di rame, il quale abbia i labbri ricurvi alla estremità esterna, e, nel mezzo, una rilevatezza circolare, la quale impedisca che possa entrare tutto nell'addome. La parte di questo cannello che deve entrare nell'addome, deve essere un poco più lunga di quella che deve rimanere al di fuori, onde possa oltrepassare la membrana interna*».

Paolo Egineta, riprese, ed ampliò la descrizione fatta da Celso. Tale strumento fu in uso fino al 1600, epoca in cui Santorio ne propose, per la puntura dell'idrocele un nuovo tipo. Molto più tardi il Petit lo adottò; e lo chiamò «trequarti».

SPECULI. — Esistevano, a seconda del numero delle valve, uno speculo bivalve, uno trivalve, ed uno quadrivalve. Più semplice il primo, perchè costituito da due branche, unite fra loro a cerniera; più complicati gli altri i quali si aprivano con un delicato sistema di viti.

Esemplari di questi strumenti sono stati trovati negli scavi di Pompei, nel 1818 (un trivalve), nel 1883 (un quadrivalve), ed a Roma, nel Tevere (un quadrivalve).

Non è facile giudicare a quale di essi spettasse il nome di *speculo vaginale* (speculum magnum matricis) ed a quale, quello di speculo anale (speculum ani) poichè sembra che ciascuno potesse servire ad entrambi gli scopi.

Il chirurgo napoletano Jacobelli, che nel 1883 si occupò dell'argomento, afferma che, per essere il vertice del cono meno acuto, il trivalve, ed essere schiacciato ai lati il bivalve, erano probabilmente vaginali; mentre il quadrivalve, per il vertice più acuminato, poteva essere considerato anale.

TRAPANI. — Ve ne sono di due tipi, e sono stati bene illustrati da Celso: «*se la parte guasta dell'osso da trapanare è piccola, si usa il «modiolo»; se è grande, si usano i «trapani»*».

Il modiolo è un ferro concavo e cilindrico, fatto a sega nel margine inferiore, e nel cui mezzo si fa sporgere un chiodo, esso pure cinto dal cerchio interno. «*Vi sono poi due specie di trapani: uno, simile a quello di cui fanno uso i ferrai, e l'altro con il capo più lungo, che comincia con la punta acuta, e quindi subito si fa più largo*».

« Se la parte guasta dell'osso è ristretta, in modo da poter essere compresa dal modiolo, si adopera piuttosto questo, e se avvi carie, si introduce nel forame il chiodo che è in mezzo...; poscia a modo del trapano, si gira con una corda. Avvi ancora una maniera di premere l'istrumento, perchè perfori e giri; poichè, se la pressione è leggera se ne cava poco profitto; e se è forte, l'istrumento non gira... ».

« Quando il modiolo avrà già segnata la strada, si toglie il punteruolo dal suo mezzo e si fa agire solo... ».

« Se poi la parte guasta è tanto estesa, da non potere essere compresa nel modiolo, si deve adoperare il trapano ».

LA CHIRURGIA DI ROMA

NELL'ARTE E NEI MONUMENTI.

Un popolo lascia traccie di sè nell'arte, nei monumenti, nella lingua, nei costumi, nelle leggi, nei libri. Sono questi gli elementi che tramandano ai posteri, la vitalità, l'intelligenza, la tenacia, e la forza di una stirpe. Come per innumerevoli altri campi, così anche per quanto riguarda la chirurgia, Roma ha lasciato il suo ricordo attraverso l'Arte.

In verità, tali testimonianze non sono molto numerose. Durante gli scavi, a Pompei, sono stati rimessi in luce alcuni affreschi, raffiguranti scene mitologiche di divinità curate da chirurghi. Questi ultimi sono pure illustrati in colonne monumentali, bassorilievi, sepolcreti, arche.

Busti e statue raffigurano chirurghi e medici celebri.

Il presunto medaglione di Antonino Pio, ricorda la fondazione del tempio di Esculapio, sull'Isola Tiberina. D'altra parte, anche strumenti chirurgici dell'epoca romana, si presentano finemente lavorati.

Abbiamo raccolto, per quanto ci è stato possibile, alcune di queste testimonianze, che verremo illustrando.

AFFRESCHI. — Due sono gli affreschi di soggetto chirurgico rinvenuti negli Scavi di Pompei. Il primo, conservato presso il Museo Nazionale di Napoli, ricorda un episodio raccontato da Virgilio nell'Eneide (1).

Enea è ferito: un frammento di freccia gli è rimasto infitto nella coscia destra; mentre l'eroe con viso sereno appoggia la mano destra alla lancia, e tiene il braccio sinistro sulla spalla del figlio, Iulo, piangente, il chirurgo *Iapix*, inginocchiato di fronte, per mezzo di un «forceps» (o pinza) estrae il ferro. Dal fondo, con pas-

(1) VIRGILIO - *Eneide* - Lib. XII°, V. 391.

so lieve, appare Afrodite, recando in mano un ramoscello di dittamo, la pianta medicinale il cui infuso serve a lenire il dolore.

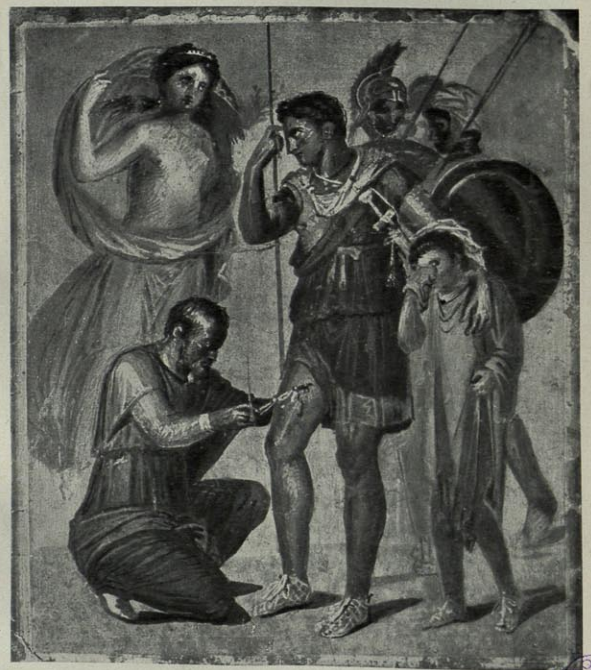
La scena è solenne: all'atteggiamento severo e grave di Enea, e dei compagni che gli sono attorno, alla umana e suggestiva figura del figlio piangente, allo sguardo profondo del chirurgo, intento alla sua opera, fa riscontro la figura della Dea, che con la sua presenza, sembra quasi sovrastare il compimento di un rito sacro.

Un secondo affresco è stato ritrovato — sempre in Pompei — nella «Casa dell'Adone» sulla Via di Mercurio.

Adone, semiassiso, ed in posizione di abbandono, rivela, nello sguardo implorante, e nell'atteggiamento del capo, leggermente inclinato, una intensa sofferenza fisica. Un amorino gli sostiene il braccio destro la cui mano, maestralmente dipinta, ricade in basso; un altro genietto alato fascia la coscia destra del giovane ferito, con una larga benda bianca. La Dea Venere, addolorata, lo veglia alle spalle; altri genietti alati, una donna matura, con la mano appoggiata alla guancia, sono intorno, ed osservano la scena.

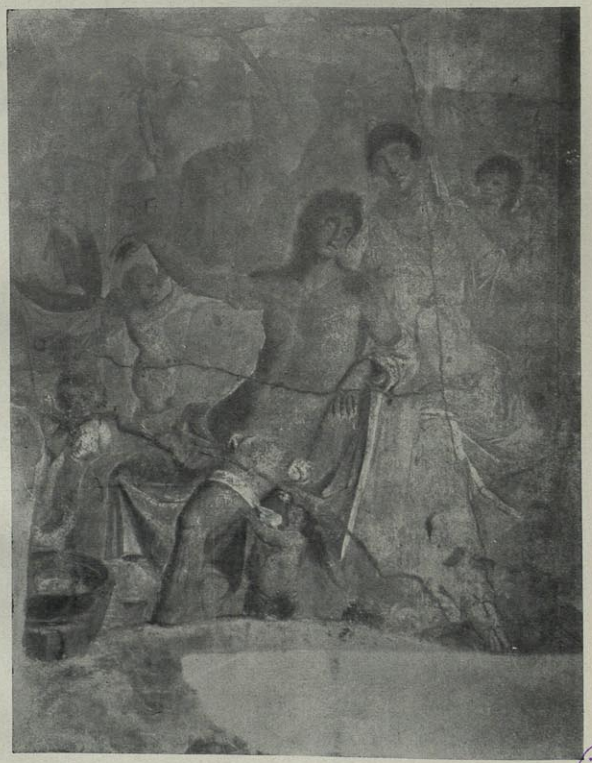
L'affresco è soffuso da una atmosfera tragica ed appassionata. La figura di Adone è dipinta con un verismo sorprendente, e dimostra, in viso, una non comune espressione di profondo e vivo dolore. Pervaso di triste dolcezza, e di rassegnazione al fato che sovrasta, è l'atteggiamento della Dea. La donna matura, con sguardo desolato, osserva quanto avviene intorno; le figure dei genietti alati, che circondano i protagonisti principali donano alla scena una inconsueta e vivace cornice di freschezza.

Un singolare affresco, di soggetto medico è stato sco-



Enea ferito, curato dal chirurgo Iapyx.
Affresco, dagli Scavi di Pompei . Napoli - Museo Nazionale.

BIBL. GOVERNO

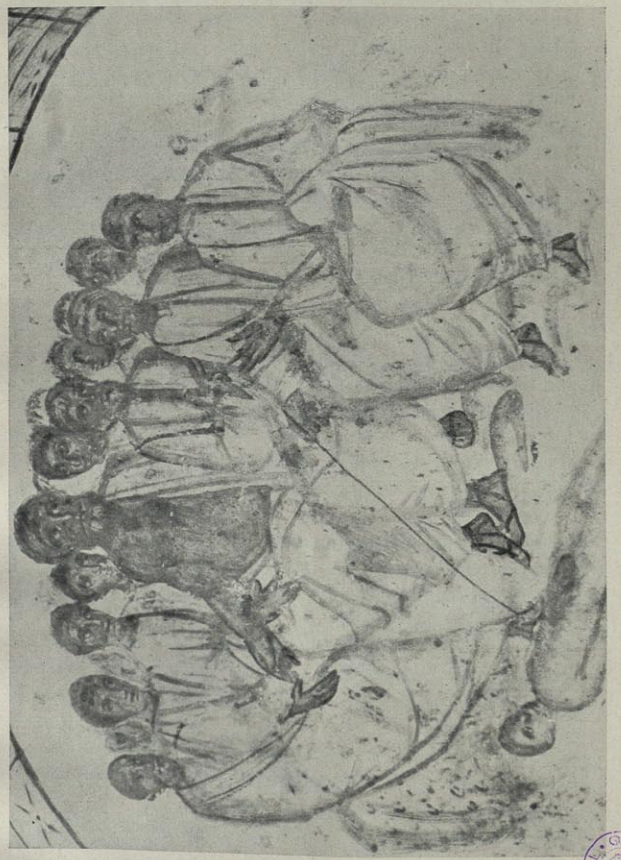


Scavi di Pompei - Casa dell'Adone: Via di Mercurio.
Adone ferito, curato da amorini, e vegliato da Venere (Affresco).

BIBLIOTECA



Scavi di Pompei - Casa di Adone - Via di Mercurio
Adone ferito; particolare: amorino che fascia una coscia ad Adone.



Lezione di un Medico, o Chirurgo, Romano.
(Affresco decorante la lunetta di un profondo arcosolio di Catacomba Cristiana del IV° Secolo). - *Roma - Via Latina.*
(Per gentile concessione, e con il permesso della Pontificia Commissione di Arte Sacra).

perto, in epoca recentissima, in una catacomba del IV° secolo, posta sulla vecchia via Latina, circa all'altezza della Chiesetta del « Quo vadis, Domine? » alle porte di Roma. Il cunicolo, a due piani, si prolunga per circa 50 metri, alla profondità di 21 metri. Esso è costituito da varie gallerie, affrescate con episodi del vecchio e del nuovo testamento, e da cubicoli, nelle cui pareti sono raffigurati personaggi mitologici (Alcesti, Ercole), storici (Cleopatra), e scene della vita civile; queste ultime certamente riferibili alle persone ivi inumate.

L'insieme degli elementi, sacro, mitologico e profano, fa pensare che il luogo non fosse stato unicamente adibito a comunità cristiane, bensì a famiglie fra cui esistessero ancora elementi non convertiti alla nuova religione; infatti è la prima volta che questo stretto accostamento di cristiani e pagani viene rilevato in una necropoli (1).

L'affresco che ci interessa decora la lunetta di un profondo arcosolio, e rappresenta un gruppo medico dell'epoca Romana.

E' singolare, per lo stesso soggetto, per la dignità del portamento, per la gravità dei gesti delle persone che la compongono, la sua suggestiva rassomiglianza con una delle più famose opere del Rembrandt.

Il maestro, sotto l'aspetto di uomo in età virile, con lineamenti severi, ed il volto incorniciato da barba, è al centro, in posizione eminente; a destra ed a sinistra stanno gli allievi.

Tutti i personaggi sono avvolti in candide, eleganti toghe. Di fronte ad essi, sul suolo, è disteso un uomo ignudo, con gli occhi aperti; sull'addome è ben visibile una zona oscura, che potrebbe rappresentare una larga

(1) Negro - *Corriere della Sera*, 6-IV-1956.

ecchimosi, o una profonda ferita; su lui sembrano convergere gli sguardi, e l'intensa attenzione dei presenti.

Un allievo, posto alla destra del maestro, tiene in mano una lunga e sottile canna, ed indica un punto, sul corpo del paziente.

L'interpretazione più probabile fa ritenere che si tratti di una lezione clinica tenuta da un chirurgo Romano ai suoi scolari, ed a tale proposito ritornano opportune le parole scritte da *Aulo Cornelio Celso*, nel «*De Medicina*» (1): «*Se vi è cosa che possa essere esaminata mentre l'uomo ancora spira le aure vitali, il caso ne offre spesso l'occasione ai pratici; poichè talvolta il gladiatore è talmente ferito nell'arena, il soldato sul campo di battaglia, il viandante assassinato dai ladri, che si mostri allo scoperto, talora una parte, talora un'altra; e così il medico prudente, dando opera alla salvezza, e non alla strage, può conoscere la sede, la positura, la disposizione, la figura, ed altre simili cose, ottenendo dalla pietà quelle cognizioni, che altri ebbero con atti di feroce barbarie*».

Così è stato rappresentato un celebre, ma a noi ignoto personaggio; ciò allo scopo di tramandare ai posteri il suo ricordo, attraverso una scena, che rende all'evidenza la nobiltà e l'alta dignità di quell'Arte, che Egli, in vita, aveva professato.

Bassorilievi. — L'opera più celebre, che ha per soggetto il chirurgo romano, fa parte di un bassorilievo della colonna Traiana. In essa sono illustrati i principali episodi delle due guerre condotte dall'Imperatore contro i Daci, nel 101 - 102 e nel 105 - 106 d. Cr.

Un tratto del bassorilievo raffigura, nel gruppo a destra, un chirurgo militare romano, intento a fasciare

(1) Aulo Cornelio Celso - *De Medicina* - lib. I°.



Chirurghi romani che curano i feriti, durante una battaglia (guerra contro i Daci - 101-106 d. Cr.). Roma - Colonna Traiana (particolare).

GOVERNO ITALIANO · BIBLIOTECA



Scena di un salasso (bassorilievo in terracotta, proveniente dagli Scavi dell'Isola Sacra, ad Ostia. Il chirurgo è assiso di fronte al paziente, che tiene il piede entro un otre di pelle, destinato a raccogliere il sangue; a destra, alcuni ferri chirurgici).



Bassorilievo rappresentante strumenti chirurgici: cucchiaio, ventosa, sonde, forcipe, ed altri strumenti non bene precisabili. (Roma - Museo Laterano).



Bassorilievo rappresentante una scena di parto.
Ostia . Museo Romano.



Scena di parto. - Scultura in avorio, dagli Scavi di Pompei.
Napoli - Museo Nazionale.

BIBLIOTECA GOVERNATIVA BRESCIA

la coscia ad un ferito; questi è assiso su una roccia. A sinistra un altro ferito, pure seduto, a capo scoperto, ed ancora rivestito della corazza, viene sostenuto da due commilitoni: l'uno lo regge alle spalle; l'altro gli tiene sollevato il braccio sinistro. Nel volto di entrambi i soldati traspare la sofferenza.

All'intorno una schiera di legionari, preceduta da tre aquiliferi che reggono alte le insegne, sembra avviarsi al combattimento.

Il chirurgo militare ha il capo coperto da un elmo di foggia diversa da quella degli altri combattenti. La scena, nel suo complesso, è maestosa; l'insieme delle figure dà l'impressione di un'opera di grande movimento.

Risalta, in primo piano, la figura del chirurgo, paziente e tenace, che in circostanze eccezionali, sta compiendo la sua opera.

Un bassorilievo in terracotta che proviene dagli scavi dell'Isola Sacra, ad Ostia, raffigura un salasso: il chirurgo è assiso di fronte al paziente, che tiene il piede destro entro un otre di pelle, destinato a raccogliere il sangue, e sembra fasciare la gamba, prima di praticare il salasso. A destra sono rappresentati, sempre in altorilievo, alcuni ferri chirurgici. L'opera non è ben conservata, nè permette di apprezzare con precisione i particolari. Essa faceva parte della tomba di un medico.

Un rilievo, con illustrazione di ferri chirurgici è conservato al Museo Laterano di Roma: sono riprodotti in esso, alcune sonde, un forcipe, una ventosa, un cucchiaio ed altri strumenti non bene precisabili.

Un altro bassorilievo in terracotta, rappresentante una operazione di parto è stato trovato ad Ostia, pure nella tomba di un medico. La gestante è seduta su una sedia; alle spalle, una infermiera la sorregge; avanti, sta



Tre "ex voto" in terracotta - Da sinistra a destra: rappresentazione di una sezione longitudinale del torace - il capo di una persona - l'intestino tenue.
(Roma - Museo Nazionale).



Antonio Musa, medico di Augusto. Copia in marmo, dall'originale in bronzo, posto per ordine dell'Imperatore sul Palatino. - Roma - Musei Vaticani.

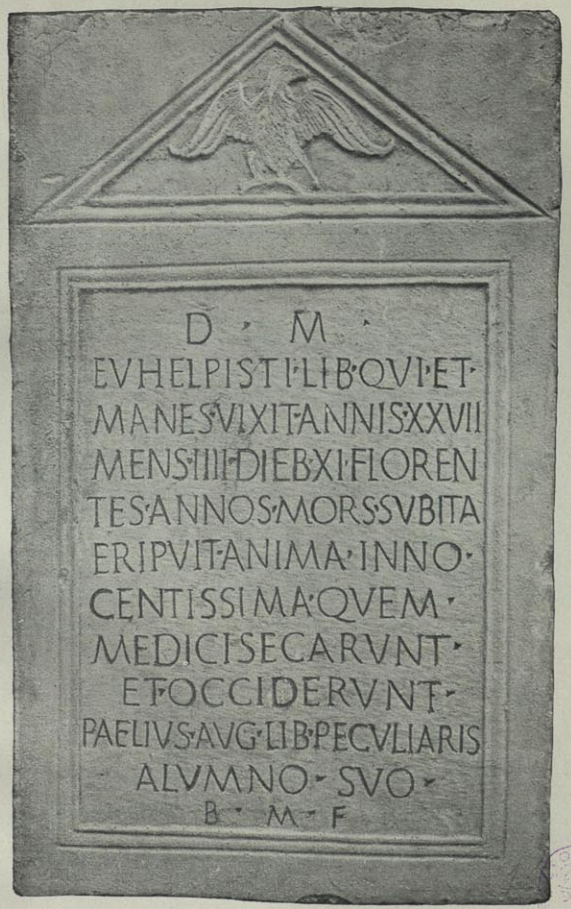


Medaglione di Antonino Pio: Il serpente di Esculapio che approda all'isola Tiberina . (da Owerbek - I resti dell'antica Roma. L'Aia - 1763).

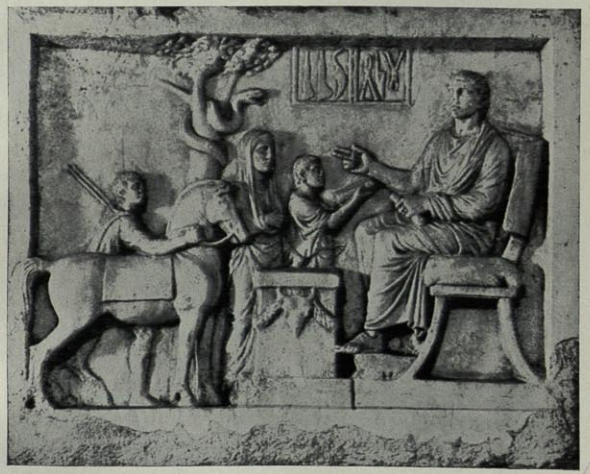
BIBL. COMUNALE VITERBO



Lapide del medico *P. Elio Curziano*. Sul fastigio sono scolpiti due volumi, ed una busta con strumenti chirurgici. Palestrina - Museo Barberini.



Lapide del liberto *Euelpisto*, « operato ed ucciso dai medici ».
Roma . Museo Nazionale.



Bassorilievo rappresentante un medico seduto su uno sgabello; di fronte una donna e un giovane che avanzano verso di lui, dietro un altare. - Sulla parete un armadietto con strumenti chirurgici; a sinistra, un servo con un cavallo sellato, vicino ad un albero attorno cui si avvolge un serpente. - Berlino - Museo Nazionale - da Como - Sulla antica arte sanitaria nella Zona del Reno centrale. - Boeringer Sohn - Wiesbaden.

no tenue, il secondo la sezione longitudinale di un torace (1).

Bella è la statua di Antonio Musa, medico e chirurgo di corte, che guarì Cesare Augusto. Musa è ritratto in piedi, vestito con la toga; la sua mano destra è appoggiata ad un bastone su cui si attorce il serpente di Esculapio. Il suo viso ha un aspetto giovanile; la statua in marmo è una copia del bronzo fatto erigere, per riconoscenza, da Augusto, sul Palatino.

Ricordiamo la medaglia di Antonino Pio, conservata nel Museo delle Terme di Roma.

Nel «recto» è raffigurato il capo dell'Imperatore coronato di alloro; nel verso, il serpente di Esculapio, incarnazione del Dio, che scende dalla nave, e si dirige verso un edificio turrito, posto sull'isola Tiberina.

A destra, emergente dalle acque, il Dio del Fiume, raffigurato sotto forma di un vecchio che regge con la mano sinistra una fronda, osserva la scena.

Le lapidi funerarie dedicate a chirurghi sono pure conservate.

Una delle più caratteristiche è quella di *Elio Pio Curziano*, conservata nel Museo Barberini di Palestrina.

Sul fastigio del cippo, dall'uno e dall'altro lato sono scolpiti due volumi; in mezzo, una busta con strumenti chirurgici.

Singolare è la lapide dedicata ad un liberto, *Euelpisto*, morto a 27 anni; in essa è detto che «*una rapida morte lo rapì, poichè i medici lo operarono e lo uccisero*».

Gli strumenti chirurgici erano, in gran parte, opera di artigiani greci. Fra essi, molti presentano particolari finemente lavorati.

---

(1) Regnault . *Gli ex voto polisplancnici dell'antichità.* . Boll. Soc. Francese di Storia della Medicina . Marzo-Aprile, 1926.

Ne ricordiamo alcuni, tutti rinvenuti negli scavi di Ercolano e di Pompei:

— una lancetta per salasso in argento, con manico in bronzo cesellato, conservata nel Museo Nazionale di Napoli;

— 2 pestelli, il cui manico rappresenta due teste di donna di delicata fattura;

— alcune pinze, un estremo delle quali appare tornito e lavorato.

IL CONTRIBUTO ALLA CHIRUGIA ROMANA NELL'OPERA DI AULO CORNELIO CELSO.

Gli otto libri del «*De Medicina*» di Aulo Cornelio Celso costituiscono una delle poche opere sull'Arte che ci siano state tramandate dai tempi di Roma.

Il lavoro è frutto di acute e metodiche osservazioni; esso è stato discusso, riveduto, commentato da molti studiosi. Basti fra gli altri ricordare: *Fabrizio di Acquapendente, Casaubono, Morgagni, Hecker, Almoloveen, Darenberg, Bianconi, Targa, Lupaccini e Chiappa.*

E' noto come Celso si fosse proposto di trattare ogni branca dello scibile umano in sei libri cui aveva posto il titolo «De Artibus».

Di essi, ci è pervenuto solo il 6°, che tratta della medicina:

ARTIUM A. CORNELII CELSI LIBER VI°
MEDICINAE VERO LIBER PRIMUS.

Gli altri cinque libri sono andati perduti; testimonianze di Columella e di Giovenale, ci fanno ritenere che essi fossero dedicati alla agricoltura, alla filosofia, all'arte militare, all'oratoria, alla legge.

VITA DI AULO CORNELIO CELSO.

La sorte è assai strana. Spesso si compiace di occultare, nel modo più perfetto, le vicende umane di personaggi celebri. Ciò è accaduto per Aulo Cornelio Celso. Nessun storico ci ha dato una biografia completa e veritiera di questo autore.

Il suo luogo di nascita è sconosciuto; nè si sa a quale famiglia egli abbia appartenuto. Era nato in Roma? Oppure in qualche altra città d'Italia?

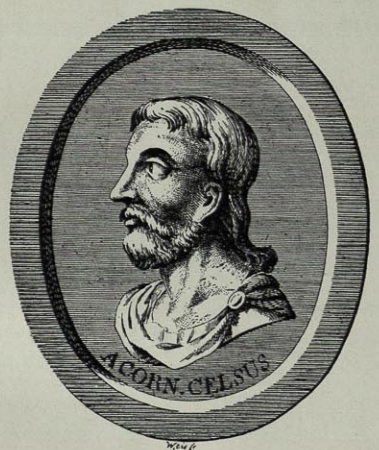
Dal Glandorpio lo afferma «parmense»; *Celio Rodigino*, rifacendosi a manoscritti irlandesi ed inglesi (Oxford 1697) lo dice «veronese»; una notevole incertezza regna su questa seconda asserzione.

All'epoca di Celso molti giovani si recavano all'Urbe, per ragioni di studio; il triplice nome e l'appartenenza alla gens Cornelia lo fanno supporre di nobile famiglia. Ma non di rado i Romani concedevano il loro casato a stranieri e plebei. Così, il dittatore Cornelio Silla «*ammise alla plebe più di diecimila servi dei proscritti, quelli cioè che erano più giovani e più robusti, accordando loro la libertà e la cittadinanza, e dal suo nome li chiamò "Cornelii" per avere sempre, tra i plebei, diecimila uomini pronti al suo volere*» (1).

Un «Cornelio» fu quell'Artemidoro, medico, che aiutò Verre a saccheggiare il Santuario di Diana nella sua patria. Egli, senza ragioni sicure, è ritenuto da alcuni studiosi padre del Nostro (*G. Rossi*).

In quale epoca visse Celso? Le discussioni a tale proposito, sono innumerevoli: alcuni lo dicono fiorito nel secolo d'oro della letteratura latina, cioè all'epoca di Augusto; altri, lo giudicano di poco posteriore ad essa, cioè contemporaneo di Tiberio. A conferma del primo asserto, alcuni critici letterari giudicano il suo stile troppo puro ed elegante, perchè egli sia vissuto durante la decadenza. Ludovico Bianconi si è occupato a lungo di questa questione: egli lo afferma contemporaneo ed amico di Orazio. Tutti conoscono le preclare doti di maldicenza del grande poeta; ed egli non mancò di applicarle anche sul suo confidente Celso. Questi venne inviato da Augusto, in Oriente, al seguito di Tiberio, allora ventenne; ed Orazio, con il suo solito stile ironico, ne chiese notizie, in una lettera a Giulio Floro:

(1) Appiano Alessandrino . *Della Guerra civile* . Libro I°.



Ritratto immaginario di Aulo Cornelio Celso (da una edizione del «De Medicina» del 1600).

« Ed il nostro Celso, che fa? l'ammonìi cento volte
« e l'ammonisco ora, che faccia le spese coi propri quattrini,
« nè alcuno tocchi mai degli scritti, che sono in custodia
« d'Apollo Palatino (1); *perchè se un bel giorno dovesse*
« giungere, non si sa mai, d'augelli uno stormo e volesse
« restituite le penne, non debba far ridere i polli
« cornacchietta spogliata di tutti i colori rubati » (2).

Il servizio reso da Orazio all'amico è tutt'altro che elegante. Ma come poteva il Nostro scrivere un'opera così enciclopedica « Le Arti » senza ricorrere a numerose fonti? Orazio appare spietato e cattivo, in questa critica; eppure Celso, a onor del vero, nel libro « De Medicina » cita con molto rigore i medici greci che lo avevano preceduto.

Tornato a Roma, Celso contrae amicizia con Ovidio; con lui frequenta la casa dei Fabii; compagni comuni sono alcuni celebri scrittori dell'epoca; *Properzio, Tuticano, Grecino, Attico, Caro, Severo*. Egli è uno dei pochi amici che resti vicino a Ovidio quando, per intrighi femminili, alla corte di Augusto, questi viene esiliato. Ovidio parte per il Ponto; Celso resta a Roma, ove muore quattro anni dopo.

*
* *

Esercitò veramente Aulo Cornelio Celso l'arte medica, oppure fu solo uno scrittore enciclopedico? Questa domanda venne posta da molti studiosi; nessuna concordia regna nelle loro opinioni; il difficile problema attende ancora una soluzione. E' probabile che Celso abbia unicamente dato una veste letteraria e scientifica a cognizioni già esposte da altri? D'altronde, ammesso

(1) La biblioteca palatina di Apollo, istituita per ordine di Augusto era una delle più celebri di Roma.
(2) Orazio - *Epistole a Giulio Floro*: Lib. 1° - 3° - Traduzione di Ettore Romagnoli.

che egli non fosse stato medico, perchè si esprime sempre, a più riprese, in prima persona, facendosi diretto protagonista, ed affermando: «io vidi, io osservai, io soglio fare, io preferisco»?

Oppure è possibile che, pur non essendo dell'arte, egli ne possedesse profonde nozioni, sì da scriverne un trattato? La questione è molto complessa, poichè elementi oltremodo sicuri per smentire una cosa, o per affermare l'altra non ne esistono.

I nostri predecessori si sono molto occupati di questo argomento; e l'hanno fatto con coscienza e competenza; ma nonostante tutto, le cose sono rimaste al punto di prima.

Scrive il *Bianconi*, medico e filologo, nel 1776:

«*Il Casaubono ed il Morgagni lo credettero medico, perchè, in tre o quattro luoghi egli cita,* benchè oscuramente *la propria esperienza*». E più oltre: «*L'esercizio della medicina pratica per Roma durò molti anni, ancora dopo Celso, a non uscire dalle mani di quei Greci, che, ammaestrati nelle loro scuole, venivano per lo più, in forma di servi o d'avventurieri alla capitale dell'Impero a tentare fortuna. La romana gravità non erasi degnata ancora di esercitarla ai giorni di Plinio. Non è già che i Romani non l'amassero e non volessero conoscerla; ma l'arte non amavano; cioè l'esercizio mercenario riservato agli stranieri. Celso fu adunque un grande intendente di agricoltura, di rettorica, di arte militare, di medicina*».

E più oltre, ancora:

«*Non si chiami più medico Cornelio Celso, ma dicasi dottissimo nella medicina, come lo fu nelle altre facoltà che aveva trattato, ed adoprisi per lui la medesima espressione che, con bell'orgoglio romano, adoprò*

per se stesso il grande Plinio, quando volle render ragione dell'avere lui parlato di materie mediche; "noi distingueremo queste cose con la romana gravità per l'amore che portiamo alle arti liberali, non già come medici, ma come giudici della sanità degli uomini"».

Degli scrittori latini, nessuno, neppure lo stesso Plinio, dànno a Celso il titolo di medico.

Fabrizio di Acquapendente (1533 - 1619), ricorda il nostro autore con queste parole: «*Celso è ammirevole sopra tutti; ritengo che egli sia da consultare di giorno e di notte*».

G. Battista Morgagni nelle lettere a Vulpio (1749) si ripropone il problema:

«*Che fosse medico, o non lo fosse, ora è dubbio di molti; e se egli non avesse esercitata la medicina come coloro che sogliono fare per compenso, tuttavia in casi gravi si sarebbe prodigato presso amici o presso poveri*».

E conclude affermando:

«*Che Celso lo fosse, lo si dice di per sè; poichè, se non un medico poteva eccellere talmente non solo per cultura, ma per metodo di osservazione*».

Antonio del Chiappa, professore all'Università di Pavia (1800) nei suoi dodici discorsi sopra Celso si propone di dimostrare che egli fu «medico pubblicamente esercitante, contro l'opinione già quasi universalmente invalsa». «*La sua opera è un corpo di medicina il più completo che abbiasi fra gli antichi. Questa opera non può essere lavoro di un erudito, ma di un uomo dell'arte, il quale, non solo abbia esaurito tutto lo scibile di essa, ma l'abbia inoltre lungo spazio di tempo esercitata. Tutta l'opera è di tale e siffatta erudizione, che vedesi manifesto essere lui stato medico di professione. Ora*

poteva mai il nostro Celso, quando non fosse stato medico, e medico per fama chiarissimo, emettere un giudizio su cose estranee a lui, o porre la sua falce nella messe altrui?».

A conferma di tale ipotesi, l'autore aggiunge una lunga serie di passi, nei quali il Nostro riferisce cose osservate e giudizi da lui esposti, in prima persona.

*
* *

Questa tutta la luce, e le ipotesi sull'opera di Aulo Cornelio Celso, riferite in breve.

Quali le conclusioni?

Una critica seria, per mancanza di documenti storici adatti, non permette di dimostrare se egli avesse direttamente o no, esercitato l'arte medica.

E' vero che le sue pagine ne rivelano una profonda conoscenza, anche nei minimi particolari; ciò è fortemente suggestivo; sì che a noi sembra tutt'altro che privo di fondamento affermare che egli fosse veramente versato nella medicina e nella chirurgia. Ma, d'altra parte, quali elementi sicuri noi abbiamo, per ammettere che le nozioni da lui esposte non siano state tratte da scrittori greci e latini suoi contemporanei o antecedenti?

A noi restano pochissime delle opere di medicina, di quell'epoca, le quali, probabilmente, erano tutt'altro che rare. E questa grave mancanza non ci permette di esporre, a proposito delle attività del nostro Autore, un giudizio sereno, competente, ed obbiettivo.

Resta da soddisfare la versione poetica, umana, sentimentale: a noi piace immaginare un Celso scrittore elegante, e medico dotto dell'antica Roma. Per le nozioni che egli ci ha tramandate sulla scienza del mondo latino; per la acutezza e la logica del ragionamento;

per le vedute geniali, obbiettive, imperiture che egli ci dona, e che, non dimentichiamo, fecero del suo libro uno dei principali testi di comune uso nel tardo Medio Evo, ed ai primordi dell'età moderna, egli certo merita di venire annoverato fra coloro che, nel campo delle scienze, come già altri, in quello della letteratura, testimoniano la perpetuità di quel retto ragionamento e di quello spirito critico e costruttivo che fece dei Romani un popolo grande, non solo nelle armi ma anche nel pensiero.

CONCETTI GENERALI DELLA MEDICINA NELL'OPERA DI CELSO.

Ai tempi di Celso, due scuole erano in netto antagonismo a proposito di terapia: quella degli Empirici, i quali usavano in ogni circostanza i medicamenti: quella di Asclepiade, che si serviva solo della dieta e degli esercizi fisici.

Celso trova troppo esclusivisti entrambi questi precetti, e poichè «tutte le parti della medicina sono tra esse collegate, sì che riesce impossibile separarle compiutamente, così come quella che cura con la regola del vitto adopera talora i medicamenti, così quella che combatte le malattie principali con i rimedi, è costretta a porre in esecuzione anche le regole opportune del vitto, che sono oltremodo proficue in ogni forma».

Egli, partendo da queste premesse, divide la materia del suo libro in tre parti:

Nella prima, forme morbose in cui la dieta giova più dei rimedi, (*etiam clarissima est ea, quae morbis medetur, ante omnia de hoc dicendum est*); premesse le cognizioni generali riguardanti il vitto nelle diverse età e stagioni, l'igiene, l'esercizio del corpo, egli passa al-

l'esame delle malattie che analiticamente divide in: *quelle senza sede determinata (genera morborum, quae in totis corporibus ita sint, ut iis certae sedes assignari non possint)* e *quelle dei morbi particolari di ciascuna parte del corpo (quae sunt in partibus).*

Nella seconda parte, forme in cui giovano più i medicamenti della dietetica, *(nunc transeundum est ad eam medicinae partem, quae magis medicamentis pugnat)*, dopo estese nozioni di farmacologia, procede all'esame delle lesioni che abbisognano di una pronta applicazione di un rimedio *(traumi e forme esterne).*

Nella terza parte, malattie che richiedono l'opera della mano, *(tertiam esse medicinae partem, quae manu curet, et vulgo notum, et a me propositum est)* sono trattate le *lesioni che colpiscono le parti esterne, e gli organi e quelle che attaccano le ossa, curabili con mezzi chirurgici.*

Appunto di quest'ultima noi diffusamente ci occuperemo.

LE NOZIONI DI ANATOMIA - FISIOLOGIA - ED IGIENE - NELL'OPERA DI CELSO.

Celso sostiene la grande importanza dello studio della anatomia; ad essa egli dedica alcune pagine del primo libro della sua opera:

«*Essere necessità sezionare i cadaveri, per scrutare la struttura dei visceri e degli organi interni; aver anzi fatto gran senno Erofilo ed Erasistrato i quali sezionavano vivi gli uomini rei, che i re, dalle prigioni ponevano in loro balìa per potere così indagare, anche quando la vita non è interamente spenta, ciò che la natura aveva per lo innanzi occultato: la posizione degli organi, il colore, la figura, la grandezza, la disposizione, la consistenza, la mollezza, la levigatezza, il contatto, le*

prominenze inoltre e le cavità loro, e quali si inseriscono in altre, e quali ricevono in sè altre parti».

«*Nè certamente, soffrendosi un interno dolore, può dirsi quale ne sia la sede da chi non abbia perfetta conoscenza del sito di ciascuna parte, di ciascun viscere e di qualunque organo interno; nè può risanare la parte inferma colui che ignori che cosa sia*».

«*Nè è crudeltà, come si è preteso da molti, col supplizio dei rei ed anche di pochi fra questi, ricercare i mezzi atti a salvare i popoli innocenti per tutte le generazioni che succederanno*».

Questa ultima affermazione è piuttosto forte; tanto che, nelle pagine che seguono, l'Autore si ricrede e scrive:

«*E' invero crudeltà incidere il ventre ed il petto di uomini vivi, e fare di un'arte, custode della salvezza umana, lo strumento della strage, e questa ancora, atrocissima; soprattutto perchè delle cose che si ricercano con tanta ferocia, alcune non si possono affatto scoprire, ed altre si possono conoscere con modi non così scellerati*».

«*Poichè è impossibile che il colore, la levigatezza, la mollezza, la durezza, ed altre simili cose, si conservino tali nel corpo ferito, quali sogliono essere nello stato di integrità*».

«*Che, se nei corpi inviolati spesso queste cose soffrono cambiamento per il solo timore, per il dolore, per l'inedia, per l'indigestione, per la stanchezza e per mille altri effetti leggieri, molto più è da credere che le parti interne, che sono più delicate e per le quali la luce stessa è straniera, si cambiano in seguito a gravissime ferite, e nell'atto stesso del trucidarle .*

«*Non esservi opinione più stolta di quella che crede ogni cosa tale osservarsi nel moribondo, anzi nell'uomo già morto, quale si vede nell'uomo vivente*».

« E' possibile certo di aprire il basso ventre nell'uomo vivente perchè contiene organi meno importanti alla vita; ma non appena si avvicina il ferro ai precordi, e si apre il setto trasverso, l'uomo, all'istante, esala l'estremo fiato. Ed è allora necessità che il petto e tutti i visceri dell'uomo così ucciso, si presentino allo sguardo del medico carnefice, quali sono nei cadaveri, e non quali sogliono essere nei vivi ».

« Laonde ne consegue, che il medico ha potuto crudelmente trucidare un uomo, e non ha potuto conoscere in quale modo abbiamo i visceri nello stato di vita ».

« E, se vi è cosa che può essere esaminata, mentre l'uomo ancora spira le aure vitali, il caso spesso ne offre ai pratici l'occasione. Poichè, talvolta, il gladiatore è talmente ferito nell'arena, il soldato sul campo di battaglia, il viandante assassinato dai ladri, che si mostri allo scoperto talora una parte, talora un'altra; e così il medico prudente, dando opera alla salvezza e non alla strage, può conoscere la sede, la positura, la disposizione, la figura, ed altre simili cose, ottenendo dalla pietà quelle cognizioni che altri ebbero con atti di feroce barbarie ».

« Per queste cose tutte, risulta che neppure sia necessario fare a brani i cadaveri, la qual cosa, ancorchè sia crudele, è sozza, spesso trovandosi nei cadaveri le parti alterate, mentre lo stesso esercizio dell'arte curativa presenta nei vivi ciò che è possibile di conoscere ».

Trattando in particolare l'anatomia, l'Autore descrive succintamente i visceri interni nel proemio del libro IV°; l'osteologia è tutta illustrata all'inizio del libro VII°; essa è trattata sommariamente. Solo alcuni particolari sono oggetto di studio accurato; così vanno ricordate le descrizioni dei vari tipi di suture ossee, delle curve della colonna vertebrale, del dente dell'atlante, della differenza fra coste vere e coste spurie, della con-

figurazione dei polmoni, della struttura muscolare del cuore, dei legamenti del fegato, della milza, dello stomaco, della sede del ceco e della vescica; della distinzione fra vene ed arterie.

Meno curate appaiono le nozioni di fisiologia; solo insieme ai sintomi delle malattie vengono descritte le funzioni dei diversi organi; così con lo studio delle lussazioni vertebrali, è citata l'importanza nei nervi spinali durante la respirazione; con le algie viscerali è studiato il fenomeno della digestione; pure enunciate sono le correlazioni fra cute ed intestino, fra capo e fegato, fra organi genito-urinari e stomaco.

Come si deve conservare la salute? E' nel primo libro della sua opera che Celso dà consigli in proposito:

« Non prendere abitudini, non oltrepassare le leggi della temperanza, non usare, per la buona salute, i mezzi destinati per le malattie ».

Seguono le norme di igiene che vanno seguite dalle persone vigorose, e da quelle deboli; da chi si dedica al lavoro mentale, e da chi cura quello materiale; dagli abitanti delle città e dai contadini.

LO STUDIO DELLA CHIRURGIA NELL'OPERA DI CELSO.

Celso dedica interamente alla chirurgia i libri settimo ed ottavo. Ma anche nel quinto e nel sesto noi troviamo le descrizioni di lesioni che *« vanno curate con l'opera della mano »*.

Nella seconda metà del libro V° egli ce ne dà una classificazione:

a) quelle che ledono esternamente, come le ferite;

b) ciò che è guasto all'interno del corpo, come nel cancro;

c) ciò che nasce all'interno del nostro corpo, come il calcolo della vescica;

d) ciò che cresce di volume, come le vene, che, dilatandosi, producono la varice;

e) ciò che avviene per deficienza, come quando qualche parte è mutilata.

Questa suddivisione è puramente empirica; ad essa fanno seguito alcune norme di prassi chirurgica: «*Non mettere mano a ciò che non si può guarire, per evitare l'apparenza di aver ucciso con l'arte quello che è vittima del suo destino*».

«*In secondo luogo, quando v'è grande pericolo, senza che il caso sia interamente disperato, allora bisogna indicare chiaramente a coloro che assistono l'infermo la gravezza del caso; onde, se l'arte non potrà trionfare del male, non si dia sospetto di ignoranza, o di errore*».

«*Ma, per quanto questa condotta è degna di un uomo prudente, per l'opposto è degno di un ciarlatano magnificare ogni piccola cosa, con lo scopo di rendersi più importante*».

«*Col confessare che il caso ricerca un pronto soccorso, si rende altresì necessaria una esplorazione diligente, onde ciò che di per sè è poco pericoloso, non divenga grave per negligenza del medico curante*».

Esporre i diversi temi sarebbe cosa troppo lunga.

Noi ci limiteremo ad illustrare per esteso le parti che maggiormente interessano l'opera del chirurgo moderno, e che, per i loro caratteri particolari, costituiscono, anche oggi, una suggestiva fonte di attualità.

Circa a metà del libro V°, dopo una sommaria descrizione dei segni clinici delle ferite del cuore, del polmone, del fegato, dei reni, della milza, del cervello, dell'esofago, del diaframma e della vescica, l'autore indica come debba essere trattata una emorragia secondaria a trauma.

Come oggi, anche allora questo soccorso d'urgenza, uno dei più importanti, rivestiva il massimo interesse:

«*Se si teme una emorragia profusa*, egli dice, *il che può congetturarsi dalla sede della ferita, dalla sua grandezza, e dall'impeto del getto del sangue, bisogna riempire la ferita di fila asciutte, e porvi sopra una spugna, imbevuto di acqua fredda e comprimerla con la mano*».

«*Se con tali mezzi il flusso sanguigno sarà poco impedito, bisogna mutare spesso le fila; e se le asciutte sono poco efficaci, debbonsi bagnare in aceto. Questo è molto efficace per sopprimere il sangue e per tale ragione alcuni lo versano sulla ferita*». «*Che, se anche questi mezzi riescono inefficaci a frenare il flusso sanguigno, bisogna prendere le vene che sprizzano sangue, legarle in due luoghi intorno alla parte ferita, e reciderle, onde si saldino fra loro; ed intanto rimangano con le estremità chiuse*».

«*Ma, quando non si può eseguire neppure questo mezzo, allora possono causticarsi con un ferro incandescente*».

In queste righe noi assistiamo ad una minuziosa e metodica illustrazione dei diversi metodi emostatici allora in uso; dal più semplice e comune, ai più completi; dalla azione coagulante del freddo, a quella astringente dell'aceto, alla emostasi diretta, per mezzo della legatura vasale, e, si intenda bene, unicamente del vaso «*venae quae sanguinem fundunt apprehendendae*» e non in massa, del vaso insieme ai tessuti che lo circondano.

Questo ammaestramento ci viene dato un millennio e mezzo circa prima che lo stesso metodo venisse ripreso da Ambrogio Paré.

Che se ciò non sortisse ancora l'effetto utile, Egli

giunge ad indicare la causticazione del lume vasale sanguinante, fatta con ferro rovente; tecnica anche questa largamente usata nella chirurgia di guerra dei secoli XVI° e XVII° specie dai chirurghi delle navi corsare.

Ma ancora più sorprendente è la descrizione del trattamento delle ferite. In una epoca in cui i bacteri e l'asepsi erano ancora ben lungi dall'essere scoperti, il romano Celso consiglia la loro sutura « per primam ».

Su tale argomento, negli anni che precedettero l'ultimo conflitto, si accesero vere battaglie fra i chirurghi; e, solo dopo animate e non sempre serene discussioni, furono sancite le tecniche operatorie definitive, varie a seconda dei casi: sutura totale primitiva, nelle ferite semplici, e nelle prime ore; sutura totale « allargata » o sutura parziale con drenaggio nelle ferite delle ore successive, ed in quelle delle articolazioni; nessuna sutura o pochi punti di riavvicinamento nelle ferite contuse, o nelle ferite con frattura.

Ecco come si esprime, a tale proposito il nostro Autore:

« . . . *il migliore espediente è quello di riunire le labbra delle ferite. Può ciò ottenersi o quando la ferita interessi la sola cute, ovvero penetri nelle carni,* purchè non vi si aggiunga alcuna altra complicazione; *ancora nel caso che le carni siano da una parte distaccate, e da un'altra aderenti, purchè però siano ancora sane, ed in condizioni favorevoli per la loro congiunzione alla parte viva* ».

« *Duplice è il metodo che può impiegarsi, per ottenere l'adesione delle ferite, poichè se la ferita è in parte molle, bisogna adoperare la cucitura. Se poi la ferita ha* offeso le carni, e sia molto aperta, *nè riesca facile avvicinarne i margini, la sutura non è più opportuna* ».

« *Ed allora debbonsi adattare le fibbie, chiamate dai greci* "antere" *le quali, ravvicinando un poco le labbra della ferita, procurano una cicatrice, per quanto è possibile, meno larga. Dal che si può parimenti dedurre se convengano la sutura o la fibbia, in quei casi in cui le carni siano da una parte pendenti e dall'altra aderenti,* purchè non siano alterate ».

« *Nessuna di esse, però dovrà essere adoperata, ove prima non siasi nettato l'interno della ferita, onde non vi rimanga alcun grumo di sangue, potendo questo, o convertirsi in pus, o provocare una infiammazione che impedisca l'adesione. E neppure le fila introdotte per sopprimere l'emorragia debbonsi lasciare nell'interno della ferita, potendo anch'essa provocare infiammazione* ».

« *E' necessario altresì comprendere con la cucitura o la fibbia, non solo la cute, ma anche una porzione delle carni sottoposte, onde più forte sia la aderenza, nè la cute si laceri* ».

. . . . . .

« *Quando poi la ferita non permette nè la applicazione della sutura, nè della fibbia, è necessario farla purgare. Anzitutto si deve applicare sopra una spugna inzuppata nell'aceto; ma, ove questo non sia tollerato, bisogna fare uso del vino* ».

Riprendiamo ora quanto disse, all'Accademia di Chirurgia di Parigi, nel marzo 1939, il chirurgo francese Sorrel, parlando del trattamento delle ferite:

« *Quali sono i vantaggi, ed i pericoli delle suture "per primam" delle ferite accidentali, ammesso che si tratti di ferite recenti, datanti da qualche ora, e che dovranno venire pulite, deterse, escise?* ».

« *Per le ferite delle sole parti molli, i vantaggi sono evidenti; la cicatrizzazione sarà più rapida, la cicatrice*

meno irregolare, i pericoli minimi. La riunione dei tegumenti in una sutura primitiva, dovrà essere facile, e l'affrontamento verrà fatto senza trazione, e senza estesi scollamenti. La trazione compromette la circolazione del lembo, che, a sua volta, comprime le parti molli sottostanti, modificandone la vascolarizzazione; donde le condizioni per favorire l'infezione e la necrosi».

La analogia fra le vedute di questi due Autori, a distanza di circa due millenni, è sorprendente; con parole, accorgimenti, tecnica di poco diversi, e con particolari e rigore di dettagli, Aulo Cornelio Celso ci indica, nel trattamento delle ferite la via che ancora oggi noi seguiamo, confortata dal consiglio dei chirurghi più recenti.

Nello stesso libro seguono poi norme «*sul modo di fasciare le ferite, sulla cura generale delle persone ferite, sulla cura delle ferite delle articolazioni, di alcuni accidenti pericolosi nelle ferite, sulla cura della erisipela, e della gangrena, sulle ferite prodotte da morsi velenosi, e della loro cura, sulla cura delle scottature*».

Suggestive appaiono le nozioni sul carcinoma:

«*Questo vizio si manifesta in preferenza alle parti superiori, come alla faccia, alle narici, alle orecchie, alle mammelle nelle donne. Si sentono quasi delle punture nel luogo affetto, ove si manifesta una tumescenza immobile e disuguale... toccando la parte affetta si provocano dolori; presso altri è indolente...; altre volte a questi sintomi si aggiunge l'ulcerazione. Per le quali cose tutte è questo un pessimo genere di morbo. Quasi in tutti i casi comincia con la forma che i greci chiamano "cacoeti"; quindi passa allo stato di carcinoma non ulcerato, poscia a quello ulcerato, ed infine prende l'aspetto di foglia di timo... Per essi, alcuni hanno fatto uso dei medicamenti caustici; altri adoperarono l'ustione col ferro; altri lo tolsero via con istrumenti taglienti; nè alcuno di questi mezzi ebbe esito felice, perchè quelli causticati, tosto si irritarono, e crebbero sino a produrre la morte; e quelli estirpati, anche dopo formata la cicatrice, si riprodussero e tolsero di vita l'infermo*».

«*Molti, senza adoperare alcun mezzo violento, con lo scopo di togliere interamente il male, si contentarono di applicare soltanto alcuni blandi rimedi, i quali, moderando il male, non impediscono che si possa arrivare all'estrema vecchiezza*».

Ecco descritta, in poche frasi, la sintomatologia, la anatomia patologica, e la terapia delle forme neoplastiche. V'è forse, di concreto, molto da aggiungere a queste fondamentali nozioni, oggi?

Interessante appare il capitolo che tratta delle «*fistole*». La definizione che di esse dà l'autore, è degna di venire riportata:

«*Le fistole succedono ad ascessi, o ad altre specie di ulcere. Con tale nome si intende una ulcera profonda, angusta e callosa; si osserva, quasi in ogni parte del corpo, ma presenta sempre alcune particolarità, secondo i luoghi che occupa. Vi sono molte specie di fistole; alcune brevi, altre penetranti profondamente; alcune si dirigono nell'interno, in linea retta; ma un numero maggiore percorre un cammino obliquo; sonvene semplici, doppie e triple; alcune principianti da una bocca comune, altre divise in varii seni. Alcune finiscono entro le carni, altre penetrano nelle ossa e nelle cartilagini, e, quando nulla vi si trovi sottoposto, si aprono anche nelle cavità interne; altre guariscono facilmente; altre con difficoltà; alcune sono perfettamente incurabili*».

. . . . . .

«*Prima di tutto bisogna introdurre nella fistola uno specillo, onde poter assicurarsi della sua direzione, e del-*

la sua profondità, nonchè per vedere subito, se è umida o secca, il che si riconosce nel ritirare lo specillo».

A tali nozioni segue una dettagliata descrizione dei mezzi in uso per il loro trattamento.

*
* *

E veniamo al settimo libro, dedicato interamente alla chirurgia.

Il proemio è una delle migliori pagine della letteratura latina dell'epoca d'oro; la traduzione, per quanto fedele, ne rispecchia, solo in parte, i pregi:

«*La terza branca della medicina è quella che cura con l'opera della mano. Essa in verità non trascura nè i medicamenti, nè il regime del vitto; ma tuttavia dà preferenza alle operazioni, ed i suoi risultati sono molto più evidenti di ogni altra parte della medicina*».

«*Poichè, nella cura dei morbi, avendo molta parte la fortuna, ed osservandosi che gli stessi mezzi riescano talvolta salutari, ed altre volte inefficaci, rimane sempre il dubbio, se la guarigione si debba alla medicina ovvero alla buona disposizione del corpo*».

«*Ma, nella chirurgia poi, è evidente che, comunque sia coadiuvata da altri mezzi, pure ogni vantaggio si debba all'opera della mano. E questa branca dell'arte, ancorchè di remota antichità, pure da quell'Ippocrate, che è padre dell'intera medicina fu meglio coltivata, di tutti i suoi predecessori*».

«*Ed anche Roma ebbe professori di non poco conto, quali* Trifone padre, *ed* Euelpisto, *e* Megete, *che fu il più erudito di loro, come appare dai suoi scritti: i quali tutti, portando nell'arte alcuni miglioramenti, fecero varie aggiunte al patrimonio della scienza*».

«*Fa d'uopo poi che il Chirurgo sia giovane, o prossimo alla gioventù, che sia di mano pronta, ferma, e*

non mai tremante, e che abbia la attitudine di servirsi non solo della destra ma anche della sinistra mano; che abbia vista penetrante e chiara; che sia di animo intrepido, e tanto pietoso quanto basti ad essere spinto a salvare colui che prese in cura, e non tanto da farsi commuovere, in modo da usare maggiore precipitazione di ciò che conviene, ovvero di tagliare meno di quanto fa bisogno; ma tutto faccia come se non ricevesse alcuna impressione dal pianto altrui».

«*Si può domandare quali siano propriamente le attribuzioni di questa branca dell'arte; poichè i chirurghi rivendicano a sè la cura di molte ferite, e di molte piaghe, che io ho esposto altrove*».

«*Per me ammetto che una stessa persona possa prestare l'opera sua per tutte queste cose diverse; ed anche quando l'arte si scisse in varie branche, lodo colui che ne abbraccia maggior numero di parti*».

Gli argomenti chirurgici trattati in questo libro sono vari, e troppo lungo, e, forse, inutile sarebbe un commento su ciascuno di essi.

Noi ne enumereremo i temi, soffermandoci ad illustrare dettagliatamente quelle parti che, per la loro originalità, ci sembrano le più opportune.

Lo studio si inizia con la descrizione delle *distorsioni*, e la loro cura. Fanno seguito: la *cura degli ascessi; i buoni ed i cattivi segni delle suppurazioni* ed una descrizione delle *fistole delle coste, dell'addome, dell'ano*.

Un singolare metodo, per il trattamento di queste ultime, ancora oggi in uso viene descritto in particolare:

«*Si introduce uno specillo nella fistola, fino alla estremità; si incide la cute alla sommità di esso, e si ritira per il nuovo foro lo specillo, insieme con un filo che si era introdotto in un foro praticato nell'altro estremo di esso. Prendasi quindi il filo, e si lega con l'altro*

capo libero, in modo da comprendere, non molto strettamente, la cute che ricopre il tragitto fistoloso. Frattanto l'infermo può occuparsi dei suoi affari, prendere il bagno, o cibarsi come nello stato di perfetta sanità. Poichè il filo, in tal modo, poco a poco recide i tegumenti che ricoprono la fistola, e, nello stesso tempo, mentre guarisce la parte recisa dal filo, si recide l'altra parte, che dal filo è rosa. Questo metodo è lungo, ma senza dolore».

«*Coloro che van di fretta debbono stringere la cute col filo, onde più prontamente venga segata, e nella notte, introdurre nella fistola qualche cosa di sottile, a forma di stuello, onde, con la distensione la cute si assottigli. Ma questo metodo è doloroso*».

Interessante appare il capitolo del «*metodo di estrarre i dardi dal corpo*».

E' nota l'importanza di queste ferite nella chirurgia di guerra di quei tempi. A tale proposito, l'autore, dopo aver fornito alcune notizie sommarie sulle lesioni provocate, espone dettagliatamente i mezzi a disposizione per provvedere alla estrazione dell'agente vulnerante, ed illustra un particolare apparecchio, inventato dal greco Diocle.

Segue una lunga dissertazione sulle malattie *dell'occhio e dell'orecchio* «che si curano con la mano».

E si giunge alla illustrazione dei «*metodi per rimediare alle mutilazioni*».

La plastica che va sotto il nome di «plastica alla Celso» si usa ancor oggi nella *cura del labbro leporino*:

«*Quando questo difetto è nelle labbra, e la mutilazione è forte, vi è necessariamente anche impedimento ad usarne, perchè si prova difficoltà nel prendere gli alimenti, e nel parlare; poichè in questo sito non può*

crearsi un corpo nuovo, ma si deve prendere dalle parti vicine».

E' qui, con adatte parole, che l'autore spiega dettagliatamente la tecnica operatoria, da usare in tale circostanza.

Seguono poi le descrizioni del *polipo nasale*, dell'*ozena*, delle *malattie della bocca, del collo, delle ernie ombellicali e della loro cura; del modo con cui si deve «estrarre l'acqua agli idropici»*: «*la parete addominale, a sinistra ed in basso, viene perforata con un ferro rovente, o con coltello. Si introduce poi un cannello di piombo o di rame, attraverso cui scorrono le acque; esso viene lasciato nell'apertura, ed otturato per riaprirlo nei giorni seguenti, fino a svuotamento totale dell'idrope*». Saggiamente Celso consiglia di svuotare le asciti poco per volta: «*di circa una emina al giorno*» (1).

Le «*ferite dell'addome e degli intestini*» fanno parte di una opportuna trattazione:

«*Quando ciò avviene, bisogna innanzitutto esaminare se gli intestini sono intatti, e se inoltre conservano il loro colorito naturale; l'intestino grosso si può cucire, non con la sicurezza della guarigione, perchè è meglio conservare una dubbia speranza, che abbandonarsi alla disperazione*».

«*Ma se l'intestino, qualunque esso sia, è già divenuto livido, o pallido, o nero, e per tal motivo è anche privo di senso, ogni rimedio riesce senza frutto*».

«*Se poi conserva ancora il suo colore naturale, bisogna affrettarsi a porgere soccorso all'istante; poichè sotto l'influenza dei corpi esterni e dell'aria, al quale non sono abituati, sollecitamente si alterano*».

Ed è efficace la descrizione della riduzione delle anse nel cavo addominale:

(1) *Emina* - misura romana di volume: circa mezzo litro.

«*Allora un assistente deve dolcemente tenere allontanati i margini della ferita, sia con le mani, sia con due ametti che comprendono anche il peritoneo, ed il chirurgo introduce gli intestini, cominciando dagli ultimi usciti, e serbando l'ordine delle loro circonvoluzioni*».

Accorgimento questo, perfettamente identico a quello oggi in uso. Ed ancora, in caso di varicocele molto esteso, l'autore propone un'altra ingegnosa tecnica di sospensione del testicolo:

Seguono i consigli per suturare correttamente la parete addominale. Dopo la diagnosi differenziale fra *idrocele*, ed *ernia inguinale*, l'autore passa alla descrizione della tecnica operatoria da usare per le cure di queste ultime.

L'intervento consisteva, allora, semplicemente nella apertura del canale inguinale, e nella resezione del sacco erniario, senza alcuna plastica muscolo-aponeurotica. Donde una frequenza notevole di recidive.

E poichè, in quei tempi, nè l'emostasi era troppo accurata, nè esisteva alcuna norma di asepsi, sì che le suppurazioni postoperatorie dovevano essere piuttosto frequenti, l'autore consiglia:

«*Se per caso si sarà raccolto molto sangue nello scroto, deve incidersi nella parte inferiore, e, dopo nettato, circondarlo con una spugna bagnata con forte aceto*». Ed ancora:

«*Se aumentasi l'infiammazione, bisogna aggiungere alle cose precedenti, anche un cataplasma di lenticchie e di miele. Se con questi mezzi l'infiammazione non cessa, dopo il 5° giorno bisogna fomentare la ferita con molta acqua calda, finchè lo scroto si afflosci, e si faccia rugoso, e vi si applica un cataplasma di farina di frumento con resina di pino, le quali sostanze si fanno bollire nell'aceto, se l'infermo è robusto; nel miele, se l'infermo è delicato*».

«*Che se poi la marcia sia raccolta nello stesso scroto, allora poi è necessario fare una piccola incisione per darle esito, e tosto dopo applicarvi le sfila, per ricoprire l'apertura*».

Cura del varicocele; sono descritte varie tecniche, a seconda dell'estensione più o meno notevole. Ecco la prima:

«*Quando le vene del testicolo si rendono varicose sulla tunica media, bisogna fare una incisione all'inguine, spingere fuori la tunica, e distaccare le vene, sia con il dito, che col manico del coltello. Quindi si legano con un filo nel sito dove sono aderenti, tanto dalla parte superiore, quanto dall'inferiore; si recidono al disotto della legatura, e poscia si rimette al suo sito il testicolo*».

«*Se le vene varicose occupano tutta la tunica, fatta l'apertura vi si introduce il dito indice, e (lo) si spinge sotto le vene, finchè le sollevi a poco a poco, in modo che il testicolo si trovi a pari dell'altro. Si perfora con un ago il margine della ferita, dall'esterno all'interno, e, con una fibbia quindi si attraversa non già la stessa vena, ma la membrana, e per entro di essa si fa uscire al margine opposto; non debbonsi ferire le vene, per non provocare emorragie. Sicchè è anche sufficiente la applicazione di due sole fibbie; fatto ciò, si spingono con l'estremità opposta dello specillo, verso l'inguine, tutte le vene sollevate. Il tempo opportuno per sciogliere le fibbie è quando l'infiammazione è cessata, e la piaga è detersa, onde una sola cicatrice comprende, in pari tempo, i margini della ferita e le vene*».

Segue la descrizione «*del modo di coprire il glande denudato, e l'operazione per la fimosi*».

Al *cateterismo vescicale* è dedicato un apposito capitolo; i cateteri sono di rame, e «*perchè siano adatti a qualunque caso, di soggetti grandi e piccoli, è ne-*

cessario che il medico ne tenga tre per uomini, e due per donne».

Dopo averne determinato le diverse lunghezze, indica dettagliatamente il modo con cui si deve fare il cateterismo.

Veniamo ora alla descrizione «*del modo di estrarre il calcolo dalla vescica*».

Questa tecnica Celsiana ha avuto, nel volgere dei secoli, la sua ora di celebrità, ed è stata, discussa e criticata; applicata, ed, a torto od a ragione, abbandonata, e ripresa dai chirurghi.

La via di accesso alla vescica è la perineale. Ed ecco le precise parole dell'Autore; descritta la posizione che deve essere mantenuta dal paziente durante l'intervento, egli così prosegue: «*il medico avendo le unghie diligentemente tagliate, bagnata di olio la mano sinistra, introduce dolcemente il dito indice e medio nell'ano; applica poi leggermente le dita della mano sinistra sulla regione ipogastrica, in maniera che le dita poste nell'ano, e quelle applicate all'esterno, comprimano contemporaneamente il calcolo*».

«*Prima di tutto si cerca la pietra presso il collo della vescica e quando ivi si trova, si estrae con minore difficoltà; ove poi la pietra non trovisi in quel sito, ovvero sia stata respinta indietro, bisogna applicare le dita verso il fondo della vescica; quando si sarà trovato il calcolo, che, per necessità, deve cadere sotto l'esplorazione delle dita, allora si procura di rimenarlo verso il collo della vescica con tanta maggiore diligenza, per quanto esso è più piccolo e più levigato, onde non sfugga di nuovo, e non obblighi a maltrattare spesso la vescica. Quindi, la mano destra si tiene in modo da impedire che la pietra possa tornare indietro, mentre le dita della mano sinistra la spingono da sotto in sopra, finchè arrivi*

al collo della vescica. Nel far ciò, se il calcolo è bislungo, si spinge in modo che esca per il più lungo; se è schiacciato si dispone di traverso; se è quadrangolare che presenti due suoi angoli, se una parte è più grossa dell'altra, si adatta in modo che presenti la parte più sottile».

«*Quando già la pietra è portata in quel luogo, si deve fare sulla cute, presso l'ano, una incisione semilunare fino al collo della vescica, con le punte alquanto rivolte verso gli ilei (la coscia). Poscia, dalla parte della curvatura della ferita, anche sotto la cute, si fa un'altra incisione trasversale che apra il collo della vescica, e si mette allo scoperto il canale urinario, in maniera che la ferita abbia una apertura alquanto maggiore della grandezza del calcolo*».

«*Aperto il collo della vescica, si presenta subito il calcolo; se la pietra è piccola, (la) si può spingere con le dita da una parte, e con l'altra estrarla ancora con le dita. Se poi è più grande, si introduce dalla parte superiore di essa un uncino formato espressamente per questo uso. Quando è introdotto, si inclina dall'uno e dall'altro lato, per assicurarsi se il calcolo si tiene fermo, poichè, se è bene afferrato, il calcolo si inclina insieme all'uncino*».

«*Quando poi si è assicurato che il calcolo si tiene abbastanza solidamente, nello stesso istante deve eseguirsi un triplice movimento, cioè dall'uno e dall'altro lato; e, quindi, al di fuori, in maniera che questo si faccia dolcemente. Questo è il metodo più semplice di operare, ma la varietà della circostanza esige ancora alcune considerazioni particolari*».

«*Se i calcoli sieno molti, bisogna estrarli ad uno ad uno, in maniera che, se ve ne resti qualcuno di piccolo volume, si lasci piuttosto nella vescica, perchè con dif-*

ficoltà si potrebbe trovare; ed anche trovato, sfugge prontamente, ed in tal modo la vescica verrebbe maltrattata dalle protratte ricerche, e vi si potrebbero svegliare infiammazioni mortali».

«*Nel caso in cui la pietra si trovi così grossa da non potersi estrarre dalla vescica, se non lacerandone il collo, allora è necessario che si riduca in frammenti*».

Tale la descrizione del nostro Autore. Ma su questa tecnica si sono appuntate le critiche di parecchi chirurghi:

Il *Bell* (1800) afferma che, secondo il metodo di Celso, è «*quasi impossibile tagliare sopra la pietra, in vescica, senza ledere nello stesso tempo, i deferenti, le vescichette seminali, i condotti escretori loro, e l'uretra*». L'Autore, per evitare questi inconvenienti, fa seguire al taglio trasversale della cute e dei muscoli, un taglio longitudinale sulla vescica. Questa correzione, pure deviando dall'uretra, non è sufficiente ad escludere lesione di altre parti.

Il *Clossius* (1800) ritiene che il calcolo non possa venire spinto nel collo della vescica, ostacolandolo la prostata e lo sfintere; il taglio quindi, dovrà venire fatto sul corpo della vescica stessa, verso sinistra.

A sua volta il *Palletta* (1806) sempre allo scopo di non provocare lesioni uretrali, propone una modifica alla tecnica di Celso: egli esegue un taglio laterale a sinistra, anzichè mediano: con le due dita introdotte nel retto porta il calcolo verso la branca sinistra dell'ischio, ed ivi apre la vescica. Con questa variante, l'intervento può venire condotto bene a termine, senza che ne derivi alcun inconveniente; e l'autore si domanda perchè mai Celso non avesse dato indicazioni precise in proposito.

Il *Palletta* osserva ancora che solo un piccolo calcolo «*può talora entrare nel principio della cervice vescicale, sia spontaneamente, sia per opera delle dita che lo incalzano*».

Il taglio laterale sinistro è consigliato anche da *Paolo di Egina* e da *Albucasi*.

Tutto questo fa pensare che una lacuna esistesse nello scritto di Celso; ma che, nella applicazione pratica dell'intervento, le cose andassero diversamente. Si tratta di una omissione dell'Autore, o di una mancata trascrizione del copista?

Se noi leggiamo il capitolo successivo che tratta «*la cura dei calcoli nelle donne*» rileviamo che il taglio, nelle vergini, si fa «*sotto il piccolo labbro sinistro*» *(virgini quidem, sub ima sinisteriore ora)*. Appare quindi poco probabile trattarsi di un errore volontario.

Colui che aveva descritto il metodo era stato troppo dettagliato in ogni altra esposizione, per ommettere questo importante particolare. Nè la pratica chirurgica sua, o di quegli da cui era stato tratto il metodo, avrebbe mancato di far notare una simile, evidente insufficienza.

Estrazione del feto morto dall'utero. - E' argomento di un particolare capitolo. Per tale scopo l'autore consiglia di usare «*un uncino levigato dall'una e dall'altra parte, breve nella parte acuminata*». Nè si dovrà fare l'estrazione in ogni tempo; poichè, «*se si tenta quando la bocca è ristretta, non ammettendone l'uscita, si lacera il feto, e la punta dell'uncino viene ad infiggersi nella bocca dell'utero, ed a questo incidente tengono dietro convulsioni*».

Seguono poi «*le malattie chirurgiche dell'ano*». Dopo una rapida illustrazione del trattamento delle *ragadi*, e dei *condilomi*, si passa alla descrizione circostanziata dell'intervento per *emorroidi*; «*mostransi allo scoperto tutte le vene, quasi a forma di capezzoli. Allora,*

se i tumoretti sono piccoli, ed hanno una base sottile, si stringono evitando di toccare i margini stessi dell'incisione: il che si ottiene tenendoli, con gli uncinetti, distaccate. Alla distanza di quattro dita, si ripete la stessa operazione sopra tutte le varici e quindi si applicano i rimedi indicati per le ustioni».

Il secondo metodo, *l'estirpazione delle vene varicose dell'ano*, è descritto in modo perfettamente simile a quello che si usa ancora oggi: «*incisa la cute sopra la vena, si prendono con uncinetti i margini dell'incisione, e col coltello si distacca, intorno, la vena dalle parti alle quali aderisce, badando, nel fare ciò di non offendere la stessa vena; sotto di essa si introduce un uncinetto ottuso, e, frapposto lo stesso spazio sopra indicato, si ripete la medesima operazione in altro punto della stessa vena. Dopo aver ripetuto lo stesso, in tutti i punti dove sono varici, sollevando la vena coll'uncinetto, si recide nel sito dove si è praticata la legatura con un filo, poco al disopra del punto nel quale si connettono all'ano; poi con l'unghia, o con il coltello, si asportano. Se ciò non è fatto, seguono intensi dolori, e talvolta anche difficoltà di urinare. Se poi il nodulo è più grande, e la base è più larga, lo si prende per uno o due aghi, e si recide poco al disopra della stessa base*».

«*Il giorno dopo bisogna far sedere l'infermo in un semicupio di acqua calda e passati cinque o sei giorni si tolgono i fili, e, se tutti i noduli non sono caduti, bisogna promuoverne il distacco con le dita*»

Le varici agli arti inferiori vengono curate, o «*facendole disseccare con l'ustione, o tagliandole con l'operazione*». Ed ecco la prima tecnica: «*si incide la cute e, posta allo scoverto la vena, si tocca moderatamente, con sottile ed ottuso ferro incandescente evitando di toccare i margini stessi dell'incisione, il che facilmente*

si ottiene tenendoli, con gli uncinetti, distaccati. Alla distanza di quattro dita si ripete la stessa operazione sopra tutta la varice, e quindi si applicano i rimedi indicati per le ustioni». «*La recisione poi, si fa nel seguente modo: incisa la cute nel modo indicato sopra la vena, si prendono con uncinetti i margini dell'incisione, e col coltello si distacca intorno intorno la vena le parti alle quali aderisce, badando, nel far ciò, di non offendere la stessa vena; sotto di essa si introduce un uncinetto ottuso e, frapposto lo stesso spazio sopra indicato, si ripete la medesima operazione in altro punto della stessa vena. Dopo aver ripetuto lo stesso in tutti i punti dove sono varici, sollevando la vena coll'uncinetto, si recide nel sito dove si è praticato il primo taglio; quindi si passa appresso, si solleva con l'uncinetto e si recide la vena. Ed in tal modo tolte tutte le varici della gamba, si ravvicinano i margini delle incisioni, e vi si applica sopra un empiastro glutinativo*».

Esposto il mezzo chirurgico atto a riparare «le aderenze delle dita» l'autore passa alla descrizione delle amputazioni degli arti:

«*Fra la parte sana e la parte mortificata bisogna, con istrumento tagliente incidere le carni fino all'osso, provocando di evitare le vicinanze delle articolazioni, e badando di recidere piuttosto sulla parte sana, che di lasciare parte dei tessuti gangrenati*».

«*Arrivati all'osso, bisogna ritirare indietro le carni e tagliarle anche una parte presso l'osso, onde così una parte maggiore di osso rimanga scoperta. Poscia, con una piccola sega recidere l'osso quanto più è possibile presso le carni sane ancora aderenti; si tolgono, dall'estremità dell'osso, tutte le scheggie prodotte dalla sega, e si tira su di essa la cute, la quale, in siffatta operazione, deve essere conservata capace onde possa, per quanto più è possibile, ricoprire l'osso da ogni parte*».

« La parte che non può essere ricoperta dalla cute, si ricopre di fila, e sopra vi si mantiene fasciata una spugna imbevuta di aceto ».

Quest'ultimo periodo illustra la applicazione del drenaggio, ove non sia stato possibile eseguire la sutura cutanea per prima intenzione.

*
* *

Il libro ottavo potrebbe, con ragione, venire chiamato un compendio di traumatologia dell'epoca romana.

Il primo capitolo è dedicato alla osteologia: l'autore in poche pagine, descrive con esattezza, per quanto sommariamente, le ossa del corpo umano; e dopo aver trattato nel capitolo successivo « *degli ossi viziati e guasti e della loro cura* » illustra il « *modo di recidere l'osso guasto* ». Insegna come si debba usare « *il modiolo* » che è un piccolo trapano a mano, e consiglia poi le norme esatte da seguire per trapanare la teca cranica; è sorprendente rilevare quanto vicine a quelle di oggi siano le norme di allora:

« Con il trapano si fa un foro nel punto ove l'osso guasto confina con il sano, quindi se ne fa un altro non molto lontano, poscia un terzo, finchè tutta la parte che si deve recidere, sia cinta da fori; fatto ciò, con uno scalpello da taglio percosso dal martello, si toglie tutto ciò che è rimasto fra l'uno e l'altro foro ».

« E' necessario esaminare la profondità del foro, per accorgersi del momento in cui l'osso è perforato, senza correre pericolo di offendere la membrana del cervello con la punta del trapano; dal che potrebbero risultare gravi infiammazioni, con pericolo ».

« Fatti i fori, bisogna recidere i tramezzi nella stessa maniera sopra-indicata, ma con circospezione, onde

l'angolo dello scalpello non offenda la stessa membrana e ciò finchè siasi fatta un'apertura sufficiente per la quale possa introdursi il guardameninge. E' questa una lamina di bronzo, forte, un poco ricurva, e levigata alla parte esterna, la quale introducesi in modo che la parte esterna tocchi la membrana del cervello, e si sottopone di volta in volta al punto sul quale devesi agire con lo scalpello; e se mai vi cade l'angolo di questo istrumento, impedisce che possa passare oltre; e così rinfrancato, il chirurgo successivamente percuote col martello con più ordine, e con maggior sicurezza lo scalpello, finchè, reciso l'osso intorno, lo solleva con la stessa lamina, ed in tal modo lo toglie senza produrre nocumento al cervello »

Il capitolo « *sulle fratture del cranio* » è quanto di più sintetico e chiaro possa essere stato scritto sull'argomento. Ecco come viene illustrata la loro sintomatologia:

« Bisogna subito indagare se il soggetto abbia vomitato bile, se sia mancata la vista, se abbia perduto la loquela, se sia stramazzato all'istante, se sia rimasto giacente senza sentimenti, e quasi assonnato ».

« Se poi vi si aggiunge ancora il torpore ed il disordine delle facoltà mentali, e sia seguita la paralisi, o le convulsioni, è molto probabile che sia lesa anche la membrana del cervello ».

Ed ancora la descrizione della frattura cranica in sede controlaterale:

« Ove taluno sia stato gravemente percosso, e ne siano seguiti sintomi gravissimi, nè trovasi alcuna rima nella parte in cui i tegumenti sono lacerati, non sarà inopportuno esaminare diligentemente la parte opposta. Fare ivi l'apertura e certo si troverà in quel punto l'osso fenduto ».

Agli ematomi della dura madre sono dedicate queste righe:

«*Succede talvolta, sebbene più raramente, che le ossa del tutto rimangono intatte, e che, in seguito alle percosse, all'interno, si rompa qualche vaso nella membrana del cervello, il quale cacci sangue, che ivi si addensi in grumi, svegliando fortissimi dolori, e togliendo anche la vista*».

Singolare è la forma del lembo cutaneo che consiglia l'Autore per scoprire la teca cranica:

«*Se la ferita è stata prodotta dalle percosse, conviene conservarla quale è stata fatta; ma, se poi dovrà farsi artificialmente la più opportuna fra tutte è quella formata con due incisioni trasversali, che prendono forma dalla lettera "X" e poscia si distacca la cute verso tutti i punti nei quali si riscontrano i tagli*».

Seguono poi, nei capitoli successivi, la descrizione ed il trattamento delle *fratture delle ossa nasali*, della cartilagine dell'orecchio, della *clavicola*, *delle costole*, della colonna vertebrale.

Le *fratture delle ossa degli arti*: l'autore inizia il capitolo con alcune nozioni fondamentali:

«*Fra tutte queste fratture, le meno pericolose sono quelle che avvengono alla metà dell'osso e sono tanto peggiori quanto più si avvicinano alla estremità superiore ed inferiore: poichè producono più intensi dolori, e si guarisce con maggiore difficoltà. Più tollerabili sono ancora le fratture semplici, e trasversali; ma peggiori sono le oblique, e composte di molti frammenti*».

«*Se i frammenti, invece di congiungersi di fronte si pongono obliquamente, il che avviene quando sono usciti dalla loro sede, allora l'arto diviene più breve, ed i muscoli si tumefanno. E però, appena questo si sarà conosciuto bisogna fare subito l'estensione dell'arto,*

perchè i tendini ed i muscoli, che hanno i loro attacchi sull'osso, si contraggono, nè ritornano alla loro situazione, se non dopo averli estesi con una certa forza».

Ed ancora:

«*Sono indizi delle eseguite riposizioni dell'osso la cessazione del dolore, l'eguaglianza di un arto all'altro*».

L'*edema post-traumatico viene* trattato con un complicato sistema di fasciature, e con l'applicazione di vino ed olio «*fino a che sia cessata interamente la tumefazione e l'arto apparisca più sottile dell'ordinario; il che avviene al settimo o tutt'al più al nono giorno; poi si fascia l'arto, e vi si adattano sopra le assicelle, le quali, poste intorno all'osso e fissate, lo contengono nella sua sede*».

«*Se non vi si prova nè prurito, nè dolore, bisogna lasciare l'apparecchio finchè siano trascorse due terze parti del tempo in cui l'osso suole consolidarsi; e poscia fomentarlo leggermente con acqua calda, perchè in sul principio è necessario risolvere l'afflusso, ed in seguito è utile di richiamarvelo*». «*Per la qual cosa si deve anche leggermente ungere con cera liquida, e fare strofinazioni sui tegumenti*».

Celso passa successivamente alla illustrazione del trattamento delle fratture di ogni singolo osso:

Per *l'omero* descrive la tecnica usata per la riduzione, poi dà consigli sulla immobilizzazione:

«*Se la frattura è alla metà, o alla parte inferiore dell'omero, le fasce debbono essere più brevi; se è alla parte superiore debbono essere più lunghe, onde possano attraversare anche l'altra ascella, passando per il petto, e per le scapole*».

«*Tenendo sospeso l'avambraccio, bisogna fasciare mollemente il braccio sul fianco, onde in siffatto modo*

non si possa muovere: e così le ossa rimangono nella posizione in cui sono state accomodate».

«*Quando la frattura dell'omero è prossima alla articolazione del gomito, bisogna togliere le assicelle più frequentemente, onde non si irrigidiscano i legamenti, ed il braccio non possa più adempiere il suo uso*».

Questa ultima, importante norma, è in uso ancora oggi, ed i moderni traumatologi non si stancano di insistere su essa, allo scopo di evitare ai pazienti un serio inconveniente.

Per quanto riguarda la cura delle fratture dell'arto inferiore, l'autore consiglia di usare un «*canaletto di legno, nel quale si adatti l'arto dopo la fasciatura, e che sia munito di fori, attraverso cui passano cinghie che tengono ferma la coscia o la gamba*». «*Esso deve estendersi dalla pianta del piede al poplite nelle fratture della gamba, e deve estendersi fino all'inguine nelle fratture del femore; se la frattura è avvenuta nella parte superiore del femore, deve abbracciare anche la regione iliaca*».

Criteri questi, consigliati e seguiti ancora attualmente, quali canoni fondamentali della traumatologia.

Veniamo alla cura delle fratture esposte; il trattamento proposto da Celso è radicale: amputazione dell'arto colpito, nel maggior numero dei casi. E ciò si comprende, se si pensa alle gravi complicanze (osteomieliti ed infezioni generali) cui il più delle volte, mancando completamente l'asepsi, gli antisettici, gli antibiotici, queste fratture andavano soggette.

Ecco quanto egli dice in proposito:

«*Più grave è il caso quando la frattura dell'osso è complicata con ferita delle carni, massime se sono interessati i muscoli della coscia, e del braccio, poichè allora l'infiammazione è più intensa, e più facile la com-*

parsa della gangrena. E nel femore, ove molto fuor di luogo sieno i frammenti, riesce quasi indispensabile la amputazione dell'arto. Anche per l'osso dell'omero si corre lo stesso rischio; ma si può conservare più facilmente l'arto».

Celso sconsiglia una riduzione esatta di tale frattura; forse perchè esse pervenivano alla osservazione in un periodo piuttosto avanzato; sì che, per la instaurazione di fatti settici, ogni manovra diveniva pericolosa.

«*Che se, negli altri casi, i membri si debbono lentamente estendere, e riportare dolcemente i frammenti ossei nel proprio sito, in questa specie di fratture, poi, non conviene nè estendere i tendini, nè maneggiare le ossa, e si deve permettere che lo stesso infermo tenga l'arto nella posizione che riesce per lui meno dannosa*».

Alcune nozioni sulla disinfezione delle ferite, nelle fratture esposte:

«*Sopra questi feriti bisogna, sul principio applicare fila impregnate di vino, al quale siasi aggiunta una piccola quantità d'olio rosato*».

Il quadro della osteomielite, secondaria a frattura esposta, è descritta maestrevolmente, con poche frasi:

«*Non di rado, ancora, nelle grandi ferite avviene che alcuni frammenti ossei soffrano necrosi, nè possano consolidarsi con gli altri; il che facilmente si riconosce dall'abbondanza di umore, che ne emana. In questo caso è tanto più necessario di rimuovere spesso l'apparecchio e di medicare la ferita; dal che segue che l'osso guasto, dopo alquanti giorni, si distacchi spontaneamente*».

Ecco infine, alcuni singolari consigli per il trattamento delle fratture a consolidazione ritardata, e delle pseudo-artrosi:

«*Nel caso in cui i frammenti ossei non ancora si saranno resi aderenti, perchè sono stati spesso mossi per*

la rinnovazione dell'apparecchio, allora è chiaro quale metodo curativo deve adoperarsi, poichè possano saldarsi insieme».

«Se la frattura sia divenuta antica, bisogna estendere l'arto per distruggerne gli attacchi: *separare i frammenti con la mano, strofinarli l'uno con l'altro per irritare le parti, farne staccare ogni sostanza grassa che vi si sarà formata, e porli nello stato di una frattura recente; avendo però grande cura di non offendere i tendini ed i muscoli». «Nel quinto giorno, ripetere la medicatura, e circondare la parte con assicelle».*

Al lume della critica attuale, cosa v'è di meno di quanto si faccia oggi, se si fa eccezione per i trapianti?

Gli ultimi capitoli del libro 8° trattano *«delle lussazioni delle ossa».*

Dopo le nozioni generali, l'autore indica la cura da seguire per la riduzione delle lussazioni della mascella, della colonna vertebrale, dell'omero, del gomito, della mano, dei metacarpi, delle dita, del femore, del ginocchio, del calcagno, dei metatarsi, delle dita del piede.

Il metodo più singolare che verrà poi usato durante tutto il Medio Evo, è quello che serve alla riduzione delle lussazioni della testa dell'omero:

«Prendere una spatola di legno della grossezza di due dita, e lunga dalla ascella fino alle dita, che abbia all'estremità superiore un capo rotondo e leggermente incavato, onde possa ricevere qualche parte del capo dell'omero. In tre luoghi di essa debbono farsi due forami distanti fra loro, nei quali si introducono morbide bendelle. Si involga questa spatola con una fascia, onde sia meno dura al tatto, e si adatti dalla ascella all'avambraccio, in modo che il suo capo rotondo sia adattato sotto le ascelle, e quindi con le sue bendelle si lega all'arto. Legato il braccio in tal modo, si applica l'infermo sopra un gradino di una "scala gallinaria" (1) *in modo che il corpo non possa poggiare a terra. Allora rimarrà da una parte sospeso il corpo e dall'altra teso il braccio, in modo che il capo rotondo della stecca di legno, spinga il capo dell'omero nella propria sede, ora con un certo rumore, ora senza di questo».*

«Con la sola lettura di Ippocrate si può rilevare che numerosi sono i processi di riduzione del capo dell'omero: ma non ve n'è altro, più di questo sanzionato dall'esperienza».

* * *

Abbiamo illustrato alcuni particolari dell'opera di Aulo Cornelio Celso.

La estensione del libro ci vieta una esposizione più dettagliata, ed alla sua completa lettura noi invitiamo, e rinviamo gli studiosi, e tutti coloro i quali abbiano desiderio di conoscere quanto di nobile e di utile ci sia stato tramandato dai nostri progenitori.

A questo punto, nel lettore, o in chi si sia occupato dell'argomento in particolare, sorge spontanea una domanda: all'epoca del Nostro, per capacità di osservazione, per acume critico, per logica di ragionamento, erano la mentalità e l'arte medica molto diverse da quelle di oggi?

Noi saremmo tentati di rispondere negativamente. Poichè, se è vero che nel volgere dei secoli l'esperienza, l'evoluzione, e perfino gli errori hanno portato ad un grandioso perfezionamento della medicina, ad innumerevoli scoperte, a più perfetti e completi mezzi di indagine, a una eccezionalmente esatta e precisa tecnica ope-

(1) Piccola scala che trovavasi presso ogni famiglia Romana, e che tenevasi per far appollaiare le galline.

ratoria, vigono, pur sempre, alcuni fattori indispensabili, senza i quali non si può essere veramente medici, ma si rimane puri, indifferenti e pallidi tecnici: la osservazione, il raziocinio, il senso clinico, lo spirito critico, e, sopratutto la coscienza.

Tutti gli altri accorgimenti rappresentano enormi forze coadiuvanti, atte a rendere più facile, più spedito, più fine il lavoro da compiere; ma non potranno mai sostituirsi a quelli che sono, e restano, gli elementi fondamentali della medicina dall'epoca di Ippocrate, fino alle ere più future, nel cammino della umanità.

A tali conclusioni noi siamo portati spontaneamente, dalla lettura dello scrittore latino. Tutto ciò che dal suo libro balza vivo, fortemente e sorprendentemente suggestivo, è in rapporto ai tempi, la stretta analogia fra quanto, il più delle volte, oggi comunemente si compie, e quanto egli, a distanza di circa due millenni, già consigliava, e forse, poneva in pratica.

Questo asserto porta inevitabilmente ad una logica deduzione:

«essere il pensiero e l'azione dei grandi sempre i medesimi, immodificabili ed irrevocabili anche attraverso i secoli, senza spazio nel tempo; essere loro opera profonda, fatale, imperitura e fondamentale in tutti i campi dell'attività umana; così nella scienza, come nell'arte».

CONCLUSIONI.

Abbiamo esposto, nel modo più completo che ci è stato possibile, le notizie raccolte sulle origini, le caratteristiche, le diffusioni, nel mondo allora conosciuto, la chirurgia dell'antica Roma.

La complessità dell'argomento ha reso il lavoro notevolmente vario.

Era inevitabile che il contributo portato dalla archeologia avesse una parte di primo piano. Mediante esso sono stati posti in luce numerosi e varii aspetti dell'Arte, fino ad oggi, a parer nostro, poco noti. Ed appunto dalla illustrazione degli scavi eseguiti, e dalle considerevoli quantità di strumenti ritrovati anche in regioni lontane, si può dedurre, in quale alto conto, anche allora, la chirurgia, fosse tenuta, e quanto venisse considerata utile, necessaria ed indispensabile.

Il commento ai quattro libri ad essa dedicati, nel «De Medicina» di Aulo Cornelio Celso, completano degnamente il quadro.

Con questo noi abbiamo cercato di dimostrare come, pur tenendo conto dei mezzi, immensamente più progrediti oggi a nostra disposizione, non molto grande sia la differenza fra il pensiero ed il raziocinio medico di allora, e quello attuale, quando essi siano fondati su elementi di giudizio e di critica onesti e sereni.

La compilazione dell'opera, come già abbiamo detto nella introduzione, non è stata facile, causa le molteplici difficoltà incontrate nella ricerca di notizie serie, attendibili ed obbiettive.

Ringraziamo tutti coloro, i quali generosamente ci hanno onorato con il competente consiglio, ed il prezioso aiuto; e ci auguriamo che queste pagine, se pur semplici e modeste, vengano lette con l'interesse e l'attenzione che l'alto argomento merita.

BIBL. QUERINIANA BRESCIA ANNO 1957 N. 21370
BIBL. QUERINIANA BRESCIA

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. 9

L'esercizio della medicina e della chirurgia . » 11

L'organizzazione ospedaliera ai tempi della Repubblica e dell'Impero . . . . » 27

I valetudinari delle legioni . . . . . » 41

La chirurgia e gli Scavi di Pompei . . . » 67

La cosidetta « casa del Medico » di Acquae Helveticae . . . . . » 81

Il chirurgo di Bingen . . . . . » 87

Il castello romano di « Saalburg » . . . » 95

Gli strumenti di lavoro dei Chirurghi dell'antica Roma . . . . . » 101

La chirurgia di Roma nell'arte e nei monumenti . . . . . » 113

Il contributo alla chirurgia romana nell'opera di Aulo Cornelio Celso . . . . » 123

Conclusioni . . . . . » 163



OFFICINA GRAFICA & CARTOTECNICA
P. BONAZZOLA
MILANO 10-1956